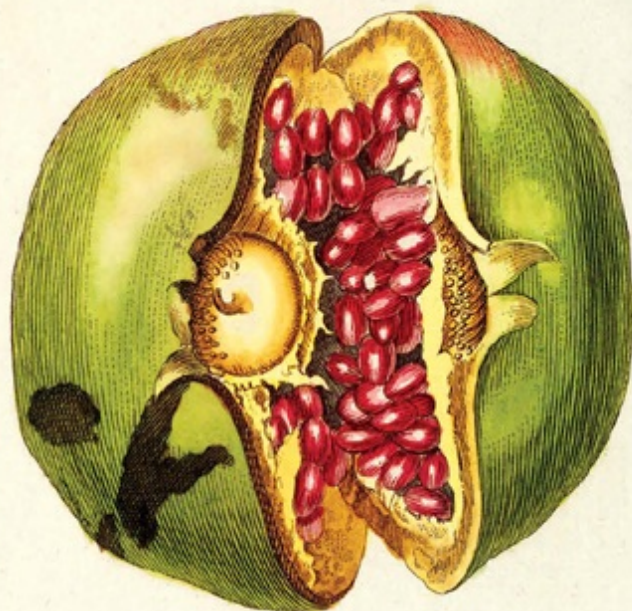




PINAR SELEK



**LA CASA
SUL BOSFORO**

Romanzo



FANDANGO LIBRI

Titolo originale: *La maison du Bosphore*
© 2013, by Pinar Selek and Éditions Liana Levi
Éditions Liana Levi, 2013, pour la traduction française

Traduzione dal francese di Ada Tosatti (pp. 1-113) e Camilla Diez (pp. 114-311)

© 2018 Fandango Libri s.r.l.
Viale Gorizia 19
00198 Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6044-583-4

Copertina:
Francesco Sanesi

www.fandango.it

Pinar Selek

La casa sul Bosforo

Traduzione di Ada Tosatti e Camilla Diez

I
Sentieri
(1980-1984)

Separazione dittatoriale

E se cominciassi a raccontare la mia storia alla maniera di Sema? C'era una volta...

Ma no, non posso. Non è una favola, è la realtà.

Una triste realtà che ancora non riesco a comprendere.

Il sole non era ancora tramontato, eppure ognuno di noi sentiva le tenebre avanzare. Io, Hasan, tutti quanti...

Il sole declinava e, in quella sera d'ottobre più brumosa e cupa del solito, elargiva per le strade i suoi raggi con audacia. Può il sole essere audace? Capita, a volte, quando le circostanze sono funeste. Il sole era audace perché si ostinava a fissare in faccia le persone, irradiandole con il suo splendore. Ma noi non eravamo in grado di percepire la sua bellezza. Giravamo la testa dall'altra parte. In seguito ho rivissuto quella sensazione davanti alla morte, essere infastiditi dalla bellezza, dalla forza vitale. Un sentimento di incomprendimento, uno sguardo di sottocchi. Ricordo... i bambini, i giovani, i clacson, i negozianti, la fragranza del vento, le onde, il mare. La gente che tornava a casa, che accelerava il passo, la testa leggermente inclinata, come per sfuggire alla pioggia. Nell'ottobre del 1980 tutto il quartiere di Bostanci andava di fretta.

Tutto questo senza di te. Perché tanta fretta? La farmacia era chiusa. Ci incrociavamo senza avere il coraggio di salutarci. Quello sguardo malizioso dietro gli occhiali... lui non c'era. Tu non c'eri.

Ottobre 1980. Sembra ieri. Era un venerdì. Nei viali il selciato era ancora umido. Le foglie ingiallite ammucchiate ai piedi degli alberi, le scritte annerite, i bidoni della spazzatura, le alte mura dei palazzi, le insegne luminose erano ancora bagnate.

Erano quasi le sei. C'era un'afa soffocante. I lavoratori tornavano a casa senza fermarsi al mercato, l'artigiano stanco di chiacchierare sull'uscio della bottega s'era ritirato dietro la cassa, i pescatori avevano alato la barca verso altre rive. Era un giorno di quelli in cui resistere, dire al mondo intero: "In marcia!". Eppure le osterie erano vuote. Bostanci era un deserto.

In piazza gli uomini con l'uniforme erano molto più numerosi dei civili. Eccetto qualche graduato, erano tutti così giovani. Tipi dall'aria corruciata, le sopracciglia aggrottate, segno d'un malessere pesante, da poco dissolto e subito ricomparso. Una contrarietà immensa. Con profondi sospiri si sedevano sull'erba bagnata o sugli scalini, si appoggiavano ai tronchi degli alberi o ai muri coperti di scritte, andavano avanti e indietro. Ecco che si ritrovavano in mezzo a perfetti sconosciuti, contando i giorni che li separavano dal ritorno a casa. Stavano lì, obbligati, costretti. Bandierine triangolari spiegate lungo i viali aspettavano il passaggio del dittatore. Bostanci, il suo mare, la sua schiuma, i suoi giovani spensierati, i suoi innamorati, i suoi poeti bohémien, i suoi passanti brilli e i suoi rivoluzionari. Il nostro Bostanci capitolava davanti all'odore dell'uniforme, della plastica, del metallo e degli insulti.

La dignità umana avrà ragione della tortura, si leggeva su un volantino ingiallito buttato per terra. Lo avevamo visto mentre facevamo su e giù per la piazzetta davanti all'imbarcadero. Avevamo rallentato il passo per poterlo afferrare furtivamente. Invano: un bambino ci mise un piede sopra e lo calpestò prima di dare un calcio al pallone.

Il volantino si strappò.

A quei tempi, tutto si strappava molto in fretta.

Poi cominciarono a giocare a nascondino.

Un ragazzino spettinato, appoggiato contro un grande platano all'ombra del quale languivano dei soldati, nascose il viso fra le braccia.

"Uno, due, tre..."

La voce risuonò come un tuono. Una filastrocca impertinente.

Gli altri si dispersero. E all'improvviso... erano così numerosi quegli ometti ostili che erravano sulla piazza! La loro immagine non si cancellerà mai dalla mia memoria. I soldati sopresi cui lo sconcerto impediva di muoversi. Si guardavano a vicenda, l'aria imbronciata. Un graduato di media statura e dalle spalle larghe si mise a mugghiare.

Gli adulti fuggivano dalla pioggia, i bambini fuggivano da chi cercava di afferrarli. Era il momento della fuga.

In mezzo a tanta agitazione avanzavamo in uno strano silenzio. A passi

lenti.

Ci fermammo agli scogli. Hasan mi prese la mano per aiutarmi a scendere in riva al mare. Avrei potuto farcela da sola, ma mi teneva. Mi ha fatto piacere, papà, perché dovrei mentirti? Anche tu prendevi mamma per mano, non è vero?

Ricordo il silenzio che seguì. Pesante. Io cercavo di riprendere fiato, la testa poggiata contro la spalla di Hasan...

Eravamo così giovani! Hasan aveva quasi diciassette anni, io quindici. Il suo viso paffuto e abbronzato era cupo, gli occhi fissi sul mare.

Le piccole increspature, creste di schiuma, fiorellini marini dalla tinta torbida, disegnavano forme gradevoli, tuttavia il mare non era affatto radioso. Fino alle isole che si scorgevano in lontananza, le vaste pianure marine s'erano trasformate in altopiani vistosamente ornati.

Lo sguardo fisso su quegli altopiani, mormorai: "Ci nascondevamo sempre assieme quando giocavamo. Ma una volta, eravamo arrabbiati... Mi chiedo dove avrei potuto nascondermi da sola. La cosa più buffa è che Husamettin mi ha vista e, senza neanche avverti scorto, ha gridato correndo verso di me: 'Elif... Hasan... Visti!'".

Hasan sorrise.

"Avevo giurato a me stesso che non ti avrei mai più guardata."

Appoggiai di nuovo la testa contro la sua spalla.

"Non hai resistito neanche una settimana. E adesso Hasan, cosa succederà?"

"Non lo so."

"Mio padre dice che anche questa volta i militari non se ne andranno prima di un anno o due. Non ci daranno tregua fino a che non ci avranno annientati tutti."

Come al solito, Hasan aveva spalancato le braccia.

"Sai che cosa ho pensato ieri sera? Forse stiamo vivendo una leggenda. I grandi sentimenti danno vita a grandi leggende. Ecco forse qual è il nostro destino."

"Se è una leggenda, mio padre dice che siamo centinaia di migliaia a viverla. Ieri era il giorno delle visite. Davanti alla prigione c'era tantissima gente... Lì dentro succedono cose orribili. Mio padre non dice nulla ma noi, fuori, sentiamo quello che dice la gente. Mia zia s'è fatta amica tutti quanti. Pare ci siano giovani della nostra età. Le botte sono all'ordine del giorno... Quelli che resistono sono distrutti. Gli fanno cose orribili, non hai idea. Alcuni non possono neanche ricevere le visite dei famigliari."

"Come sta tuo padre?"

"Non lo so. Di sicuro non ci dice tutto. A ogni visita lo trovo cambiato. L'ultima volta l'ho riconosciuto a malapena, Hasan. Non ho riconosciuto mio padre! Non ha quasi più capelli. Il suo sguardo è strano. Se tu sapessi tutto

quello che immagino. Faccio sogni terribili in cui mi chiede aiuto, in cui non smette di piangere. E ogni mattina mi sveglio in lacrime... L'ultima volta l'ho implorato. Gli ho detto che volevo rimanere a Istanbul... vivere a casa della zia. Ha rifiutato. È malata, non può occuparsi di me. Devo partire con mio zio, finire la scuola. Devo resistere, essere forte..."

"Tuo padre ha ragione. Rimani in un luogo sicuro dove qualcuno si occuperà di te."

"Ma non sono più una bambina! Ho quindici anni."

Hassan mi tirò verso di sé.

"Tesoro mio... Adana è a undici chilometri di pullman a quanto pare."

Stretti l'uno contro l'altro, restavamo in silenzio.

S'avvicinava l'inverno. Il freddo sarebbe durato a lungo. Forse in eterno.

Si sentiva una gran confusione. Borbottai tra i denti: "Sta passando il dittatore...".

Anche Hasan parlava a bocca stretta. Di sicuro nel tentativo di farmi sorridere, disse: "Quello stronzo. Sogna di essere Cesare, Alessandro o Napoleone. Ma ne è molto lontano. La sua ambizione sarà anche smisurata ma non è altro che una caricatura come ce ne sono decine. Un buffone che parla a vanvera e non è nemmeno consapevole di quanto è stupido. Ecco perché è così aggressivo. Poveretto, ci diventa matto...".

Poi, stringendomi fra le braccia: "Tuo padre tornerà, Elif. Si svuoteranno le prigioni. Nessuno starà a sentire questo tiranno. Passeremo ancora momenti felici passeggiando per le strade. Sarà tutto come prima. Bisogna essere forti".

"Come prima... Ne sei sicuro?"

Era davvero possibile?

Ricordi di soffioni

Istanbul è una città immensa, carica di miti. Ora piange, ora ride. Un intreccio di microcosmi. Di tempi e luoghi. Di ricordi e speranze. Di dita rovinate, di labbra di rosa, di sguardi segreti...

Sulla costa asiatica, come a Bostancı, dove Elif e Hasan erano abbarbicati agli scogli, un tempo erano disseminate residenze e belle villette. Una zona calma e piacevole. Ma con il tempo la parte europea l'ha sommersa. Poi l'est e il sud... Bostancı si è ingrossata, le si è sciolto il trucco. All'epoca la costa era protetta dalle leggende delle case costruite laggiù sulle colline; poi un bel giorno hanno invaso la riva: Moda, Beylerbeyi... Eppure la serenità non è stata turbata. Certo ci sono stati scontri, risse. Ma il dolce profumo del passato perdurava anche nei giorni tristi. Sussisteva uno strano sentimento di quiete, familiare per i residenti e rapidamente percettibile dai nuovi arrivati.

La costa europea aveva un sentore differente. In mezz'ora di nave, il viaggiatore raggiungeva Eminönü, Karaköy o Beşiktaş dove era assalito da migliaia di odori, da una bellezza rude ma affascinante. Attraverso gli autobus, i taxi, la confusione si apriva un varco verso i quartieri nuovi. Mondi accattivanti, simili a paesi diversi. Come Yedikule.

Yedikule, un tempo chiamato Imrahor, è uno dei quartieri più antichi di Istanbul. Né centrale, né periferico, è un vecchio quartiere fra altri. Una volta vi si trovavano venditori da strapazzo, farabutti, carceri, taverne... E ovviamente, luoghi di preghiera. Yedikule è un luogo intriso di impronte e di

suoni. Senza verde, senza fiori, senza colori.

“Sema, guarda! Dei soffioni. Passami il coltello.”

Sema corse vicino a sua madre e poggiò il coltello per terra. Sapeva che avrebbe tentato invano di metterglielo in mano. Guljan aveva più volte raccomandato a sua figlia: “Non prendere mai una lama dalla mano di qualcuno. E non porgerla mai. Altrimenti è litigio assicurato”.

Avevano camminato quasi quaranta minuti e s'erano allontanate parecchio. Guljan fiutava l'odore delle erbe...

“I posti che frequentavamo l'anno scorso si sono riempiti di palazzi. In appena dieci anni è cambiato tutto. Prima c'erano giardini a perdita d'occhio dove si trovava di tutto: pomodori, cetrioli, scarole, peperoni, melanzane... Ci si veniva a fare i picnic. C'era tanta gente. Anche tuo padre veniva qui. E Mustafa il droghiere, sua moglie Huriyé, Belguin, Mihalis, Gungueur... i loro bambini. Anche Kemal il calciatore! Che belle giornate... Facevamo le salsicce grigliate. Non rimane più nulla. Guarda quel pezzetto di terra. Sarà presto venduto, lo rimpiazzeranno con un palazzo...”

Il terreno era piccolo ma fertile. Dopo la pioggia, la malva, i soffioni, la matricaria crescevano in abbondanza. Ne colsero fino a che il sacco non fu pieno. Poi Guljan si lasciò cadere a terra.

“Puliamoli qua. Saranno più facili da trasportare.”

Sema stava per sedersi, quando Guljan la fermò.

“Aspetta, è bagnato qui per terra!”

Tirò fuori dalla borsa una grande tela cerata e la stese sull'erba.

“Vieni a sederti qui vicino... ci vorranno al massimo cinque minuti.”

Sema tirò su i calzini di sua madre.

“Per l'amor del cielo, mettiti i calzini come si deve!”

Madre e figlia pigiarono le erbe mondate nel sacco.

“Quand'è che diventerò brava come te? Riesco a riconoscere la malva. E anche la matricaria. Ma i soffioni non li riconosco mai al primo colpo. L'acetosella, le foglie dei ravanelli, le bietole...”

“Vedi questa radice? È lattiginosa quando i soffioni sono ancora freschi e poi scurisce. Come il legno, hai presente? E le foglie sono dentellate. Vedrai che col tempo imparerai.”

Sema sorrise. Con il coltellino in mano, continuò a pulire le radici.

“Mi piacciono molto, ma non sono mai riuscita a farli apprezzare a papà... Ci sono tante cose che mi piacevano e che tuo padre non apprezzava...”

“Ma ti ha amata, vero mamma?”

Guljan sospirò profondamente.

“Sì. Che riposi in pace. Se fosse ancora vivo, non avrebbe permesso che tu smettessi di andare a scuola. Mi resta solo una figlia e non sono neanche in grado di farla studiare... Che ne sarà di te?”

“Ancora!”

Sema spalancò le braccia, poi abbassò la testa e riprese a lavorare in silenzio. Bisticciavano così fin dalle elementari. Non aveva mai ricevuto un solo rimprovero dal padre, ma anni dopo ricordava ancora gli schiaffi di Guljan. Sopravvivere, essere forte. Sema non conosceva ancora nulla dell'esistenza. Quanto alla madre, non aveva vissuto, aveva visto tutti i suoi sogni crollare uno a uno. Per questo a Sema non era concesso di sbagliare; doveva studiare in una buona scuola, riuscire, risalire la scala sociale.

Ma non aveva funzionato. Era stata bocciata al test d'ingresso per il liceo di Stato¹ ed era certa che sua madre, delusa, non l'avrebbe mai perdonata. Così fu, in effetti: "Eccoti sepolta viva a Yedikule. Per colpa tua. Invece di studiare hai preferito divertirti", aveva esclamato addolorata. Poi aveva rimproverato ad Adnan la sua impotenza, la sua irresponsabilità, bofonchiando senza tregua che non era stato capace di far fare dei buoni studi a sua figlia. Sema si rivedeva stretta al padre partecipe della sua colpa. Un abbraccio silenzioso. La ragazza s'era divincolata rapidamente.

Lo stesso anno, Fatma la rossa, figlia dei vicini, era stata ammessa al liceo di Cağaloğlu. La mattina se ne partiva tutta fiera indossando la sua bella divisa. Gli altri prendevano lo scuolabus del liceo che però costava caro. Per sette anni Fatma avrebbe preso i mezzi per preparare il test d'ingresso all'università. Forse sarebbe diventata medico o avvocato... Gli studenti che uscivano da quelle scuole entravano sempre all'università.

Ma le cose erano andate così, Sema doveva affrontare le difficoltà e lavorare senza posa. I sogni di Guljan erano crollati da quando lei aveva abbandonato la scuola: "Eccoci bloccate qui... Non ne usciremo mai, come faremo a cavarcela?", aveva gridato, distrutta.

Come per disfarsi di quei ricordi appiccicosi, Sema strinse le labbra, poi sbottò: "Non smetto di dirtelo, ma tu non vuoi capire. Non mi hai tolta dalla scuola, mamma, me ne sono andata io... Cos'altro potevo fare? Non possiamo permetterci neanche i quaderni... Come possiamo continuare a vivere così? Prima raccoglievamo queste erbe per mangiarcele, adesso le portiamo al mercato. Siamo cadute proprio in basso!".

"Le portiamo al mercato, e allora? Non abbiamo mica una bancarella, le diamo a chi le vende e prendiamo i soldi in cambio, ecco tutto. Non possiamo lamentarci. Abbiamo cibo a sufficienza."

"Se ci fosse ancora Papà..."

Il silenzio le avvolse. Mentre smistava i soffioni con un occhio mezzo chiuso, Guljan cominciò a riempire un altro sacco, persa nei suoi pensieri.

Se suo padre ci fosse ancora, la mia piccola Sema non avrebbe abbandonato la scuola... Vivremmo meglio. Ma se Adnan non fosse esistito che sarebbe successo? Forse sarei diventata una maestra... ma sarei stata più felice? Era un brav'uomo, Adnan. Era onesto, non mentiva mai. Mi amava. Altrimenti... altrimenti nulla. La vita è andata così, abbiamo avuto delle

difficoltà, è il nostro destino. Ad alcuni l'amore, ad altri la routine... A me è toccata la routine.

Guljan era stata povera fin dall'infanzia. Quattro fratelli, due sorelle, minestra mattina e sera, abituati a portare i vestiti usati degli altri. Sua sorella maggiore era riuscita a liberarsi grazie al matrimonio: alla morte del padre lei era rimasta da sola con i quattro fratelli maggiori, quattro spacconi. Le sarebbe piaciuto studiare, visitare l'Anatolia. Ma non poteva tenere testa ai fratelli. A sedici anni incontrò Adnan. La sua gentilezza, il suo sguardo colmo di rispetto e di ammirazione l'avevano toccata. Dopo la brutalità dei fratelli, desiderava solo una vita calma. Gli aveva detto: "Rapiscimi...". Non ne fu capace. Toccò fare tutto secondo la tradizione: la proposta di matrimonio, la serata dell'henné, il fidanzamento, le nozze...

Se solo avessi saputo resistere ai miei fratelli. In fondo che cosa potevano farmi? Non potevano mica uccidermi... Se avessi tenuto duro, oggi sarei maestra!

Nemmeno un bacio fino alla notte delle nozze. Colpita dalle scene che aveva visto nei film, Guljan era molto incuriosita dai baci; quando le labbra si toccavano, era come una scarica elettrica? Nella camera nuziale, mentre si sfilava il vestito da sposa, era imbarazzata. Ma improvvisamente una ventosa umida le si era incollata addosso, impedendole di respirare. Aveva provato a fare la stessa cosa, ma no, lui non aveva aspettato. In una rivista aveva letto che la prima volta era normale non capire nulla! Ma anche dopo Guljan aveva continuato a non capire. Non capì mai. Se vedeva una scena di baci in televisione girava la testa dall'altra parte, anche quando era da sola. Quell'uomo con il quale non c'era stato né un rapporto, né il piacere, né le liti, era la sua solitudine. Anche alla sua morte, non era riuscita a sfuggire alla sua solitudine. Si sentiva solo un po' più leggera. Sì, un po' più leggera, malgrado l'odore di lui che ancora impregnava il suo corpo. Non aveva provato dolore.

No, nessuno può biasimarmi. Mi sono presa cura di lui come si deve. Non è facile occuparsi per mesi di un malato di cancro inchiodato a un letto d'ospedale. Il dolore, i lamenti disperati... Era soddisfatto di sua moglie... "Non mi preoccupo. Sei una donna forte. Più forte di me..." Ha sofferto molto. Ma anch'io! Kerem era morto da meno di un mese. Così piccolo, appena un bambino. Non ha neanche pianto. Non avevamo di che curarlo, poveretto! Miseria nera... E il dottore: "Ecco cosa succede a lasciarlo al freddo". Aveva di sicuro una casa ben riscaldata, lui... Che tristezza.

Quando Adnan morì, Guljan e Sema rimasero sole al mondo, come in fondo a un pozzo. Guljan si rimboccò le maniche per non lasciare sprovvista quella fanciulla sognante almeno quanto lei in gioventù. Lasciò tutti i lavoretti giornalieri per un posto da domestica. In una villa lussuosa c'era sempre da fare, tutti i giorni tranne la domenica. Stringeva i denti; ma dentro di sé

fremea. Viveva nelle sue fantasticherie, nei film in bianco e nero, e si rifiutava di dire “signora”. Il suo stipendio e i pochi soldi della pensione di Adnan bastavano a malapena per pagare l’affitto. Ciononostante non accettava vestiti usati da nessuno. La nuova padrona le rimproverava il carattere cupo, ma lei faceva il suo dovere e così riusciva a cavarsela.

Lasciare che passi... è dunque questa la vita?

Forse sì. Non c’era un’altra vita. Tranne nelle favole che raccontava alla figlia...

“Mamma, è da tanto che non mi racconti una storia!”

Quella sibilla leggeva nei suoi pensieri.

“Ma perché improvvisamente pensi alle favole?”

“Le ho sempre in mente. Vedendo quell’albero, ho pensato a Meshé la bionda. La racconto a tutti quella storia. I bambini la adorano!”

Guljan guardò la figlia dai capelli e dagli occhi color miele. Sua figlia dolce come il miele... Aveva già quindici anni. La settimana precedente avevano festeggiato il compleanno con tutti i vicini. Com’era elegante la piccina! S’era messa sui lunghi capelli delle mollette di tutti i colori. Per non parlare della catenina, dei braccialetti, degli orecchini.

“Ah, lo sai, tua madre darebbe la vita per te... Non te ne racconto più perché sei grande, ma dimmi, quale storia vorresti ascoltare, amore mio adorato?”

“La mia favola preferita, mamma...”

“Era anche la mia preferita, piccola mia. Che Dio ti faccia vivere la più bella favola del mondo.”

I limiti del male

19 novembre 1983

Caro papà,

Nella tua ultima lettera mi hai scritto: non so quanto tempo resterò qui. Nessuno lo sa. Ti ricordi, quando ero piccola, tutte le domande che ti facevo?

Pensavo che avessi una risposta per tutto. “Adesso ricomincia, una pioggia di domande sta per abbattersi su di me”, dicevi ridendo. Trovavi sempre qualcosa da rispondere.

Adesso invece non sai quanto tempo durerà questo incubo. Credo di conoscerne la ragione: le persone come noi non sanno dove è il male. Recentemente leggevo un libro alla biblioteca municipale di Adana e ho appuntato nel quaderno un’idea abbastanza simile a questa. Non ricordo più il titolo né le parole esatte, ma era a proposito della difficoltà di valutare i limiti del male.

Perché, papà? Rispondi almeno a questa domanda. Voglio capire questo mondo. Tutto ciò che ci domina perché non conosciamo i limiti del bene e del male.

Ti ricordi? In passato tenevo un diario. Ormai scrivo soltanto a te. È strano questo bisogno di raccontarti tutto quello che mi succede. A scuola, a casa, le domande che pullulano nel mio cervello come quando ero piccola...

Mi ci sono abituata così tanto che appena mi succede qualcosa, penso subito: devo assolutamente raccontarlo a papà. E così non smetto di scrivere. In realtà, lo so bene che non sei l'unico a leggermi. Che quello che scrivo passa fra altre mani, a volte anche le tue lettere mi giungono con passaggi depennati. Censurati! Forse cancelleranno anche questo.

Ma tu, nonostante tutto, capirai. Tu non conosci i limiti del male, tuttavia al di là delle cancellature, sentirai la voce di tua figlia.

Mi manchi tanto: stringermi forte a te, ascoltarti... La tua assenza mi ha allontanata dal mondo nel quale vivevo. Siamo davvero così diversi ormai, viviamo davvero in un mondo separato? Lo ignoro, ma all'inizio ne ho terribilmente sofferto. Adesso sono serena e mi sforzo di concepire questa differenza come un gioco. Per capire, leggo libri che trovo in biblioteca. Te l'ho già detto, ci vado molto spesso. Alla minima occasione... Ovviamente non ci sono libri delle nostre parti ma, malgrado tutto, trovo di che leggere. Mi credi se ti dico che a Adana la biblioteca è il posto in cui mi sento più a casa?

Tu non hai un simile rifugio. Nell'ultima lettera mi hai scritto che siete in molti nel dormitorio.

Avremo una casa, papà.

Una casa luminosa, con foto della mamma appese alle pareti.

Verrò a trovarti fra una decina di giorni. Ti porterò del *cezerye*.² Spero che mi lasceranno entrare. Mi avevi detto: "Prenditi cura della tomba di tua madre". Ma è l'unica cosa che non sono in grado di fare. Ci passerò prima di venire a trovarti, promesso.

Ecco la risposta alla domanda che formuli in ognuna delle tue lettere: sì, mi do da fare a scuola. Visto che ho perso un anno mi ritrovo con compagni più giovani di me. Mi sforzo di studiare. Le materie sono facili, in realtà. Ma bisogna sempre imparare tutto a memoria. E poi i corsi di religione sono obbligatori durante tutto l'anno! Non c'è modo di discutere, di fare domande, che sia a religione o a storia o a geografia. Ma io ho le idee così confuse.

Tu vuoi che io diventi farmacista come te ma io cerco risposte alle mie domande.

È tutto per il momento. Corro a imbucare la lettera. Ti scrivo di nuovo domani.

Mi manchi, papà...

Elif

Aspettare, sempre aspettare

Un vento funesto soffiava da giorni. Il quartiere di Yedikule era sporco e appiccicoso. L'umidità mista al freddo arrossava le guance, le mani... Il cielo si fece più scuro, le nuvole che si rincorrevano s'attardarono sopra la collina. Sembravano così buffe, così puerili che incitavano a sorridere chi, per strada o da dietro una finestra, guardava il cielo.

Tuttavia, Artin l'artigiano era d'umore melanconico. Tutto solchi, a forza d'essere lambito dal vento, il suo viso assomigliava a quello d'una statua solida e rozza. Improvvisamente la statua s'addolcì. Il falegname inclinò la testa con un lieve sorriso sulle labbra sottili. Pensò al suo antico amore ritornato in una giornata piovosa a Yedikule dopo una lunga assenza. L'aspetto immutato malgrado gli anni. Gli occhi scuri offuscati: dalla pioggia o dalle lacrime?

*Ecco che vivo una seconda primavera
Vieni mia amata, raggiungimi in fretta
Baciarti, respirarti come una rosa...
Fuggivi i miei occhi, fuggivi le mie parole
Oggi io t'amo con tutto me stesso.*

S'attardò sulla soglia della bottega. La musica dei colpi di martello di Salih era cessata. Avevano molto lavoro quel giorno.

Verso mezzogiorno cominciò a piovigginare. Non se ne accorsero subito. Assorto nel suo lavoro, il vecchio artigiano non si sarebbe accorto neanche di

un terremoto. E quanto al suo aiutante, era da tempo che ne seguiva le orme.

“Stai tagliando troppo sottile, Saro... Guarda questo masso. Non credi sia meglio fare dei montanti più spessi?”

Salih si tirò su, imbarazzato. Si guardò le mani, poi il ceppo di legno che aveva cominciato a tagliare. Sul viso gli apparve un'espressione confusa. Aspettò e, chiudendo gli occhi, sentì fremere il legno sotto la mano. Rialzando il capo, osservò la tavola in mezzo alla stanza. Si alzò, vi si avvicinò, ne accarezzò i lati poi si rimise al lavoro respirando l'odore che emanava dal cacciavite. Il suo maestro Artin gli ripeteva: “Senti l'odore del legno? Devi lavorare con questo odore. Se lo perdi, fermati. Questo odore è la mia musica. Mi apre la mente”. E così aveva aperto anche la mente di Salih.

“Devi dare una forma al legno. Plasmarlo come vuole lui. Non apprezza mica qualsiasi mano. Ma mi sembra che le tue gli piacciono. Continua ad accarezzarlo, dolcemente... A volte il legno piange. Ascoltane le lacrime. Altrimenti si offenderà, si rovinerà e i tuoi sforzi saranno vani. Non dimenticare mai che non è diverso da te. È vivo, davvero vivo. E sensibile. Se piange, devi aspettare! Non lavorare di fretta. Se sai aspettarlo, parlargli, toccarlo, il legno conserverà la tua impronta...”

L'artigiano spiegava. Senza stancarsi, senza innervosirsi. A Salih piaceva ascoltarlo, ne apprezzava la voce melodiosa e il forte accento.

Artin era un mago. Il suo talento impregnava tutto ciò che le sue mani rozze e preziose toccavano. Nessuno poteva impedirsi di guardare, di sfiorare con una carezza il risultato.

Adesso, con la pazienza e la dolcezza abituali, svelava a Salih il segreto della sua magia. E il ragazzo si abbandonava a quell'insegnamento.

Chi altri poteva suscitare in lui un tale rispetto?

C'era Sema, certo. Sema che con un solo sguardo gli faceva rimescolare il sangue, gli infuocava il cuore. Sema e la sua voce melodiosa. Sema e i suoi capelli color miele che incorniciavano il volto d'opale quando sorrideva. Eppure con lei non riusciva a lasciarsi andare. Gli si legava la lingua, sentiva un nodo alla gola. Rimaneva senza voce. Artin gli diceva: “Aspetta”. Ma se aspettava, Sema gli avrebbe risposto un giorno, proprio come il legno? Aspettare che giungano i sentimenti, il rispetto, l'amore. Sì, ma fino a quando?

I due uomini ripresero in silenzio il lavoro per diverse ore. Quando fu sera, Salih sentì mastro Artin toccargli la spalla. Girò la testa e vide due grandi tazze di tè.

“Mastro Artin, non doveva! Tocca a me preparalo.”

Saltò su, afferrò il vassoio e lo poggiò sul tavolo, poi avvicinò una sedia per il falegname.

“Non preoccuparti”, disse Artin. “Ti meritavi una pausa, Saro. Dimmi un po', come vanno le cose a casa? Ieri sera ho visto Rindê per strada. Aveva i

piedi gonfi. Sta meglio?”

“No, mia madre non sta per niente bene. Non fa altro che parlare di mio fratello e di mio padre. La morte del primo sembra moltiplicare il dolore della perdita del secondo. E con il tempo il dolore non si calma.”

“È difficile anche per te... Tua madre, tua sorella Zeynep, tua cognata Gulistan che si ritrova vedova così giovane con la piccola Melek... Sei l'unico uomo di casa.”

“Sì, è vero...”

“A parte te, nessuno lavora, giusto? Devi farti carico di cinque persone.”

“Sì, contano tutti su di me.”

Artin notò lo sguardo triste del ragazzo, alto, magro ma forte, con mani, braccia e gambe rinforzate dal lavoro.

“Andrà tutto bene. Tuo padre era una brava persona.”

“Sì, era un uomo buono.”

“Eravamo simili, noi due. Lo ripeto spesso, eravamo i gemelli inseparabili di Yedikule. Ti ho già raccontato che mastro Nishan era un uomo notevole. Che ha creduto in noi, in me e in tuo padre. Ci ha formati. Insieme abbiamo pulito la bottega, ci si sono infilate le schegge di legno nelle dita, ci siamo beccati tanti di quei rimproveri. Insieme abbiamo fatto avanti e indietro fra Samatya a Yedikule, salendo su e giù per le strade. Poi ti ha affidato a me. Sono ormai quattro anni, giusto? Sì, certo, è stato al momento del colpo di Stato. C'era ancora il coprifuoco. I soldati se ne approfittavano a più non posso, acchiappavano la gente e la rinchiudevano. Anche Serhat ti ha afferrato e ti ha portato qui. Poi ha lasciato questa terra. Se ne è andato. Probabilmente se l'aspettava...”

“Avevo diciassette anni. ‘Finisci con calma l'anno, mi diceva, ti basta il diploma del liceo.’ Io volevo continuare. Lo volevo davvero. Mio padre non mi ha ascoltato. Ha detto che avrei potuto continuare gli studi quando avrei voluto, ma che non avrei mai trovato un uomo del tuo valore.”

“Dove avresti potuto trovare un'università migliore di questa?”

Salih fece cenno di sì con la testa.

“Hai ragione, mastro Artin. Però voglio che mia sorella Zeynep studi. Si applica ed è intelligente. Farò di tutto perché diventi medico.”

Artin guardò a lungo Salih. Fin dal loro primo incontro lo aveva chiamato Saro, che in armeno significa “figlio della montagna”. Assomigliava molto al padre. Si ricordò degli occhi di Serhat. Uno sguardo di giada. Tormentato ma sorridente. Il suo amico aveva vissuto anni di pietra, anni di mattoni, nella maestosa miseria dell'Est, a Doğubeyazıt.

Come Artin, aveva perso la madre da bambino. E alla morte del padre era rimasto solo al mondo, al di fuori di qualche parente disperso dalla miseria. Vivendo qua e là, lottando per un pezzo di pane. Alla fine Serhat aveva seguito lo zio, un uomo duro dalla pelle scura. Lavorava in un cantiere non

lontano dalla bottega di Nishan a Samatya. Spesso gli portava del tabacco e fumavano insieme facendo lunghi tiri. Un giorno aveva preso il piccolo Serhat per mano e glielo aveva portato: “Te lo affido, anima e corpo”. Così era nata l’amicizia fra Serhat e Artin. Si erano spiegati a vicenda il senso dell’espressione “essere soli al mondo”. Artin pensava che fossero chiamati orfani quelli cui era morto il padre. Serhat, dal canto suo, diceva che un orfano ha perso sia il padre che la madre. “Tu almeno hai uno zio...”, si lamentava Artin.

“Mi ricordo del giorno in cui tuo padre ha rapito tua madre”, continuò Artin. Aveva più o meno la tua età. Rindê era bella, ma i suoi genitori non volevano darla a un poveraccio di Istanbul senza famiglia e senza gloria. Il costo da pagare per la fidanzata era troppo elevato per Serhat, un costo che non avrebbe potuto racimolare. Nishan era furibondo perché il suo protetto trovava sempre una scusa per andare a Doğubeyazıt e ne riportava di nascosto dei regali per Rindê. E quando la rapì e la condusse da lui, dovettero nascondersi.

“Mia madre ce lo raccontava spesso. Non li lasciarono tranquilli fino alla nascita di mio fratello.”

“È stato molto difficile per tua madre... Non conosceva mezza parola di turco e a quei tempi non si capiva il curdo da queste parti. Che epoca! Per molto tempo non ha frequentato nessuno. Pian piano si è abituata, ma non è mai stata felice.”

“Lo dici sempre, maestro. Davvero non ha amato mio padre? Non è quello che mi ha raccontato lei...”

“Sì, certamente... Ma amare non basta, Saro. Non le piaceva il posto in cui viveva. Si dice che per quelli che si amano, anche una soffitta è un nido d’amore; ma che diventa un pesce sulla riva? Tua madre è stata privata della voce. Non ha imparato il turco. Non poter uscire per fare la spesa, non poter andare dove si desidera... Non trovi sia una specie d’infermità, Saro?”

Salih annuì. A volte sua madre fremeva ancora come un pesce appena uscito dall’acqua.

“E tu, perché non ti sei sposato, maestro?”

“Non mi sono sposato... è andata così...”

La domanda rimase senza risposta. Senza menzogne e senza ragioni. In seguito Salih non gli fece più domande. Ma era incuriosito. Più si legava a mastro Artin, più avrebbe voluto sapere cose su di lui. La musica che ascoltava, i suoi amori... Suo malgrado lo interrogava. Aveva amato qualcuno? Era stato ferito?

Prese un sorso di tè, tossicchiò e poi continuò.

“Maestro, mi piacerebbe costruire una casa. È il mio sogno più grande. Una grande casa in mezzo alle montagne. Mia madre potrebbe passeggiare nel giardino o restare in camera sua, a suo piacimento. Potrebbe sentire l’odore

della foresta in ogni stanza. Se poso io ogni pietra della casa, se ne trasporto ogni asse... durerà mille anni! A volte chiudo gli occhi e immagino la casa. Bella, immensa... Potrebbero alloggiarci cento persone.”

“Perché cento?”

“Mi piacerebbe che fosse piena di invitati.”

“A questo ritmo, impiegherai cent’anni a costruirla...”

“A condizione che io non muoia di cancro come mio padre e mio fratello...”

La voce ruggente del maestro lo colpì come uno schiaffo.

“Non pensare alle disgrazie, Saro! Così tante persone dipendono da te che non hai il diritto di abbandonarle.”

“Hai ragione, maestro...”

Artin inclinò la testa in avanti come per dirgli di tacere. Dopo un momento ricominciò: “Saro, vorrei proporti una cosa... È molto importante per me e ci penso da un bel po’. Hai vent’anni, ormai puoi decidere da solo. Non devi rispondermi subito. Riflettici bene”.

Tossì ancora.

“Sai, non ho più nessuno... Avevo una sorella ma è morta nubile. Non ho figli né nipoti. Come per la maggioranza degli armeni, tutti i miei famigliari sono all’estero.”

Salih si tirò su e guardò il maestro. Artin Serendjiyan teneva la testa china. I suoi capelli che un tempo erano neri, corti e ricci, erano diventati bianchi.

“Vorrei adottarti.”

Salih abbassò la testa a sua volta. Il falegname continuò.

“Sopra questa bottega possiedo un appartamento. Se muoio, rimarrà vuoto. Sarà sequestrato dalla direzione del patrimonio. E chissà cosa ne faranno...”

Salih rimase silenzioso.

Doveva accettare? Si alzò senza dire una parola, prese i bicchieri e li lasciò sul banco in un angolo della bottega.

Qualche minuto dopo, le loro mani ritmavano di nuovo il silenzio.

Accada quel che accada

Qual è il legame tra esistenza e merito? Perché non abbiamo la possibilità di vivere cent'anni? Si imparano tante cose, i come e i perché... e poi si crepa! Senza nessun'altra trasformazione. Riflettere come un dio, proliferare come topi, morire come insetti... E, idioti che siamo, cerchiamo di dare un senso alla pietra che un demente getta in un pozzo.

novembre 1970

Le parole erano tenaci... Resistevano, malgrado la carta ingiallita dal tempo.

Per chi sono le righe che scrivo? Chi prova questi strani sentimenti?

fine novembre 1970

Hasan girò e rigirò fra le mani il quaderno, scorrendo le pagine con lo sguardo. Si perdeva da tanto tempo fra quelle parole.

Ho scelto di restarmene davanti al mio foglio per giorni e giorni, e se necessario anche mesi interi; ostinarmi a scrivere, cancellare, poi riscrivere, stancarmi, svuotarmi dell'energia fino al midollo. Forse così riuscirò a salvarmi. Mi sono discostato dal mondo. Che disastro.

febbraio 1971

Sono giorni che osservo gli occhi di Hasan. Come se mi capissero.

gennaio 1972

Gli occhi di Hasan...

Hasan richiuse il quaderno del padre. Si sedette. Contemplò il viso sorridente della donna nella foto in bianco e nero presa nel cassetto. Sua madre. Se ne era andata quando era piccolo. Si ricordava della sua risata cristallina. E del suo profumo. Passava tutto il tempo davanti alla toilette,

vicino alla finestra. I flaconi, le creme, i rossetti... non lasciava mai che suo figlio si avvicinasse. Dopo la sua partenza era rimasta vuota. E un bel giorno, anche suo padre l'aveva lasciato. Portato via dalla cirrosi, dall'alcol. Visto che ti capivo, perché non hai aspettato che crescessi? Hasan non avrebbe mai dimenticato gli occhi di suo padre segnati dal dolore. Quegli occhi in cui, anni dopo, avrebbe letto la fuga, la caduta, la solitudine.

Annusò il quaderno, poi lo sfogliò nuovamente. La sua attenzione fu attirata da una barchetta appena abbozzata o forse rovinata dal tempo.

Senza alzarsi, gettò uno sguardo sui volumi negli scaffali. Nedjdet Seren era uno storico. La maggior parte del tempo lo passava all'università con il naso nei libri. Da bambino, Hasan si pavoneggiava: "Anch'io sarò uno storico!". Nedjdet aggrottava le sopracciglia e gli diceva: "A che pro studiare Storia? Vivi l'attimo!". Col tempo il ragazzo s'era interessato alla musica, al violino.

Hasan pensò a Elif. I miei genitori si sono amati quanto noi? E allora perché mia madre se ne è andata? Chissà se lo ama quell'uomo, laggiù in America.

Suo padre non raccontava mai nulla, ma sua nonna non smetteva di brontolare. Raccontava che Handan, non contenta di giocare a carte con le sue amiche, frequentava anche i circoli di gioco. Le vacanze, i viaggi...

"Si è stufata di tuo padre", spiegava Mualla. "E ancor più delle sue amiche. Tua madre era diversa... Un giorno si sono chiusi in camera. Ho sentito tutto, mio malgrado. Lei diceva: 'Voglio il divorzio'. L'indomani non è tornata a casa. Tuo padre non l'ha cercata. Gli avvocati hanno fatto il necessario. In seguito ha detto che partiva per l'America, che voleva portarti con sé. Tuo padre ha rifiutato e lei non ha insistito... Si è risposata in fretta."

Da bambino, Hasan non smetteva di chiedere un fratellino. Quando lo domandava a suo padre, Nedjdet rispondeva: "Sì, se tua madre è d'accordo", e Hasan pensava che le donne potessero fare bambini quando volevano. Ma sua madre non voleva. Quando Hasan le diceva: "Mamma, fammi un fratellino, non posso vivere senza un fratello", Handan si alzava e se ne andava. Si avvicinava alla finestra, alla toletta, andava in salotto... fuggiva. Hasan rimaneva piantato lì. Impotente e solo. Poi finalmente un giorno quella donna dal profumo così dolce lo prese in braccio: "Non posso farti un fratellino, Hasan. Non ne ho più la forza".

Riaprì il quaderno su una nuova pagina. Una di quelle che aveva già letto centinaia di volte.

Mi vengono in mente belle frasi, flagelli che sfuggono alle mie dita... Tutto mi affligge. Mi dico che ho una grande, straordinaria capacità. Ma che non la controllo. Non riesco a creare nulla. Seduto alla scrivania, sono in preda all'angoscia. Il buco nero. La matita saldata alla mano. Come se fosse quella di qualcun altro, che me l'avesse affidata... È una cosa che mi uccide.

maggio 1971

Come se fosse quella di qualcun altro... Può l'uomo vivere una vita così detestabile? Seguita da una morte così improvvisa? Una vita incompiuta.

Dopo i funerali Handan l'aveva chiamato spesso. A volte piangeva al telefono. Anche il suo modo di piangere era inconsueto. Durante ognuna delle loro conversazioni Hasan dava risposte brevi e restava in silenzio quando lei diceva: "Studia, mi raccomando".

Qualcuno bussò timidamente alla porta della camera. Sorrise suo malgrado. Pensò subito alla vestaglia rosa della nonna; non invecchiava, lei, continuava a vivere in un universo popolato di chimere.

Mualla era una donna posata che coltivava la propria vita, la propria verità. Viveva nel passato, al tempo delle giornate gloriose di Bostanci. Le sue amiche le assomigliavano. Erano delle specie di contesse che aggiungevano dei *nosh*, *mosh* o *tosh* a tutti i nomi a mo' di diminutivo. Di solito pranzavano insieme. Mualla andava ogni weekend nella zona europea a vedere mostre di pittura e ascoltare concerti di musica classica. Si truccava, si copriva le spalle con una stola, afferrava una delle sue borse sempre alla moda, borse che da mille anni non invecchiavano, e saliva su un taxi. A volte le capitava di portare con sé il nipote.

Per Hasan il taxi era una carriola e le sale da concerto il riflesso della vita di un tempo. Il tempo dei Lord e delle Ladies. Tuttavia, ancor più dell'affetto che gli mostrava, di sua nonna amava la leggerezza. Quando mangiava, beveva, parlava, cuciva, grattava la schiena di suo nipote... Era sempre leggera.

Hasan si lasciava travolgere da questa tranquillizzante leggerezza. Lei ne circondava sempre il nipote e forse fu quello che scansò da lui il peso dell'infelicità.

"Entra, nonna!"

Mualla entrò. Gli tese una spremuta d'arancia appena fatta.

"Bevila subito, Hasan. Sennò non avrò più vitamine."

Aspettò che avesse finito il bicchiere. Notò il quaderno rosso poggiato sul letto.

"Vieni, parliamo un po'. Mi annoio, e non fa bene rimuginare. I djinn formicolano nella testa."

"Anche con mio padre eri così servizievole?"

"Non mi parlava mai. Si accontentava di prendermi fra le braccia. Provava risentimento nei confronti di suo padre. Lo sai, te l'ho raccontato spesso."

"È vero..."

"Tuo nonno gli faceva costantemente la predica. Voleva sempre di più. Desiderava che fosse come lui. Che non uscisse fuori dai ranghi, facesse politica e che so altro..."

L'anziana donna lasciò libero corso alle lacrime. Prese il quaderno rosso e lo rimise a posto nel cassetto.

“Quando si è giovani, il mondo è visto attraverso degli occhiali. Poi le lenti si rompono e gli occhi restano nudi. Ecco perché, piccolo mio, non devi credere tutto ciò che vedi.”

“Posso leggerti una poesia, nonna?”

“No, piccolo mio, mi gira la testa. Alzati anche tu, e accendi la luce. C’è una lettera di Elif.”

Dopo che Mualla ebbe chiuso la porta delicatamente, Hasan restò fermo lì con la busta in mano. Era sempre dura aprire le lettere di Elif. Questa volta era ancora più difficile.

Trattenendo il respiro, si sedette alla scrivania. La vecchia scrivania di suo padre.

Prese una penna e cominciò a scrivere.

settembre 1984

Elif, mia cara,

Hai sentito la mia disperazione e sei venuta. Credimi se ti dico che hai fatto entrare il sole nella stanza.

Da molto tempo sono avvolto in una nebbia spessa. Delle voci risuonano nella mia testa. Le mie mani toccano corpi sconosciuti di cui non vedo i volti. Poi mi sembra di parlare con persone a me vicine senza riflettere. Riflettere mi fa male, Elif. Ho paura.

Non ho ancora letto la tua lettera. Prima ancora che la aprissi ha riempito la mia stanza di luce. Grazie d’essere venuta a trovarmi.

Ho una bella notizia da annunciarti. Stavo appunto per scriverti quando mi sono ritrovato fra le mani il quaderno di mio padre e mi sono perso...

Ho superato il test d’ingresso al conservatorio in Francia! Parto per Parigi. In ogni caso, senza di te nulla più mi trattiene a Istanbul, a Bostancı. Mi tufferò nella musica. Comporrò per te canzoni straordinarie.

Sei partita da quattro anni ormai. È la tua ventiduesima lettera. Io quante te ne ho scritte? Quattrocento? Prima venivi a trovare tuo padre, ormai andrai alla prigione di Bolu. Non puoi ricevermi nella casa di tuo zio, ad Adana, e io mi preoccupavo per te. Non posso neanche parlarti al telefono. Ma non serve a nulla pensarci adesso. Quando le luci del palazzo di fronte si saranno spente comincerò a leggerti. Leggerò ogni parola per ore e ore. Ecco, è giunto il momento. Arrivederci angelo mio, e benvenuta...

Hasan

Hasan rigirò fra le mani la lettera bianca poi l’aprì lentamente.

28 agosto 1984

Buongiorno Hasan,

Arriva l’autunno... È strano, anche in me cadono le foglie. Nelle sue lettere mio padre si sforza di rallegrarmi. Mi scrive continuamente. Mi arriva una sua lettera, poi una tua...

La farmacia a Bostancı è stata venduta, mio padre ne ha sofferto moltissimo. Certo non avevamo altra soluzione. Abbiamo aspettato fin troppo. Ma sai quanto amava il suo negozio. Le pareti erano coperte di foto di mia madre...

Cos’ho da raccontarti se ti scrivo così spesso? Leggo tutto quello che mi capita sotto mano e lavoro duro per preparare il test d’ingresso all’università. Mio padre vuole che faccia Farmacia ma io voglio studiare Filosofia!

Non riesco a concentrarmi e se fallisco ancora sarebbe una catastrofe. Non posso permettermi di perdere ancora un anno. Con tutto quello che è successo, studiare mi sembra privo di senso. Qui nessuno può aiutarmi. Adana è al tempo stesso piccola e grande, è tutto molto diverso da Istanbul, da Bostancı. Come una matrigna che t’accoglie a malincuore sul suo grembo. Mi ritrovo in una famiglia che mi soffoca.

Ma ormai sono un’adulta diciannovenne. Un giorno tornerò a Istanbul, nessuno potrà impedirmelo. Per ora però ho paura che mio padre si preoccupi. Dunque rimarrò qui, Hasan. Rimarrò, ma come?

A scuola, ai vicini, parlo apertamente. A quelli che mi fanno domande rispondo: “Mio padre è in prigione”. D’altronde la cosa non stupisce nessuno. Ad Adana non è un considerato un difetto. Ci sono molte storie di prigione da queste parti. Ma non ho voglia di conoscerle. La vita non è questo. La vita ti lascia solo con te stesso. Mi annoio, mi capita spesso di piangere. Mio padre mi manca terribilmente.

Che ne pensi Hasan? Il loro scopo era ridurre in cenere il mio cuore? Che se ne fanno del mio cuore?

Questi ultimi giorni ho ricevuto solo notizie di morte. In prigione, un po’ ovunque... Ne parlo a mio zio e scuote la

testa. Ne parlo a mia zia e mi fa segno di tacere. Non posso neanche portare il lutto.

Ma che importanza ha? Ogni cosa è morta comunque. La morte ha invaso la città e i paesi. I sentimenti, le relazioni. Anche quello che mi scrivi, Hasan... Leggendo le tue lettere, sento che viviamo in mondi diversi. Tu fai parte di quegli studenti intelligenti e disinvolti. Una notte in riva al mare, una notte in una camera da celibe. Accogli l'alba inebriato dall'alcol. Vedi lo splendore laddove ci sono soltanto tenebre! Non ho nulla da ridire su quello che fai, sulla tua indipendenza, i tuoi amici. Certo, hai la fortuna d'essere nato uomo. E di avere soldi. Se salti due o tre giorni di lezione, poco importa! Per te è facile. Puoi andare e venire come ti pare. Mentre tua nonna ti prepara cose buone da mangiare, tu, in bagno, ti insaponi accuratamente, disteso in una bella vasca. I tuoi vestiti profumano di lavanda. Ti puoi cambiare ogni giorno...

La mia vita non mi porta che pena. Le foglie cadono dentro di me. Mi sforzo di ricordarmi del tempo in cui erano verdi. Senza riuscirci.

Con tutto il mio affetto,

Elif

Silenziosamente Hasan prese, con entrambe le mani, la lettera che aveva scritto come per strapparla. Dopo secondi che sembrarono durare ore, piegò il foglio e lo infilò nella busta. Scrisse l'indirizzo di Elif che conosceva a memoria.

Si alzò di colpo, si mise la giacca, chiuse la porta senza farsi sentire dalla nonna e uscì.

Il silenzio era sceso sulla notte. Nelle luci della strada, prese il sentiero che portava verso la costa. Si ritrovò presto davanti ai vecchi scogli. Tutto cambiava così in fretta. I lavori lungo la strada costiera lo fecero sorridere con amarezza. Una strada a due corsie avrebbe ben presto deturpato il paesaggio.

Camminava rapidamente. Che male c'è a uscire con gli amici, a recitare poesie fino all'alba? Che cosa c'è da vergognarsi nel fare incontri nelle vie deserte, nell'odore acre dei caffè al mattino presto? Sarebbe meglio se non ci fosse mia nonna, se nessuno potesse prepararmi da mangiare? No, Elif, no. Stai attraversando un momento difficile. Sei come l'acqua amara.

La musica che proveniva da una macchina posteggiata sul lungomare gli risuonò dentro. Mi sono appropriato della musica. Tutto il mio essere è impregnato di musica ma...

Si fermò davanti a un palazzo decrepito sulla riva.

La nostra casa.

Passarono i minuti mentre percorreva con lo sguardo le finestre dai vetri rotti. Il palazzo inerte era circondato di catene da capo a piedi.

Avevano scoperto quel posto tutti insieme. Quattro amici del liceo francese che fuggivano via subito dopo la fine delle lezioni. Era al primo anno di liceo. Elif aveva torto, erano bei tempi. Un libro in una mano, una bottiglia di vino nell'altra. Erano diversi dai babbei della loro classe. Parlavano, cantavano, venivano convocati dal consiglio di disciplina. Non smettevano di far castelli in aria. Si chiedevano quale fosse il senso della vita, se ci fosse l'aldilà. Poi conobbero il capitano Ismail e alcuni suoi amici. Allora passarono le notti insieme sulla spiaggia.

Una sera, mentre erravano senza meta, avevano trovato quel posto. Era

invaso da vecchi giornali, pesci morti, sedie di legno. E poi fu riempito di coperte di lana, bicchieri, forchette, voci di uomini.

La casa, che era stata una tomba, resuscitò. Ridiventò bella, riprese a respirare. Diventò il luogo dei loro appuntamenti. Alcuni vi passavano la notte. Impossibile sapere quante stanze avesse avuto prima. Il piano di sopra cadeva a pezzi, la scala era mezza crollata.

Ben presto a terra ci furono giornali recenti, un tavolino abbastanza grande seminuovo; ci furono vecchie cassette di arance che servivano agli uni e agli altri per sedersi e riposarsi. E intorno a un fuocherello, le ombre si mescolavano. Osman Balji e il capitano Ismail...

Osman Balji cantava vecchie canzoni del Mar Nero. Veniva dal Nord, da Ardeşen. Eterno scapolo, pensionato delle Ferrovie dello Stato, s'era abituato alla solitudine. Raccontava che stava bene da solo, che i suoi occhi si erano adattati a quelle tenebre. Eppure, non ci si poteva abituare alla solitudine. E Osman Balji lo sapeva... Mentiva consapevolmente, distogliendo il suo sguardo grigio-azzurro. Era la ragione della sua presenza lì? Aveva rimesso in sesto lui quella casa in rovina. Buttato via l'immondizia, lavato porte e finestre, tappato i buchi con il cartone, pulito l'interno. E poi cantava così bene...

E c'era il capitano Ismail! Qualche giorno prima, Hasan aveva scritto a Elif: "È il mio miglior amico". Ora, in piena notte, sconfortato da quello che aveva letto, era corso da lui.

Il capitano Ismail era un vecchio cittadino di Bostancı ma diceva d'essere originario del Deli Orman, in Bulgaria. Da bambino aveva sentito storie straordinarie, ritornelli del passato. Era arrivato a Bostancı quando era uno scolaro, e lì era cresciuto. Prima degli anni Trenta. A quei tempi, il mare non era come oggi. L'odore, il rollio, i colori... Il capitano Ismail si era innamorato di quell'odore. C'era anche stata una storia d'amore di cui non parlava mai. Non aveva funzionato, molto semplicemente. Per parecchio tempo il capitano non era sceso a terra. Quando finalmente si era deciso, non aveva neanche un tetto sulla testa. I suoi fratelli avevano venduto tutto e si erano dileguati. Il capitano non aveva cercato di far valere i suoi diritti. Come non aveva cercato di ritornare sulla sua nave. "All'età di settant'anni, il mare non ti accetta più." Al capitano piaceva sentire Hasan parlare col suo violino. A volte lo strumento intonava arie di Romelia e lui si metteva a cantare.

*Ecco il verde del mio fazzoletto
Ho perso la mia Dulcinea
prendi questo fazzoletto e tienilo
Asciugati le lacrime dagli occhi.*

Quella sera, Hasan entrò nella casa sperando di trovare una conversazione silenziosa. Si avvicinò abbozzando un sorriso: "Buonasera, amici miei".

Poi si sedette senza dire una parola ai piedi del capitano. Con la sua voce tonitruante che non era mai stato in grado di controllare, Osman Balji esclamò arrabbiato: “Sei l’unico benvenuto... Gli altri non passano più a trovarci!”.

“Sono lontani, Balji.”

“Macché! Li ho incrociati spesso per strada. Sono solo scuse.”

Aveva ragione Elif? La vita era un dono? Forse non per tutti. Non per Hasan.

Era il momento della conversazione silenziosa. Hasan inspirò leggermente e il suo naso si riempì di un odore acre.

Un odore di sudore, di muffa. Forse il caldo. Non è roba da poco il caldo del mese di agosto. Improvvisamente il capitano Ismail alzò il suo bicchiere di vino.

“Alla tua partenza per la Francia! Quando parti?”

“La settimana prossima. Ho già preso il biglietto.”

“Non so se vivrai per sempre laggiù, ma in ogni caso la musica è una bella avventura. Buona fortuna, Hasan.”

Buona fortuna a noi tutti.

Per te, papà, è troppo tardi... Accada quel che accada.

II
Viuzze
(1986-1988)

Stessi scogli, un altro amore

“Scendiamo verso la spiaggia?”

“D’accordo.”

Si incamminarono giù per la discesa, lasciando le stradine di Yedikule. Le facciate strette delle case di mattoni e di legno, le finestre a mensola e i cortiletti si prendevano gioco del tempo. Erano belle nonostante l’aspetto miserabile. Appena furono nella strada del vecchio deposito di gas, Sema e Salih provarono una strana apprensione. Quattro giovani, molto probabilmente studenti, camminavano in mezzo alla strada urlando a squarciagola. Quando li ebbero raggiunti, squadrarono la ragazza, imitandone i movimenti. Dopo aver scambiato un rapido sguardo con Salih, proseguirono la loro camminata lasciandosi dietro lattine di Coca-Cola vuote e resti di hamburger.

Sema si chinò, raccolse i rifiuti e li mise in un cestino della spazzatura posta all’angolo di un palazzo. “Prima c’erano più cestini della spazzatura!”

Poco dopo ricominciò: “Per colpa loro mi comporto come una nonna. A vent’anni! È come se noi invecchiassimo mentre loro restano sempre giovani. Tutto cambia così in fretta. Ecco, per esempio, prima di questa strada in riva al mare, Yedikule era diverso. Me l’ha raccontato mia madre. Quando queste mura erano più basse, quasi raso terra, la gente saliva in barca e coglieva i grappoli d’uva appesi ai pergolati sugli scogli. Ormai è finita. Il rombo delle macchine, gli scogli finti, giardini che sono tali solo in apparenza...”.

Salih sembrava non ascoltare. “Non sei vestita troppo leggera? Prenderai freddo.”

“Fa caldo, Salih.”

Sema sorrise. Quel ragazzo era davvero strano. Che gusto c’era nel farsi vedere accanto a una donna vestita come una cipolla? Lo guardò di sottocchi. Veniva proprio dall’est del Paese. Non era altissimo. Aveva le spalle larghe e l’aspetto robusto. A Sema piacevano le sue mani e le sue braccia. Anche il suo sguardo. Ma non le piacevano i suoi baffi. Chissà, forse si sarebbe sentito nudo se se ne fosse sbarazzato. Come un uccello spennacchiato... Le piume degli uccelli sì che sono belle, multicolori. Non come gli uomini, coperti di peli ispidi e neri!

Se Salih avesse fatto il servizio militare, avrebbe dovuto radersi i baffi, ma l’anno precedente era stato riformato, il che aveva suscitato non pochi commenti. Soprattutto da parte di Guljan.

“Come puoi frequentare un uomo inadatto al servizio militare? Un uomo incapace di lavorare!”

Sema aveva cercato di spiegarle. Grazie alle sue conoscenze, Artin aveva chiesto a un dottore di adattare il rapporto medico del suo protetto perché fosse esonerato. Aveva funzionato...

In un primo momento la madre di Sema aveva borbottato: “C’è chi dice che non sia partito perché è curdo... l’artigiano Artin è armeno e lo ha sostenuto”. Ma poi non aveva insistito. Non le piaceva parlare male di Artin, e tuttavia ci tornò su più d’una volta. Solo adesso Sema ricordò di aver litigato per questo con Salih e se ne vergognò.

Che idiozia...

Salih la guardò. Era così silenzioso! Se anche lei fosse stata zitta, avrebbero potuto rimanere ore e ore senza parlare. “Sembri stanco.”

“Le solite preoccupazioni... non riesco mai in quello che faccio. Mastro Artin non è mai contento. Ieri sono andato via presto, mentre c’era molto lavoro da fare: dovevo portare mia madre in ospedale e spedire un pacco a mia zia in Olanda, riparare un mucchio di cose in casa che è in uno stato pietoso...”

“Ma oggi sei libero.”

“Certo”, disse allungando la mano verso Sema. Voleva stringerla fra le braccia ma si trattenne.

“Come sta tua cognata Gulistan? È terribile ritrovarsi vedova così giovane. Non si annoia troppo a casa?”

“Sta cercando lavoro. Ma non è così facile! Prima di sposarsi aveva lavorato in uno o due posti. Poi aveva lasciato perdere. Quindi non ha molta esperienza.”

“Se soltanto non avesse smesso la danza tradizionale quando si è sposata. Il mese scorso, al matrimonio di Djenk, non solo ha ballato in modo magnifico,

ma è riuscita a trascinare tutti! Era davvero nel suo elemento. Non la smetteva di ridere, lei che di solito non è molto allegra... ma so quanto sia difficile trovare lavoro. Anch'io non sono qualificata..."

Ancora una volta Salih rispose con un silenzio. Erano arrivati in riva al mare. Entrarono a sedersi nel giardino da tè dove andavano solitamente. Sema si rabbuiò.

"Veniamo sempre qui. Passeggiamo sempre nello stesso recinto come galline. Sono nata a Istanbul, ci sono cresciuta ma non la conosco per niente. E solo di rado sono stata a Bebek, Tarabya, Florya, Fenerbahçe, Bostancı... dove abitano i ricchi, sembra. Mia madre ci va tutti i giorni a Bebek. Non è poi così lontano. Dieci minuti da Beşiktaş. Dice che c'è un odore particolare lì, come se avessero spruzzato un profumo nell'aria. Lo sente appena scesa dall'autobus, tanto che a volte è infastidita dal proprio odore, cammina in fretta perché nessuno se ne accorga. Non la sopporto quando dice queste cose. È profumata, mia madre!"

Salih ebbe voglia di affondare il proprio volto nei capelli di Sema. Sapeva di miele...

"E se un giorno prendessimo la nave per andare sulla costa anatolica? Mi chiedo com'è lì di fronte."

"Va bene. Quando vuoi."

"Allora finiamo il tè e andiamo?"

"Devo tornare prima di sera per aiutare mia sorella a fare i compiti."

"Zeynep non può studiare da sola? Vabbè, allora non andiamoci."

Salih lanciò uno sguardo innamorato al volto imbronciato di Sema.

"Saremo di ritorno prima di stasera. Se solo avessi preso un vestito più pesante..."

Un'ora dopo erano a bordo. Sul ponte superiore, a cielo aperto. Sema si teneva al parapetto e guardava il mare: le scosse della nave facevano nascere la schiuma. Salih contemplava Sema. I capelli ricci mossi dal vento, il profilo delicato, il disegno delle sopracciglia, le rughe che si formavano agli angoli degli occhi quando sorrideva. Con lo sguardo le accarezzò il petto che prorompeva dalla camicetta blu attillata, poi lo distolse in fretta. All'arrivo, Kadıköy era tranquillo malgrado la folla. Appena si furono allontanati Sema afferrò il braccio di Salih esclamando: "Prendiamo il primo autobus che capita, senza guardare dove è diretto! Perdiamoci!".

Presero un autobus e scesero al capolinea.

"Dove siamo?"

"Bostancı... camminiamo un po' se non sei stanca. Hai freddo? Vuoi la mia giacca?"

"Eh no! La tua giacca non mi sta per niente bene! E poi fa caldo. Per

l'amor del cielo, guardati intorno, chi altri porta la giacca?"

Arrivarono agli scogli sulla riva del mare. Non sapevano che sei anni prima su quegli stessi scogli due ragazzi si erano detti addio. E che prima di partire, Hasan era venuto ogni giorno a sedersi lì. Il tempo passava in fretta. Il dittatore che allora aveva rabbuiato la conversazione fra Elif e Hasan era diventato presidente della Repubblica.

"Salih, possiamo sederci qui?"

"D'accordo."

Si abbracciarono. Guardarono il mare, i gabbiani, i cormorani che si tuffavano di tanto in tanto. Fra le braccia di Salih, Sema non smetteva di parlare. Poi la conversazione si trasformò in un leggero mormorio. Le mani di Salih giocavano con i capelli di Sema. Si strinsero forte l'uno all'altra. Sentendo i loro respiri che si avvicinavano, non riuscirono a fermarsi. Sema trovò le labbra del ragazzo. Si baciaron come principianti. Sema cercava di imitare le scene viste nei film, ma fra le braccia di Salih era goffa. All'improvviso, Salih si fermò.

"Possono vederci..."

"Siamo a Bostanci, non a Yedikule. Nessuno ci guarda. Non vergognarti!"

"Ti amo Sema, ma..."

"Mi ami, ma non mi porti mai in luoghi dove possiamo stare soli. Guarda queste navi... E se ne prendessimo una per fuggire?"

"Fuggire? E dove?"

"In Africa! Laggiù non potrebbero ritrovarci. Ah... non sono altro che sogni, non ti lanceresti mai in un'avventura come questa."

"E chi te l'ha detto?"

"Ci sono tua madre, tua cognata, tua sorella, tua nipote... Sei responsabile di quattro persone."

"E poi ci sei tu."

"E?"

"Tu, sei il mio amore. Sei tutto per me!"

Sema tirò fuori dalla borsa dei toast ormai freddi.

"Mia madre non è contenta quando ci vediamo."

"Forse ha ragione. Vuole il meglio per te."

"Se ha ragione, allora lasciami..."

"Lasciami tu..."

Una voce, dietro

Un tempo, Parigi era un sogno etereo, una visione di libertà nei corridoi del liceo francese. Hasan era determinato: “Ci andremo insieme. Ti insegnerò il francese. Ci baceremo sul Lungosenna. Avremo una cameretta, ci comporrò musica, ti preparerò dei bei pranzetti, tu studierai...”. A quelle parole, Elif rispondeva facendo una smorfia: “Pensi a Parigi solo per giocare a fare il cuoco? Mi piacerebbe andare a vivere in India... o in Libano. Ma non posso lasciare mio padre”. Poi, quando Jemal fu imprigionato, Elif se ne andò ad Adana, e Hasan, giunto nel paese dei suoi sogni, ricordò le sue chimere con malinconia. E sul Lungosenna ci passeggiò da solo. Per evitare un nugolo di turisti s’era seduto su un masso a contemplare l’acqua. In seguito tornò spesso a sedersi lì. Le sue fantasticherie avevano radici profonde, ma Hasan era ostinato. Aveva conservato una dolce tenacia. Il suo primo anno a Parigi gli aveva fatto venire i crampi allo stomaco. Frequentava giovani di buona famiglia che gli sbattevano in faccia la sua condizione di straniero, di turco, di musulmano: da ubriachi provocavano scandali che non avevano nessun interesse se non per loro. Si dedicò alla musica e fece amicizie effimere. Incontri effimeri, conversazioni effimere... Studiò molto, suonò tantissimo il violino e scrisse spesso a Elif.

Fino a che non gli giunse la notizia della morte di sua nonna Mualla.

Nei viali di Istanbul le schiene erano sempre curve, le voci al telefono preoccupate. Tutti tentavano di sfuggire a quei tristi racconti, ma facevano parte della vita. Ognuno, deluso, tornava allora alle proprie chimere. I segreti si nascondevano in una foresta popolata di *ashik*³ e di cacciatori. Ai piedi di un albero spoglio la verità piangeva, dimenticata da tutti. C'era molta gente ai funerali. Anche gli amici di suo padre erano venuti. Chissà perché i suoi parenti lo travolsero di domande. Evitò di rispondere. Si allontanò in fretta. Poco più tardi, mentre si aggirava fra gli scogli sul mare, i compagni di liceo si avvicinarono. Riapparvero come ricordi di vino, di poesia e di strade. Li aveva avvertiti Osman Balji.

“Ci siamo persi, le nostre strade si sono divise...”

Nessuno sapeva dove si trovasse il capitano Ismail. Osman Balji era come un pozzo di misteri. “Non è ripartito per mare”, diceva, e poi stava zitto. La vecchia casa di Bostancı era stata rasa al suolo senza che nessuno avesse potuto far nulla. Al suo posto si innalzava ora una palazzina residenziale. Chissà chi ci viveva.

“Un ufficiale in pensione, un farmacista, un ingegnere, tre studenti, quattro casalinghe...”

Il capitano Ismail... Mualla... ogni cosa si confondeva. I vecchi scatoloni, i bicchieri scheggiati, le poesie... le vestaglie rosa, le borse intramontabili, i concerti di musica classica, le boccette d'acqua di rose...

Mentre Hasan era rannicchiato nella triste inerzia dei suoi ricordi, apparve Elif.

Sembrava perdersi nella sua giacca troppo grande. Poggiò su tutti i suoi occhi verdi. Era leggermente abbronzata, i capelli schiariti dal sole. Restò due giorni da Hasan. In quel viavai di persone... Le lesse il diario del padre. Le raccontò di Handan. Insieme piegarono le vestaglie, le camicie da notte, i vestiti. Poi si stesero, e si addormentarono abbracciati. Fecero l'amore per la prima volta l'ultima notte. Fu un abbraccio doloroso, silenzioso. Per ore, Hasan tenne Elif fra le braccia.

Aveva accompagnato Mualla alla sua ultima dimora, aveva ritrovato Elif, e se ne era separato di nuovo. Rientrato a Parigi, per Hasan cominciò una nuova vita. Conobbe nuovi amici, uniti dalla musica. Li ritrovava ogni sera in una specie di casa occupata e fu subito ben accolto. Non era un posto privo di regole, come si potrebbe credere. Hasan apprezzò quel nuovo regolamento. Lasciò lo studentato per sistemarsi da loro, seguì sempre meno le lezioni all'università, guadagnò un po' di soldi suonando in metro e per strada. Imparò a ballare. Imparò lo spagnolo, conobbe la vita dei rivoluzionari latinoamericani, le perplessità dei turchi che erano fuggiti con il colpo di Stato, le reti di solidarietà dei palestinesi, la disperazione e la tenacia degli

algerini. C'era di tutto, per le strade.

Poi ci fu Rafi. La voce di Rafi. Il respiro di Rafi nella tormenta dell'esilio... Rafi. Suo fratello.

Si incontrarono nell'oscurità. Era una sera rumorosa. C'era festa per le strade. All'inizio non lo notò. Il ragazzo stava in mezzo alla folla come un camaleonte nel deserto. Senza voce e senza colore. Tutto sfumature. Appoggiato contro un muro coperto di graffiti, in un cortile, Hasan stava suonando il violino quando lo sentì. Qualcuno soffiava in uno strumento simile allo züfö. *Laa... iiii... mi... dodore...aaaaaaa...ah...* Come se le canne inclinassero dolcemente la testa, come se ogni goccia d'acqua emettesse un suono diverso.

Tacque l'uno, l'altro suonò, poi, pianissimo, Hasan e Rafi si raggiunsero.

Malgrado la folla, Rafi aveva notato Hasan. Aveva ascoltato il suo violino e lo aveva accompagnato. Aveva guardato i suoi occhi e raggiunto il suo silenzio.

Acceso dal duduk tra le mani di Rafi, il violinista ebbe la certezza di essere stato scelto. Rafi si era rivolto a lui: "Provalo...".

"Non so suonare il duduk."

"Voi lo chiamate balaban."

"È uno strumento armeno?"

"Noi suoniamo di tutto, il tar, il kamantchaun... il duduk è meno frequente ma molto prezioso. Tanto prezioso che non si separa da chi lo tocca. Secondo me il duduk è di chi sa dargli importanza. Io gli so dare importanza. È il mio duduk."

Rafi respirò profondamente, poi si mise a cantare con voce dolce una canzone popolare azera.

Raccontò di aver ereditato quello strumento dal padre morto. Quando era giovane c'era il cinema muto. I suonatori di duduk si sedevano davanti allo schermo e suonavano a seconda della scena un'aria allegra o triste. Così il padre di Rafi aveva dato voce a numerosi film. Poi aveva smesso di lavorare. Poco prima di morire, aveva preso lo strumento appeso al muro e lo aveva affidato al figlio.

"Due fratelli, pastori in cima alla montagna, tagliano una canna. La portano alle loro labbra, dopo aver fatto dei buchi. Uno dei due suona, l'altro canta una dolce melodia."

La sua voce si fece più soave.

"Impara anche tu. Suoniamo insieme", disse tendendo lo strumento a Hasan.

Un dono per celebrare la loro amicizia. Secondo le regole del duduk. Insieme toccarono quel modesto ramoscello che non svelava a nessuno la sua

forza: la percepirono, la capirono, la amarono. Insieme ottennero una risposta. Una musica malinconica.

Mentre aprivano un varco con quelle voci, altri si unirono a loro, con un violino, una chitarra, uno zupfelo, un flauto... E diventarono una voce sola.

Quell'incontro si ripeté più volte. Hasan gli parlò a lungo di Elif, degli scogli di Bostancı. Parlarono soprattutto della morte. Rafi era piuttosto alto, con le spalle larghe. Eppure faceva pensare a una brezza leggera, a un canto.

“Sono venuto a Parigi sulle tracce di Komitas per errare come lui”, gli spiegò Rafi un'altra volta. Il giorno dopo, di buon mattino, Hasan si precipitò in biblioteca per cercare chi fosse Komitas. Un armeno di Kütahya, un maestro nell'arte della musica. Al culmine della sua gloria, il bardo idealista aveva fatto tacere la sua voce interna per raccogliere le melodie popolari armene. Si era incamminato verso Çankırı. Nel sinistro nodo Gordiano del 1915.⁴ Era sfuggito alla morte ed era giunto a Istanbul per sostenere gli scrittori turchi. Poi era stato mandato a Parigi nell'ospedale di Villejuif. Il suo corpo, che ormai non reagiva più da tempo, era marcito in un ricovero di pazzi. Le sue ceneri erano state spedite in Armenia.

Ma perché l'avevano rinchiuso in un manicomio? Forse per proteggerlo dal dolore della sua terra?

Ecco cos'era l'amicizia. Scavare, scoprire, conoscere un altro mondo. Era tutto nuovo per Hasan. Pensò a Markar, ad Aris, degli armeni con i quali era cresciuto al liceo francese. Ricordava solo la loro timidezza e non aveva provato a saperne di più. Ora quasi se ne vergognava. Come Hasan, Rafi era a Parigi da quasi tre anni. Veniva dalla Repubblica socialista sovietica dell'Armenia. Dall'Hayastan. Laggiù lo studio della musica e le condizioni degli artisti erano favorevoli, lo riconosceva. Non era fuggito in Francia per problemi di soldi, di educazione o di salute, ma perché desiderava volare via dal nido.

In Hayastan la sua famiglia viveva nella regione di Syunik. In un villaggio vicino all'acqua.

Hasan era figlio unico, mentre Rafi era il più piccolo di quattro fratelli. Anche lui aveva perso padre e madre. Era un bambino nato tardi, dodici anni dopo il più piccolo dei fratelli maggiori. Il cammino dei suoi antenati non aveva mai incrociato la Turchia. Ma aveva sentito molte storie su quel paese, tutte intrise di nostalgia e di sofferenza. Ognuna col proprio dolore. I bisnonni di Rafi, giunti dall'Iran nel 1830, si erano installati a Syunik. Da allora avevano coabitato con i loro vicini azeri, tatars, curdi e russi. Ma gli armeni che arrivavano dalla Turchia erano molto diversi. Nemmeno le loro risate cancellavano il tormento che gli si leggeva negli occhi. Ciononostante Rafi vedeva nel loro passato immagini di nostalgia e non di odio.

“È pieno di montagne dalle nostre parti. L’inverno è durissimo. Mi piaceva andarmene in giro per le strade. Appoggiarmi ai tronchi degli alberi... Quando sono nato, mia madre ne ha piantato uno. Un melo... Quando l’ho saputo ero euforico... mi piacerebbe rivederlo. Chissà se è in fiore, se dà frutti...”

Pluripremiato al conservatorio, Rafi aveva partecipato a concerti internazionali. Il giorno dopo un recital in Olanda non tornò in albergo e saltò su un treno per Parigi; voleva andare a trovare i suoi nipoti e i suoi zii. Tuttavia, si era sentito subito imprigionato in quell’ambiente così chiuso. Era scappato dall’Armenia perché aveva bisogno di volare ma a lì non aveva trovato la leggerezza sperata. La musica gli permise di realizzare i suoi sogni; era incensato da tutti. Centinaia di concerti e di inviti. Ma il dolore non se ne andava... ed era difficile mantenere la calma. A Parigi, tutti avevano un mucchio di obblighi e venivano sorvegliati. All’epoca era nato un movimento armeno armato; i militanti attaccavano i consolati turchi. In quel clima di regolamenti di conti non facevano altro che consumarsi da sé. “Diventi il loro oggetto. Se te ne vai ti danno fuoco, se resti ti fanno fritto. E se vai controvento, sei perso. Spento l’incendio non rimangono altro che detriti bruciati e puzza di plastica. Da nausea.”

Hasan lo ascoltava, stupito da quello sguardo che scaturiva dal nulla, dalla sua forza tenebrosa, dal suo modo di spiegare lo sradicamento. Era arrivato a Parigi per rendere omaggio al dolore che aveva trafitto Komitas. Per esprimergli la sua riconoscenza. “Voglio essere come Ashik Civani! Come Sayat Nova!⁵ Voglio vivere senza costrizioni come gli ashik, vagare per il mondo.” Rafi, a Parigi, portava ancora il fardello che pesava su di lui in Armenia. Il duduk nel quale soffiava gli ricordava le storie della sua infanzia. Lontanissime. Eppure senza frontiere. Suonava la musica che componeva senza spartito, come se nascesse da sola. Voleva provare la ricchezza del mondo. Un’immensa ricchezza in un mondo infinito!

Anche se le storie non hanno fine

A Yedikule il canto di un uccello svegliò Guljan. Come si chiamava quell'uccello? Lo aveva dimenticato. Che bel canto...

Fin dalla più tenera infanzia, a Sema piaceva dormire accanto a sua madre. Guljan prese la mano della figlia, se la portò alle labbra, la baciò. Mezza addormentata, Sema si strinse a lei. Stava ancora sognando. Si vedeva dal viso, dal sorriso. Quando aprì gli occhi, guardò dalla finestra.

“Buongiorno. Farà bel tempo oggi.”

“Così sembra.”

“Mi metterò a cercare lavoro.”

“Sì, tesoro... E io andrò a lavorare. Sai cosa mi ha detto ieri quell'antipatica di Aytsha? Che vorrebbe lavorassi anche la domenica. Con tutti i loro invitati, capisci... le ho chiesto quando mi potrò riposare. Ha bofonchiato che potrei recuperare un giorno durante la settimana, e poi sai cosa ha aggiunto? Che non ho bisogno di riposo perché in fondo il lavoro non è mica così tanto, né così stancante. Se penso a quella villa gigantesca...”

Sema si strinse un po' di più a Guljan.

“Ho fatto un sogno... sto camminando su una strada stretta. Sul marciapiede c'è un cane ferito. Lo prendo e curo la sua piaga. Si trasforma in un bellissimo ragazzo. Come quelli che si vedono nei film. Si scopre che è il re di un paese lontano che ha preso le sembianze di un cane per percorrere le strade e trovare l'amore. Ed ecco, s'innamora di me! Improvvisamente un

tappeto magico scende dal cielo, gli dico che deve venire anche mia madre... Vedo degli struzzi dispiegare le ali per venire a prenderti. Alla fine arrivi anche tu. Voliamo via... Vedrai, mamma, andremo a vivere in un palazzo immenso!”

“Insomma troverai un ricco sposo e ci salverai. Perché no... Lo lascerai davvero questo lavoro. Tu continua pure a scorrazzare nel mondo dei sogni, a vivere di film romantici, a me basterebbe non essere più a servizio.”

“Un ricco sposo. Che espressione orribile!”

“Be’, quei re e quei principi di cui mi parli ogni mattina... Vuoi un marito ricco? Niente di più normale. Sei una ragazza molto bella. Giusto ieri Nejla, parlando di te, diceva: ‘Non solo è la ragazza più bella di Yedikule, ma di tutta Istanbul’. E io non desidero altro che la mia piccola abbia un futuro radioso. Attenzione, non voglio che quel Salih continui a girarti intorno! Uomini come lui offuscano la luminosità delle donne.”

“Ma che dici mamma? È un ragazzo...”

“Taci! Cos’ha di bello, quello sfigato! Sta’ lontana da lui, altrimenti sarai infelice. Un bravo ragazzo, per carità, ma non ti potrà mai rendere felice. Tanto per cominciare non ha carisma né conversazione. Per non parlare dei soldi poi. Ha un’intera famiglia a carico. No, non permetterò che tu sia infelice. Non voglio più vederlo circolare in questa casa.”

“Ieri è venuto ad aggiustare la porta. Vuoi dirmi che non ha fatto bene?”

“Se cerca di mettersi in mostra con me, è tempo sprecato. Non ho una figlia da dare a quel miserabile.”

Sema si tirò su.

“Mamma... avevi promesso che mi avresti cucito un vestito. Me lo fai vedere?”

Guljan si alzò sospirando.

“D’accordo, ma niente critiche!”

Sema indossò il vestito blu a balze che le arrivava appena sopra il ginocchio, tirò via le mollette e si sciolse i capelli con un gesto rapido. Felice, corse verso lo specchio canticchiando, poi si buttò fra le braccia della madre.

“Ma guardatela quant’è frivola... le piace vestirsi bene, farsi bella. Possa Dio regalarle un marito che la vizi.”

“Voglio uscire così!”

“Va bene, mia cara. Ma non andrai da nessuna parte senza prima aver fatto colazione.”

Sema guardò con un’aria maliziosa il suo viso raggianti nello specchio. Troverà un pretesto per andare da Salih a farsi vedere. Di sicuro sarà contrariato, le rimprovererà di essersi vestita in quel modo. Ma davanti ad Artin il falegname, non oserà dire nulla.

E poi, dica pure quel che vuole... La colazione era pronta. Sema l’ingoiò d’un fiato.

“Scappo...”, disse. “Cercano una commessa in un negozio di confezioni. È lontano, a Bakırköy. E prima devo fare una commissione.”

Poi la baciò e uscì.

Guljan rimase da sola in casa. Alla svelta mise a posto il disordine che regnava nel salotto, sospirò e cominciò a vestirsi. Alzò la testa e il suo sguardo scivolò timidamente verso lo specchio che la figlia aveva appena lasciato. Si avvicinò a piccoli passi. Si osservò. Dapprima il corpo leggermente arrotondato, la pancia, il petto e poi il viso. La madre non aveva nulla da invidiare alla figlia. Un tempo era soprannominata la Mūdje Ar⁶ di Yedikule. Sfortunatamente, nessun produttore si era avventurato nel quartiere. Altrimenti, l'avrebbe notata di certo. E ci sarebbero stati soldi, film, applausi... Si era sposata, e fine della giovinezza. Fine delle belle maniere. Vicino ad Adnan, non si era mai sentita donna. Si era rassegnata ad accettare il suo ruolo di madre e poi di domestica. Anche quello era un ruolo, ma non prevedeva ovazioni né piacere. I suoi occhi avevano conservato il loro splendore. Malgrado gli anni, i capelli neri che spazzolava con cura, le labbra carnose, la carnagione diafana potevano ancora piacere. Infilandosi la gonna, Guljan si esaminò le gambe. Erano belle... da far fremere un uomo.

“Oh no, che stiano lontani da me”, mormorò. Al di fuori del padre e dei fratelli, Guljan non aveva avvicinato un uomo fino al suo matrimonio e adesso solo l'idea dell'odore maschile le ricordava la malattia di Adnan. Per anni non aveva potuto immaginare un altro uomo. Finché un giorno, mentre era indaffarata nella cucina della casa presso cui lavorava, si sorprese di percepire l'odore fresco del signor Burak che le si avvicinava, prudente ma determinato. Quand'era stata assunta, aveva accennato al fatto di aver appena perso il marito e Burak aveva mormorato: “Sei ancora giovane... E sei bella. Non trasformarti in una vedova nera”. Guljan si era immaginata strane cose: la casa è vuota, Burak arriva da dietro, lei si fa pregare un po', si dirigono insieme verso il salone, si stendono su un tappeto morbido e setoso davanti al camino... fanno l'amore con foga. Guljan lascia libero corso a tutte le urla trattenute. Fantasie...

Eppure un bel mattino detestò quell'odore soave. Aytsha si era assentata. Sola nella villa, Guljan non notò il rumore della chiave nella serratura. La porta si aprì, passi felpati, scivolosi... un pizzico. Due pizzichi. Tre pizzichi. Il petto. Il braccio. La gamba. Saltano i bottoni, la gonna scivola giù. E bruscamente, il fuoco le risale su nel ventre, invade tutto il suo essere. Nausea e vomito. È sporco ovunque. Burak corre al bagno.

“Che cosa hai fatto, schifosa?”

Non aveva fatto in tempo ad aprire i pantaloni. Senza aspettare lo sperma dell'uomo, Guljan si era svuotata della sua nausea.

“Non l’ho fatto apposta, signor Burak.” Ma davvero era stato suo malgrado? È possibile rigurgitare il proprio desiderio? In seguito, ogni volta che i loro sguardi si incrociavano, ricordavano quel sudiciume e quell’odore fetido. Burak prendeva un’aria disgustata e girava la testa dall’altra parte. Guljan, dal canto suo, abbassava gli occhi. Come una criminale. Mettendosi il vestito, si accorse dei peli sotto le ascelle e fece una smorfia. Io non ho vissuto come volevo, e allora che almeno Sema abbia una bella vita... Ma come fare? Quale uomo beneducato vorrà una ragazza che ha lasciato la scuola? E gli altri, puzzano tutti come Adnan! Raccolse i resti della colazione, pulì il tavolo con cura, lavò i bicchieri da tè, i piatti. Un’occhiata per terra. Per il momento va bene così. Domattina mi sveglierò prima e farò le pulizie. La casa puzzava! Nemmeno l’abilità di Guljan bastava a scacciare l’odore di muffa. Ispirandosi alle case in cui lavorava, disponeva gli oggetti come fanno i ricchi, trovava foto da appendere ai muri, sistemava mazzi di fiori secchi senza riuscire a venirne a capo.

L’odore della miseria.

Suonarono alla porta. Guljan aprì a Gungueur. Una vicina dal gran cuore alla quale si rivolgeva in caso di bisogno e che considerava fin dall’infanzia come una sorella. Quella donna massiccia, dalle mascelle larghe, era abituata a dividere quello che aveva con le persone che le stavano accanto. Tese un sacchetto alla vicina.

“Temevo di non arrivare in tempo. O proprio nel momento in cui saresti uscita. Mi hanno portato un sacco di nocciole da casa, ho pensato a te.”

“Grazie mille, Gungueur. Presto ti suono con i biscotti alla nocciola.”

Gungueur fece l’espressione tipica degli abitanti del Mar Nero, che voleva dire “e perché mai?”.

“Mi raccomando, uscendo dal lavoro, passa da Nahidé. Uno dei gemelli è molto malato. È terrorizzata.”

“Va bene. Aspettami, scendiamo insieme.”

Lasciò il pacchetto in un angolo e uscì.

“Ma il marito è lì?”

“No, se ne è andato. La poveretta è di nuovo tutta sola. Ma anche ci fosse, che differenza sarebbe? Non le dà praticamente un soldo.”

“Okay, al ritorno ci passo.”

Guljan evitò di spiegare che faceva di tutto per sfuggire a Ismail perché la guardava come se stesse per mangiarla. Povera Nahidé. Mettere al mondo i bambini di un uomo che guarda le altre donne. Ismail non era sempre stato così. Un tempo parlava solo di Nahidé, voleva solo lei. Non era stato facile conquistarla, la ragazza piangeva nel momento in cui le aveva messo l’anello al dito. Ma la sposa aveva fatto tutto quello che le si chiedeva, tremando,

come un uccellino gracile e silenzioso. Quand'era sola, di tanto in tanto, Nahidé si confidava con Guljan. Le due donne camminarono insieme fino all'angolo della strada. Stavano arrivando sul viale, quando furono raggiunte da Belguin. Dopo un breve scambio di cortesie, chiese loro: "Avete visto la nuova ragazza di Kemal?"

"No, non l'ho vista. Ma ultimamente non correva appresso a Fatma, la rossa?", chiese Guljan con curiosità.

"Assolutamente no! È Fatma che gli correva dietro", rispose Belguin.

"L'ho chiesto a Kemal che mi ha detto: 'È una bella ragazza ma non mi piace'. Diventerà un vecchio scapolo. Ma anche Fatma non sembra aver voglia di sposarsi. Ha la testa fra le nuvole. E nonostante suo padre sia così severo, è parecchio sfrontata. Io prego che non le succeda nulla. Mi preoccupa anche per Kemal. È un ragazzo onesto. Mi chiedo chi sia questa nuova ragazza e da dove venga..."

"Come sei curiosa!", ricominciò Gungueur. "Lasciali fare quello che vogliono."

"Kemal è un ragazzo di qui. Sta a noi maritarlo. Sua madre era una brava donna. Diceva sempre: 'Se mi succede qualcosa, che ne sarà di Kemal?'. Si starà rigirando nella tomba, poveretta. Speriamo che il padre possa conoscere una nuora che gli baci la mano prima di morire, che possa avere dei nipotini da viziare, non trovate? È mio diritto chiedere chi è questa ragazza. Da quanto ho sentito dire, viene da Kocamustafapasa."

"Che Dio lo renda felice. Vabbè, torniamo alle nostre cose", disse Gungueur allontanandosi.

Guljan guardò l'orologio.

"Se ci sono novità, tienimi al corrente, Belguin. Per ora ciao, il lavoro mi aspetta!"

Si diresse verso la fermata dell'autobus affollata di gente che aveva fretta di arrivare al lavoro. Verso la sua vita da cameriera.

La forza del mostro con i baffi

Un giro per le strade di Istanbul equivale a un viaggio nel tempo. Alcuni quartieri sconfinano uno nell'altro, altri finiscono in vicoli ciechi. Ombre, luci che si mescolano da tempo, o che si intrecceranno domani. Da Yedikule, da Bostancı si distingueva una nuvola nera sopra Derbent, un quartiere riconvertito in zona industriale. Una nuvola gigante della quale Friket tentava di impregnarsi fin dall'infanzia. Un fumo spesso il cui fascino diminuiva man mano che si ingrandiva. Adesso, i colori si confondevano. Prima le linee blu, poi le nere, le rosse... Verde, giallo, bordò, di nuovo nero. "Basta!", gridavano all'unisono le macchine. All'inizio, quei colori, quei suoni, che dovevano prima di tutto fargli guadagnare soldi, lo avevano immerso in una atmosfera magica. Mentre girava la manopola, sognava a occhi aperti. Non sognava solo di Derbent. E neanche della rivoluzione. Immaginava la danza dei cavalli, delle giraffe, delle mandrie di rinoceronti... ruscelli, arcobaleni, uccelli che si dissetavano... Ma tutto ciò durò poco. A forza di ripetere quotidianamente lo stesso gesto di girare la manopola, i colori che gli scorrevano davanti si dissolsero. Mentre il tessuto si formava, lo sguardo di Fikret si confondeva e i colori scomparivano. Diventarono degli uccelli dal ventre bianco. Aveva ragione suo padre. Il paradiso non esiste. Contrariamente all'inferno. Queste macchine uccidevano la sua infanzia. I suoi sogni di bambino. Eppure ci fu un tempo in cui Fikret aveva sognato d'un fumo nero e pulito.

Ma può essere pulito un fumo nero che nasconde il cielo come un'immensa nuvola? Sì, quando si vive nel fango.

Qui le case erano fatte di fango. Le strade, i giardini, le porte, i caminetti. Tra la poltiglia marrone i sassi appuntiti assomigliavano a peli irti dalla paura. Non era facile per gli adulti camminare su quei sassi scoscesi. Forse quel posto era stato creato solo per i bambini. Per farli crescere, cadere e poi rialzare.

Fikret era ancora piccolo quando era sorto quel quartiere. Era nato lì, nel mondo di suo padre, il mondo di Haydar e degli altri. Lì aveva imparato a suonare il liuto, a legare parole inventate con le arie delle elegie, delle melodie curde, a cercare la sua strada, a condividere. La bidonville veniva costruita in una notte, la notte dopo ci si poteva già sistemare. Ma tirare su una catapecchia non è così facile come sembra. C'era roba in mezzo alla strada, i bambini scorrazzavano sulla terra battuta, il cibo si rovinava molto in fretta. Eppure Derbent aveva la vista sul mare. E il mare su Derbent... nel fango, guardare il mare era come issare le vele verso sogni lontani. Lo stesso fumo aveva un non so che di misterioso. Erano i bei tempi: tempi di sassi, di fango, di fumo e di paesaggi marini. Un giorno, in mezzo alla strada maestra, Fikret aveva allargato le braccia e respirato profondamente. Haydar, il figlio dei vicini, lo aveva scosso con violenza. Haydar, di cui ammirava le mani, lo sguardo, le spalle, la voce.

“Hai perso la testa, amico mio?”

“Allarga le braccia anche tu, Haydar. Più respiri questo fumo, più diventerai forte.”

“Questo fumo è pericoloso. Ti rovinerai i polmoni.”

Alla luce scura della fabbrica, gli occhi di Fikret brillavano come quelli di un animale sconosciuto. Ormai sei morto, caro Haydar, ma le macchine continuano a girare e anche la vita continua... non è ingiusto?

Da bambino, Fikret aveva due grandi sogni. Se uno dei due non si fosse realizzato, neanche l'altro avrebbe potuto. Il primo era di portare i baffi. Dei baffi enormi. Ogni mattina correva davanti allo specchio per esaminare la peluria sulle labbra. La notte, di nascosto, si spalmava la crema da barba sul viso e passava il rasoio sotto il naso. Doveva crescere, crescere velocemente.

Malgrado fosse magro di corporatura e non avesse i baffi, il suo secondo sogno era quello di fare la guardia del quartiere. All'epoca, i vicini più giovani si riunivano per montare la guardia e proteggere il loro quartiere da uomini ostili. Poi ci fu il colpo di Stato, e fu la fine dell'infanzia... Fikret non avrebbe mai scordato quella notte opprimente passata accanto a Haydar. Nonostante l'angoscia dei più grandi, il suo cuore era rimasto dolce e buono, aveva aspettato fino al mattino l'arrivo degli uomini odiosi e l'inizio degli

scontri.

Fikret mollò di nuovo la manopola. Portò macchinalmente la mano ai baffi. Poi lasciò che la striscia colorata del suo sogno gli scorresse per un momento davanti agli occhi. Il tempo passava via via che le stoffe si tessevano.

Come si era svegliato quella notte? Un risveglio improvviso, come nel mezzo di un sogno, quando si ha paura di dimenticarlo. Era tanti anni fa, otto anni ormai. Il tempo passava troppo velocemente. Quella notte, Rafet, suo padre, lo aveva stretto a sé. Da fuori giungevano rumori secchi, grida. Poi, dei tipi baffuti erano apparsi nella sua camera. Fikret non avrebbe mai dimenticato il colpo che aveva ricevuto nel petto con il calcio del fucile. Si era rialzato, pieno di rabbia, di rancore. In quella confusione suo padre lo aveva abbracciato ed era riuscito a sussurrargli qualche parola all'orecchio.

“Fiko, i militari hanno preso il potere. Non so quanto durerà. Ma non devi avere paura. Ti affido tua madre. Aiutala. Ti consiglierà meglio di me sul da farsi. Fiko, non ti parlo solo da padre, ma anche da compagno. Non siamo sconfitti. Resisteremo fino alla fine... Sii forte, figlio mio. E soprattutto continua ad andare a scuola.”

Avevano trascinato Rafet di fuori. E quando Fikret, superando il dolore del colpo ricevuto e degli schiaffi, tentò di raggiungere la porta per corrergli dietro, udì le urla di sua madre. Sull'uscio c'erano otto o nove poliziotti in borghese coperti di armi. Avevano tutti i baffi, tranne uno. Schifosi baffacci... scorgendo sua madre per terra, Fikret era corso verso di lei e aveva ricevuto un calcio in pancia. Il più basso degli uomini gli aveva storto il braccio: “Figlio di puttana... Dove sono gli amici di tuo padre?”

Fikret lo aveva guardato con odio. Gli occhi scuri, le labbra sottili, le mani bianche... poi aveva ricevuto un altro schiaffo.

“Bastardo comunista!”

“Sei tu il bastardo.”

Un altro calcio... Improvvisamente, Derbent era avvolta di cenere sporca. Aveva visto l'ombra di suo padre davanti alla porta e si era messo a piangere. Poi aveva chiuso gli occhi, respirato profondamente, allargato le mani e inspirato con tutte le sue forze. Sua madre aveva smesso di urlare. I suoi vestiti erano strappati, il seno scoperto, i capelli scompigliati. Fikret, barcollante, aveva ricevuto un altro calcio. Le due stanze erano sottosopra. I poliziotti lo avevano interrogato urlando, e insultato senza aspettare le risposte. Poi avevano portato via sua madre. Fikret chiuse gli occhi. Da anni la stessa voce gli risuonava nelle orecchie. Una voce che copriva addirittura il suono delle macchine: “Capo, portiamo via anche questo cane?”

“No. Se il tipo non parla, ci divertiremo con la moglie e, se necessario, penseremo a lui...”

Sulla porta di casa, i pugni stretti, aveva assistito alla scena con disperazione. Le strade erano invase da centinaia di soldati, da centinaia di

poliziotti, da strani veicoli e da uomini con armi enormi. Nel quartiere rimbombavano le raffiche di spari, le urla, i calci nelle porte, i colpi, i vetri che vibravano. La popolazione fu riunita nella piazza, i giovani ammassati nei veicoli. Durante quella scena orribile, Fikret non perse mai di vista le armi dei soldati. Quando, al grido di “Allah! Allah!”, avevano cominciato a massacrare di botte le persone ammassate nella piazza, aveva stretto i denti, ingoiando le sue grida.

Il pestaggio durò quasi mezz’ora, nessuno si accorse di quando se ne andarono, e durante lunghissimi minuti la piazza rimase nello stato in cui l’avevano abbandonata.

Qualche giorno dopo, Fikret fu di nuovo svegliato a colpi di fucile. Gli spari si rispondevano. Da un lato le pallottole venivano sprecate allegramente, dall’altro si era più riservati. Vicino alla finestra, il ragazzo aveva cominciato a contare. Sedici, diciassette, diciotto... venticinque... cinquantadue... poi gli spari erano cessati. In un concerto di grida e di applausi. Affinché la tenda non si muovesse, si era allontanato dalla finestra, poi si era instaurato il silenzio. Un silenzio al quale avrebbe dovuto abituarsi. Ci furono altre notti in cui si svegliò, guardò, ascoltò, pianse. Poi sua madre tornò a casa. Ma era davvero sua madre quel fantasma? O era un cadavere? Qualche settimana dopo, scoprirono in silenzio la morte di Rafet. Non ci furono cerimonie. Solo pianti. Per settimane, per mesi.

Fikret tirò la manopola della macchina. Riportò la mano sui baffi. Si sforzò di sorridere: “Cosa mi succede? Sto aspettando questo giorno da così tanto tempo. Oggi dovrei rallegrarmi e ballare”.

Suonò la sirena. Il segnale che la giornata era finita. Le mani si staccarono dalle manopole che erano in azione dalle quattro e mezza. Per una decina di secondi, le stoffe continuarono a scorrere. Nella sua mente, le eliche vorticanti di migliaia di elicotteri si zittirono per lasciare il posto alle voci e alle risate degli uomini.

Fikret tirò fuori dalla tasca della giacca una sigaretta e la portò alla bocca. Si infilò la borsa a tracolla e si mise in fila davanti alla porta del contabile. Così si faceva nei giorni di paga. Aspettò di intascare i soldi, poi salutò alcuni amici con un laconico “a domani”.

All’uscita, ritrovò Ismet, il delegato sindacale che un giorno gli aveva detto: “Sono un allievo di tuo padre”. Ismet era una fonte di consolazione dopo la morte di Rafet. A volte portava dei regalini per la madre, parlava dei tempi andati davanti alla stufa. Si strinsero la mano.

“Come sta tua madre, Fiko? È un po’ che non vengo a trovarvi. Fra il lavoro, il sindacato... ma verrò nel fine settimana. Le abbiamo trovato un nuovo lavoro. Non lontano da casa.”

“Glielo dirò. Sta bene. Sopravvive.”

“Salutala da parte mia. Spero non me ne voglia. Ma basta parlare di me, perché non vieni più al sindacato? Ti cerco sempre con lo sguardo durante le riunioni.”

“Ho troppo da fare, Ismet. Non riesco a trovare il tempo.”

Cos’altro poteva dire? Non poteva certo rispondere: “Voglio consacrarmi alla rivoluzione. Al sindacato state perdendo solo tempo. Prima di conquistarci i diritti, bisogna cambiare l’ordine delle cose. Ecco perché me ne vado”.

All’inizio lo aveva frequentato, il sindacato. Sperava di scoprire qualcosa, una traccia di suo padre. Ma non aveva trovato il ricordo che cercava. Il sindacato era morto, proibito dal colpo di Stato, i suoi dirigenti erano finiti in prigione, condannati alla pena di morte. Poi, dopo cinque anni di silenzio, era risorto dalle ceneri. Ma Fikret non aveva trovato la sua strada lì. Non aveva ricevuto risposta alle domande che aveva provato a formulare, non aveva capito nulla dei dibattiti che vi si svolgevano, delle liti che scoppiavano. Il compagno Faruk diceva: “Senza organizzazione rivoluzionaria, i sindacati si indeboliscono”. Ismet invece credeva nel sindacato, esattamente come Rafet: “Sono passati solo otto anni dal colpo di Stato. Le ferite sono ancora fresche. Bisogna essere pazienti. Non può funzionare se scivoliamo nei sogni. La nostra rinascita è vicina”.

Chi dei due aveva ragione?

Fikret aveva scelto da tempo. Partiva insieme a Faruk per bruciarsi nello stesso fuoco. Strinse tra le braccia Ismet come per dirgli addio.

“Vieni alla riunione di giovedì sera! Se gli amici come te non vengono, come faremo ad abbattere questo muro? Non mollare. Non lasciare che vinca l’oppressione.”

“Va bene”, disse svogliatamente continuando a camminare.

Camminò per un bel po’. Tutte le voci gli si mescolavano in testa. Strade... Strade... Arrivederci, mamma. Non mi cercare. Cosa le avrebbe detto? Gli ritornò in mente una canzone famosa di quei tempi. Una canzone di prigionieri.

Non mi cercare, mamma

Non chiedere il mio nome alle porte

Le stelle cadute nei tuoi capelli, mamma, non toglierle

Non piangere.

Che cosa gli aveva detto il suo amico con gli occhiali? Ogni secondo di clandestinità ha le sue regole. Cancellerei dai ricordi il tuo quartiere, la tua casa. Niente telefonate, a nessuno. Fikret non ci sarà più. Ti raderai i baffi. Avrai un nome in codice. Con un nuovo nome, sarai un uomo nuovo. Un uomo libero.

Cominciava già a sentirsi in esilio. La libertà implicava l'esilio? Lasciare il proprio quartiere non era già esiliarsi? Perché il suo Paese, era il suo quartiere... Fikret non aveva mai colto il significato dell'espressione "l'amore per la patria". Perché avrebbe dovuto amare di più le persone che parlavano la sua stessa lingua? Nel suo quartiere tutti condividevano le stesse pene, gli stessi pensieri, erano tutti poveri, si capivano. Ma in uno stesso Paese? Perché mai si dovevano amare i ricchi quanto i poveri, i poliziotti e i militari quanto i propri vicini? Quando aveva fatto questa domanda in classe, il professore si era arrabbiato e non aveva smesso di urlare per tutta la lezione. Ecco che, adesso, stava per lasciare il suo quartiere per il suo Paese. Per la libertà.

Fikret allargò le braccia e respirò profondamente. Ah, Haydar... non avevi capito. Se solo avessi allargato le braccia con me senza prendermi in giro. Forse non ti saresti fatto prendere. Forse non saresti morto nella tua cella, quattro anni fa... guarda, allargo le braccia... lasciando il mio quartiere. Si mise a correre. Provava uno strano sentimento. Addio ai colori. Addio alla condizione di operaio. Addio alla schiavitù. Adesso ardo. Sono un altro. La clandestinità. Un rivoluzionario di professione. Un uomo nuovo. Tremò.

Papà, mi avevi detto: "Studia", "Abbi cura di tua madre". Non ci sono riuscito. Non ho studiato. E se diventassi sindacalista come te, non cambierebbe nulla in questo Paese. Quelli che ti hanno torturato fino a farti morire sono sempre più potenti. Siamo soli di fronte al nostro dolore. Ora basta. Io mi prendo la mia rivincita.

Sua madre stava per avere un lavoro. Da tempo bussava di porta in porta. A volte riusciva a trovare case in cui fare le pulizie. Forse Ismet aveva qualcosa di meglio da proporle. Se suo padre fosse stato lì, si sarebbe senz'altro preoccupato. Voleva sempre risparmiarle qualsiasi fatica.

Si incamminò per la salita con passo pesante. A casa, Hatidjé era seduta sul divano, livida. Fikret respirò profondamente lasciandosi cadere sulla vecchia poltrona. Questa poltrona... queste pareti... questa tovaglia... guardò in silenzio la madre seduta di fronte a lui, tirò fuori lo stipendio dalla tasca.

Con un movimento dolce ma deciso, la donna cercò di spingere via la sua mano. Ma Fikret era altrettanto determinato.

"Ti prego, mamma, non litighiamo proprio ora che stiamo per lasciarci. Ho soldi a sufficienza. E miei amici mi aiuteranno."

Lasciò le banconote sul tavolo.

"È possibile che ti chiamino dalla fabbrica domani o fra qualche giorno. Tu di' che ho dovuto accompagnare un amico malato al suo villaggio e che dopo sono andato ad Adana per affari."

Hatidjé si alzò e si avvicinò lentamente al figlio. Si chinò su di lui, strinse le mani di Fikret tra le sue e poi cominciò a singhiozzare. Portandosi alle labbra le mani del figlio, parlò a scatti: "Ti prego, Fiko, non partire. Tuo padre era contro questi movimenti di avventurieri. Se fosse ancora in vita, te

lo impedirebbe. Ne abbiamo parlato molto, non sono riuscita a convincerti ma sappi che, se anche li capiva, tuo padre era furibondo contro di loro. Diceva: ‘Fate di tutto per preparare le condizioni d’un colpo di Stato’. Ricordatene. Ti prego, rifletti. Rimani vicino a me, Fiko. Ho bisogno di te. Te ne prego... Non mi abbandonare”.

Fikret l’abbracciò.

“C’eravamo detti che non avremmo più avuto questo tipo di discussioni. Sai benissimo che non potrai trattenermi.”

“Non sei sulla strada giusta, Fikret. Te ne supplico...”

“Mamma...”

“Morirò se te ne vai.”

Il loro abbraccio durò a lungo.

“Devo andare. Se ritardo, può essere pericoloso...”

Non poteva certo dire ai suoi amici che era in ritardo a causa di un lungo abbraccio con sua madre.

Hatidjé si mosse come un robot, fece sedere il figlio davanti al tavolino e apparecchiò con gesti altrettanto meccanici. Insalata, riso, ceci con carne. Tutte cose che gli piacevano. E poi *ayran*^Z... A fine pasto, prese un grande bicchiere di tè.

Quando aprì la porta, sua madre sussurrò: “Ti ho messo del formaggio fresco nella borsa. Quando sarai arrivato a destinazione, tiralo subito fuori e mettilo in frigo”.

Il coltellino, regalo di un mondo perfido

Che cos'è questa puzza? Per oggi ho lavorato abbastanza. Che il tipo faccia quello che deve fare e se ne vada. Che cosa mi si può rimproverare? Ho la nausea, punto e basta. Anche solo fargli l'occhiolino mi ha dato la nausea. Mi dà fastidio perfino il mio stesso odore. E sono fradicia di sudore. È come un odore d'urina. C'era anche prima? Certamente, i bordelli puzzano. Forza, vecchio mio, ma che c'è da esitare... è il momento di divertirti, di guardare la mercanzia? Come mi chiamo? Ma cosa ti importa? Adesso deciditi. Muovi un po' il tuo coso. Ah, ecco... Ma quanto pesa, 'sto tipo. Aspetta... che ti succede, pensi di essere sopra tua moglie? Ehilà, ragazzo mio, ehilà!

La tua povera mogliettina... preferirei scopare con cinquanta maiali piuttosto che essere al suo posto. Chissà che cosa ha potuto trovare in un tipo come te! L'hai certamente prosciugata da entrambe le parti per poi finire in un bordello. Forza... e il tuo cazzo è piccolissimo, si direbbe veramente un lombrico.

Cosa aspetti? Cavatela come puoi. Sei o non sei un uomo? Ah, ecco il solito trucco. Mi accarezza i capelli. I seni. Li stringe nel mio busto, li tira fuori e si tuffa nel mio reggiseno. Dai, finisci quello che devi fare... Non ho un nome, schifoso... Fatti i fatti tuoi. Non scherzare con me. Cosa vuoi? Che mi ci metta d'impegno? Non se ne parla nemmeno. Se dovessimo occuparci di ognuno di voi... Se vuoi scopare, tocca pagare. Caspita, ce ne vuole per far crescere questo lombrico. Ehi, non mi baciare, maiale!

Oggi giorno sono tutti fatti nello stesso modo, questi stronzi. Ce n'è uno solo che ha eiaculato sul bordo del letto e se n'è andato senza neanche toccarmi. Bene, è tutto per oggi.

E quella Alev, ha davvero esagerato prima. “Qui teniamo al nostro onore”, sì e che cos'altro! Ma chi pensi di essere? Le stavo per dire. Sei solo una puttana, non c'è bisogno di darsi tante arie. E poi ha detto bene il dottore: il mestiere è una cosa, l'onore un'altra. E ogni mestiere è onorabile, no?

Se dormissi un po'? Ho davvero la nausea. E se non mi svegliassi, chi porterebbe via il mio corpo? Non ho idea da dove venga questa puzza.

Alla fine Handé si svegliò. In realtà, quella mattina si svegliò molto presto. Si fece la doccia, si vestì e uscì. Fuori, verso la confusione di Karaköy. Passò davanti all'hammam, alle botteghe dei barbieri, ai caffè, alle tavole calde. I venditori ambulanti che vendevano preservativi e pomate afrodisiache non avevano ancora sistemato i banchetti. Si fermò all'inizio di una strada acciottolata che saliva verso Galata. Scendere? Cosa fare laggiù? E se prendesse il vaporetto per Kadıköy? Potrebbe ordinare un caffè sul lungomare... ma fece una smorfia e decise di salire. Camminò, camminò... Senza neanche girarsi per guardare la torre di Galata.

“Questo cavolo di accendino!”

Gettò nell'erba l'accendino da quattro soldi, dello stesso rosso del suo smalto scrostato. Si sentiva la bocca impastata. E un dolore in mezzo alle cosce. Se solo avessi messo la vaselina... quando era drogata, non pensava più a nulla. Dietro, davanti, sopra, sotto, in profondità... solo dopo sopraggiungeva il dolore.

Lanciò uno sguardo a destra e sinistra e si mise a contare i soldi, senza tirarli fuori dalla borsa. Era riuscita a mettere da parte quelli delle mance. Erano passate da poco le sette. Avrebbe dovuto aspettare l'apertura della banca. Quel maiale di Suleyman sarebbe capace di strapparmi la borsa... Prese parte dei soldi e sistemò altrove le altre banconote.

E questo schifoso prurito che non passava... la settimana scorsa, era andata dal dottore Janjan. Ci andava regolarmente. Da quando aveva la tessera non aveva perso una sola visita di controllo. Le aveva detto: “Fai una pausa. Sei molto irritata”. Le aveva prescritto un trattamento: “Fin quando lo prendi, niente alcol”. Ma insomma... come sopportare l'odore degli uomini se non sono ubriaca! Vengono senza neanche essersi lavati. Non siamo mica delle fogne, brutto stronzo!

A Handé piaceva il parco di Taksim. I prati, le panchine, le persone, sdraiate o sedute... guardò i bambini distesi nell'erba, ai piedi di un muro. Dormivano come delle volpi, pronti a svegliarsi al minimo rumore. Potrei sdraiarmi con loro...

Se solo fosse una strega. Con un semplice movimento del naso, farebbe apparire un uomo! Per potersi sdraiare nell'erba. E poi per picchiare Suleyman.

Quello che non sopportava, era soprattutto la sua gelosia. Non c'è nulla di peggio della gelosia. È innamorato, poveretto. Mi vende agli uomini, ne possono venire quaranta di seguito, uno dopo l'altro. Ma se ce n'è uno che si interessa davvero a me, se la prende. Mondo perfido... si può essere una prostituta, anche se è difficile, ma non si può essere la ragazza del proprio protettore.

Cercò con gli occhi il Macaco. Con le mani incrociate fra le gambe, cercò di distinguere il suo giovane amico. Diciott'anni o poco più. Il Macaco era basso. Con la testa arrivava appena al petto di Handé. Ma era piuttosto benfatto. Aveva mani immense, la pelle spessa. Il Macaco era scuro di pelle, ed era sporco. Una volta aveva tentato con le sue unghie lunghe di grattar via lo sporco sulle braccia. Lo aveva portato di forza all'hammam, e non appena uscito gli aveva fatto mettere dei vestiti nuovi. Ben tagliati, i capelli corvini facevano come una strana tinta sulla testa. Ecco perché il Macaco portava sempre un berretto. Handé non smetteva di comprargliene di nuovi.

Perché era venuta fino a qui? Perché il parco di Taksim era il rifugio delle prostitute? E se invece andasse a sedersi in un giardino da tè...

Il Macaco apparve dietro un albero all'ingresso del parco. Ogni mattina si alzava presto e andava a comperare delle brioche calde. Le aveva addirittura raccontato che all'alba, prima di andarsene a dormire, i giovani gli davano dei soldi. Era lui che si occupava della colazione per gli abitanti del parco. Appena vide Handé si precipitò verso di lei.

“Handé! Oggi mi hanno dato formaggio e olive!”

La Scimmia era riuscita a farsi ben volere dai negozianti di Tophane, il quartiere lì vicino. Alcuni lo avevano conosciuto da bambino. Quando andava a prendere le brioche, accadeva che i droghieri, aprendo il negozio la mattina presto, gli offrirono del cibo. Anche quella volta, aveva raccolto in un sacchetto nero i regalini racimolati qua e là.

“Là dietro c'è una fontanella. Vatti a lavare le mani.”

Da un sacchetto nascosto in mezzo a un muro, tirò fuori un pezzettino di sapone annerito, lo mostrò a Handé e poi schizzò via di corsa. Qualche minuto dopo tornò saltellando col sacchetto e con un po' di tè che aveva comperato all'ingresso del parco.

“Ci ho messo lo zucchero, Handé. Devi mescolarlo.”

Mentre beveva il suo tè, le servì un banchetto composto di formaggio, olive e brioche, disposti su un piatto di carta.

I passanti diventavano più numerosi. Taksim si stava svegliando. Per la strada, le persone offrivano il loro viso al sole nascente.

“Sai, ieri hanno arrestato tutti.”

“E?”

“Li hanno picchiati, poi li hanno rilasciati.”

“Hanno picchiato anche te?”

La Scimmia le mostrò l’ecchimosi sul braccio e Handé lasciò il pezzo di formaggio che stava per mettersi in bocca.

“Devi metterci qualcosa. E la farmacia è chiusa!”

“No, non fa male.”

“E con i pidocchi come va?”

“Benissimo! Sono andato all’hammam. Ma appena torno in strada tornano anche i pidocchi. Non mi mollano.”

Lo sguardo di Handé si avventurò sui calzini bucati che venivano fuori dalle scarpe sformate. Avrebbe voluto dirgli: “Vieni da me”, ma per portarlo dove? Non aveva una casa. Suleyman lo avrebbe cacciato via insultandolo o ne avrebbe approfittato per servirsi del ragazzino.

In realtà, malgrado l’aria un po’ tonta, il Macaco era un maestro nell’arte della fuga. Stava per strada da quando aveva sette o otto anni, sapeva dove fermarsi e da dove scappare. Non abitava da nessuna parte, non dipendeva da nessuno. Era sordo di fronte alle proposte delle associazioni, e non sarebbe mai tornato nel suo paese. Quando s’impara a vivere nel fango, non si deve nulla a nessuno. Aveva una strana capacità di alzare i tacchi in ogni circostanza. Poteva scomparire improvvisamente in mezzo agli sguardi costernati. Un fuggiasco che fuggiva gli uomini più delle bestie.

“Ho visto il tuo ragazzo... Suleyman.”

“Non è il mio ragazzo! È il mio protettore.”

Il Macaco non parlò più. Masticò a lungo la brioche come se non riuscisse a inghiottirla.

“Stava parlando con dei poliziotti. Sembrava che andassero d’accordo.”

“Certo che vanno d’accordo. Sono tutti bastardi!”

Erano quasi le nove. Com’era passato in fretta il tempo! Handé si tirò su.

Anche la Scimmia si alzò e cercò qualcosa nella tasca della giacca strappata. Ne tirò fuori un oggetto e aprì lentamente il pugno.

Era un coltellino. Un coltellino un po’ strano.

“L’ho tenuto per te...”

Glielo tese.

“Aspetta. Poggialo lì. Se metti una lama nella mano di qualcuno, poi litigate di sicuro!”

“La rosa litiga con la sua spina?”

Handé rise. Quell’espressione risaliva al tempo in cui, qualche anno prima, alcuni bambini l’avevano rincorsa gridando: “Sei la rosa di Beyoğlu”. La Scimmia s’era precipitata: “E io, sono la sua spina!”.

Handé prese il coltellino sulla panchina dove la Scimmia l’aveva poggiato e lo esaminò.

“Sembra bello. È molto affilato. Che me ne faccio?”

“Può essere molto utile.”

“In che senso?”

“Se ti succede qualcosa...”

“Mi è già successo di tutto! Cosa vuoi che mi succeda ancora?”

Rise nervosamente.

“Scherzo. Grazie mille. Cercavo proprio qualcosa di questo genere. Come hai fatto a indovinare, mascalzone?”

Chinò la testa e sorrise.

“Sono o non sono la tua spina?”

Uscendo dal parco, anche Handé sorrideva.

E se quel ragazzo si fosse innamorato di me? Sa che sono una prostituta. Ma è cocciuto, non capisce. No... Mi considera una sorella. O sua madre... Quanto mi sono occupata di quel diavoletto. Per lui ho fatto più di chiunque altro. Ma non ha mai voluto i miei soldi. Perché sono i soldi di una puttana? Ma no... i miei regali li accetta. Mi vuole bene. Quanto io ne voglio a lui.

Se fosse andata vestita in quel modo in un giardino da tè ci sarebbero stati sguardi ironici, risatine sarcastiche.

S’incamminò verso la banca con una smorfia sul viso.

Le voci dell'amore

Sul Lungosènna, due amici chiacchieravano e suonavano. Parlavano d'amore. Ognuno a modo suo.

Hasan osservò Rafi. Gli ricordava gli *ashik* erranti, con il saz in mano. C'era nella sua ricerca d'amore un'infinità drammatica, forse un limite. Non si legava mai. Si innamorava, ardeva, si consumava, poi passava ad altro. Quando finì di suonare il duduk, Hasan cominciò a parlare.

“Rafi, sei già stato veramente innamorato?”

“Se non lo fossi mai stato, come potrei creare questa musica? Se non fossi andato oltre me stesso, se non mi fossi slanciato fuori da me stesso, non avrei potuto vedere tante cose.”

“Ma io non ti ho mai visto innamorato. O allora lo sei continuamente!”

Rafi si rannicchiò nella giaccia come se avesse freddo.

“Ho un cuore grande.”

“Cosa c'entrano le dimensioni del cuore. Si va oltre se stessi per unirsi a un'altra persona. È un viaggio difficile. E se non sei corrisposto, tutto il tuo essere s'infiamma come un vulcano, ti consumi e diventi cenere. Al contrario, quando l'amore è reciproco, i boccioli si dischiudono e fioriscono... È la ragione per cui bisogna posare il proprio sguardo su qualcuno. Tu sei un viaggiatore.”

“Non sono soltanto un viaggiatore, sono un fuggitivo...”

Hasan fissò il suo amico.

“E corri verso cosa?”

“La vita. Rincorro la ricchezza della vita.”

“Una ricerca nostalgica?”

“Una nostalgia che libera.”

“Io invece mi lego. E ancor di più quando mi allontanano...”

Rafi si appoggiò a un albero sorridendo. Quando la voce rotta del duduk uscì dalle labbra di Hasan, chiuse gli occhi. Le pianure, le strade, le colline, lo sguardo del pastore sul suo campo, i fiori gialli della matricaria, i canneti nel lago... Al duduk piaceva la bocca di Hasan, ne apprezzava le mani. Da mesi, Hasan non lo lasciava più un secondo.

Rafi aveva mollato tutto su due piedi, la casa, il passato, gli amici, e adesso non riusciva a trovare la sua strada. Ma che soffio aveva... un soffio che dalle valli s'innalzava fino alle nuvole. Dal suo duduk faceva nascere una melodia che commuoveva le pietre. Tuttavia, suonare per strada, fare incontri straordinari, tessere reti di solidarietà, non gli bastava più.

Hasan sistemò lo strumento nel suo astuccio e i due si incamminarono. Arrivati alla metro, Hasan guardò l'amico con l'aria di dire: “Suoniamo?”. L'altro annuì. D'altra parte, erano lontani solo quattro fermate dalla casa occupata dove vivevano. Non appena la metro nella quale erano saliti senza biglietto partì, Rafi socchiuse gli occhi.

“C'è un rumore terribile. Mi scoppia la testa. I vagoni non smettono di riempirsi e svuotarsi di persone sole, cieche, sorde, con l'animo rinchiuso in una cella. Vanno tutti di fretta. Tranne noi...”

“Siamo arrivati. Forza, si scende.”

Oltrepassarono il cancello. Nel grande cortile del palazzo grigio a tre piani coperto di graffiti, che a Hasan ricordava la casa diroccata di Baldji e del capitano, c'erano tavoli sparsi qua e là.

Patrick, uno dei loro amici, si trovava lì. I capelli ricci germogliavano come fiori in cima al suo corpo sottile. Hasan non poté trattenersi dal ridere vedendolo tranquillo accanto a un tavolo con un enorme pila di giornali fra le braccia. Li vendeva una volta la settimana, ed era già troppo per lui: “Vendere non fa per me. Non posso mica prostituirmi. La gente compra perché vuole, non perché la costringo io”, disse.

Hasan si sedette al tavolo e si rivolse all'amico che si stava dondolando piano.

“Novità, Patrick?”

“Hai ricevuto una lettera!”

Senza aspettare, Hasan si alzò, si infilò nell'androne del palazzo e salì di corsa gli scalini di pietra fino alla sua camera.

agosto 1988

Caro Hasan,

da dove incominciare? Sono tornata. Eccomi a Istanbul! E mio padre mi ha fatto una sorpresa meravigliosa! Ora ti

racconto tutto. Come ti ho detto al telefono, sono riuscita a iscrivermi in filosofia all'Università di Istanbul. Mio padre era molto preoccupato perché ad Adana ero stata bocciata due volte di seguito al test d'ingresso. Lui si era diplomato a ventitré anni. Io ho la stessa età e comincio appena l'università... Dunque da quando è uscito di prigione, praticamente otto mesi fa, non mi ha autorizzata a lasciare Adana perché avrei perso la metà dei corsi. Ha insistito molto perché mettessi come prima scelta la facoltà di Farmacia, ma io ho segnato solo quella di Filosofia! Voglio studiare i principi della libertà, Hasan. Non c'è altro che desideri così tanto...

Finalmente ho detto addio a mio zio ed eccomi di ritorno. Ricordi la vecchia casa di mia zia? Dopo la sua morte è rimasta vuota e da quando è uscito di prigione ci abita mio padre. È venuto ad accogliermi alla stazione degli autobus, siamo andati insieme a casa. E lì che vedo? Tutte le nostre cose accatastate, come per un trasloco. Aveva messo la casa in vendita. Andremo ad abitare a Yedikule. Perché Yedikule? Di sicuro perché mia madre è nata lì. Mio padre dice che i nuovi istanbulioti conoscono male quel quartiere, uno dei più antichi di Istanbul. Pensa un po', andremo a vivere in un posto che ha conservato tante tracce del passato, da Bisanzio fino ai nostri giorni. C'ero stata più volte, anni fa. Ricordo vagamente le stradine strette, le vecchie case. Tu forse ci sarai andato più spesso. Non sai quanto sono felice... avremo una nuova farmacia. Come prima. Manchi solo tu. Sono così felice, Hasan. Come descriverti l'eccitazione di mio padre? Ha messo le foto di mia madre in cima alle altre cose. Sono loro che partiranno per prime per la farmacia. Di sicuro si metterà ad attaccare le foto prima di occuparsi delle medicine! Sai, non è cambiato. Certo, ha i capelli un po' più bianchi, ma ha lo stesso entusiasmo, la stessa ingenuità, lo stesso amore per la perfezione. Mi è mancato così tanto vivere con lui. Chiacchierare, mangiare, litigare a volte... Traslochiamo fra poco. Una nuova vita comincia, Hasan. Una nuova vita a Istanbul! E tu quando torni? Con emozione, felicità, nostalgia,

Elif

III
Incontro
(1988-1991)

Anni dopo: la nostra nuova casa

*L'amore ci ha trafitti
Riprenditi le tue ciocche di capelli...*

Kemal si bloccò nel bel mezzo della canzone. Il camioncino lasciò il lungomare e si inoltrò in una stradina in salita.

“Forse abbiamo sbagliato strada. C’era un cartello che indicava Yedikule, laggiù...”

“Conosco la strada, Jemal! Non agitarti. Elif, non ti dico quanto è impaziente tuo padre.”

“Ma allora quand’è che formiamo una squadra?”

“Quando vuoi!”

“Ti farò vedere io cos’è il calcio! Ma dimmi, possiamo davvero giocare con voi tifosi del Galatasaray?”

“Niente di più facile... Siamo tutti fortissimi. Quelli che tifano per Fenerbahçe andranno nella squadra avversaria.”

“Tutti possono far parte della nostra squadra, Kemal, a condizione di essere coraggiosi!”

Quel giorno non smettevo di sorridere tenendoti a braccetto. Kemal parlava dei giovani che allenava nel suo club. Col tempo, avrei imparato che i giovani di Yedikule sono diversi da quelli di Bostancı. Con enormi occhiali da sole, la loro gentile insolenza, la loro virilità rispettosa. E Kemal dalle mani immense e dal sorriso bonario, che ho conosciuto quel mattino, era per la maggior parte

di loro come un fratello maggiore, un eroe.

La strada sfilava ed ero felice. Stretta a te, accanto all'autista. Il sole flebile di settembre colpiva il tuo viso attraverso il vetro, disegnando sulle tue guance strane ombre. Eri eccitato. Dopo tanti anni, stavi finalmente per riaprire la tua farmacia! Eppure, Lale non c'era più. Senza mia madre, tutto rimaneva incompiuto. Ma la vita continuava e tu avevi voluto farmi una sorpresa, sistemare tutto prima del mio arrivo nella nostra nuova casa. Ricordo il tuo sorriso malizioso. Una luce premurosa ti illuminava il volto. Non sapevo ancora che la farmacia si trovava di fronte a casa. Né che avevi risolto già tutte le pratiche, messo a posto ogni cosa e che avremmo aperto l'indomani. Mi hai stretta forte a te. Poi hai declamato questo verso. Ho capito anni dopo quello che volevi dire.

Ci resta una mezza speranza.

Kemal esitava.

“Ripeti di nuovo, Jemal.”

“Ci resta una mezza speranza. È un verso tratto da una poesia di Metin Altıok.⁸”

“Non so nulla di poesia.”

“Ti abituerai”, dissi. “Mio padre conosce tutte le poesie del mondo e le condivide. Devi aspettarti che ne reciti una da un momento all'altro.”

“È bello”, rispose Kemal e poi tacque.

L'indomani avevamo visto quel verso affisso dietro il suo camioncino. È probabile che ci sia ancora.

I palazzi. Le strade. Era tutto diverso da Bostancı. A ogni tappa, era un nuovo mondo. Le stradine strette, le vecchie case decorate dai bow-window, le persone rannicchiate nelle cornici delle porte, i panni stesi ad asciugare. Era come fare avanti e indietro nel passato, in un vecchio film in bianco e nero. Perché c'erano anche edifici orribili, supermercati... Alcuni posti erano sporchi. I rifiuti erano sparsi per terra. I palazzi non erano splendenti come a Bostancı. E neanche i volti.

“Elif... non credere che stiamo raggiungendo un campo di rovine. Yedikule è un bel posto. Io e te andremo a vivere in un quartiere ricco di storia. È davvero un mondo a parte. Guarda. Guarda quelle mura secolari. Qui i palazzi hanno una nobiltà particolare.”

“Conosco Yedikule, papà! Credi che io sia ignorante perché vengo da Adana. Ah, quante arie si danno questi istambulioti! Kemal, sai che mia madre è nata in questo quartiere?”

Ti piaceva raccontare. E come raccontavi bene, papà...

“Kemal, rallenta davanti a quella torre di marmo. Guarda, hanno piantato una bandiera. Quella torre è il punto di unione delle mura. E prima della

costruzione della strada lungo il mare, tutta questa zona era sotto l'acqua. Era stata sommersa dal mare. Vedrai, le vecchie mura sono state sepolte dal cemento. Rallenta ancora un po', Kemal."

Non riuscivi a smettere.

"Kemal, gira di qua... Guarda Elif, l'edificio del deposito del gas. È in servizio dall'Ottocento."

"E dove si trova la prigione?"

"La prigione è qui vicino. A tre minuti da casa. Ci andremo insieme. È un posto importante. Vi sono stati imprigionati visir, pascià, beys, cortigiani insorti, e anche ambasciatori stranieri. Sai, il giovane Osman, il piccolo principe, l'hanno sgozzato qui! Vedrai le iscrizioni sui muri. E ovviamente il pozzo insanguinato. Comunica con il mare. Le teste dei condannati erano date in pasto ai pesci del Mar di Marmara. Ti porterò al monastero di Sulu. Nei musei, nelle chiese, nelle moschee, e in tanti altri posti ancora..."

Kemal scoppiò a ridere.

"Non possiamo mica mostrarle tutto in una volta, Jemal. In effetti, Elif, sarebbe stato meglio venire a piedi. Così avresti fatto un bell'ingresso nel quartiere."

Io pensavo: allora il mare è vicino, a piedi ci si arriva senz'altro in pochi minuti. Siamo nel cuore di Istanbul. In uno dei suoi molteplici cuori.

Il camioncino si fermò. Kemal gridò, calcando il suo accento del Mar Nero.

"Siamo arrivati! Forza, è il momento di rimboccarsi le maniche."

Scendemmo dal camioncino.

Tu non mi perdevi d'occhio un secondo. Io mi sforzavo di fissare la mia attenzione su un palazzo di quattro piani non molto originale e che sembrava nuovo. Chissà se riuscivi a leggere l'emozione sul mio viso.

"La nostra casa è in questo palazzo? È molto bello..."

"Come fai a dirlo? Aspetta un po' di entrarci!"

"Vorrei prima dare un'occhiata ai dintorni."

Mi hai spinto dentro con forza.

"I dintorni li vedrai domani, prima la nostra casa."

Quando la porta si aprì, ci accolse un odore gradevole. Avevi già pulito tutto e sistemato alcune cose. In primo luogo, ovviamente, le foto di mia madre. Lale.

Anche se non avevo nessun ricordo di lei, percepivo ancora le sue carezze sul mio viso. Sognavo spesso di lasciarmi andare nelle sue braccia.

Pochi minuti dopo, c'era già chi veniva a proporci il suo aiuto, a portarci del tè, a invitarci a cena... Conobbi Sema proprio quel giorno. Lasciò dell'*ayran* davanti alla porta. Non avevamo proprio parlato, ci eravamo solo scambiate un sorriso. E poi sono venuti i tuoi amici, ovviamente...

Mi c'è voluto poco tempo per sentirmi legata ai nostri vicini. Era come se avessi sempre vissuto qui.

Mi piaceva appoggiarmi ai muri di casa. Posso ancora provare quella felicità piena. La solitudine era finita, caro papà. Abitare in una casa dove dovevo vivere in funzione degli altri, delle loro regole, stare in silenzio, non disturbare, dovermi controllare. Tutto ciò apparteneva al passato. Ero tornata a casa. Nella mia nuova casa. Pensavo a mia madre. Il posto in cui era nata era vicino. Vivevamo nel passato o nel futuro? Bostanci era parte dei nostri ricordi, ormai? Non ci saremmo mai più tornati? C'era Hasan, certo... Era ancora una parte di Bostanci. Quando sarebbe tornato? Sorrisi subito maliziosamente. Conoscevo la risposta. Hasan sarebbe tornato alla prima occasione.

Quel giorno, il campanello di casa non smise di suonare. “Stasera vorremmo restare soli, io e mia figlia. Saremo disponibili da domani.”

“Allora verremo non appena apre il negozio, signor farmacista!”

Non appena rimasti soli, ci siamo messi allegramente al lavoro. Mentre io sistemavo le cose piccole, tu ti occupavi di preparare da mangiare. Quando ci ritrovammo seduti al tavolo decorato con candele e fiori, una strana stanchezza ci crollò addosso. Hai aperto una bottiglia di vino e abbiamo brindato ai bei giorni che ci aspettavano.

“Qui comincia la nostra nuova vita.”

Yedikule, il quartiere che in passato portava il nome armeno di Imrahor. Il luogo dove è nata mia madre.

“Che posto fantastico, papà... Sei meraviglioso!”

Ci eravamo ritrovati e avevamo ritrovato la nostra farmacia. Fra poco avrei cominciato l'università. E Hasan sarebbe tornato presto. Avremmo potuto ricominciare a vivere come prima.

L'apertura

Andarono a letto presto e si svegliarono presto.

Jemal non riuscì ad alzarsi subito. Sarebbe mai riuscito, una mattina, a svegliarsi facilmente? Senza Lale, aveva perso la sua spensieratezza. Avrebbe percepito per sempre la sua assenza. Il più bel giorno della sua vita stava per cominciare così. Afflitto e offuscato dal dolore per la morte di sua moglie.

Strinse il cuscino a sé e si girò lentamente verso il muro. Non si era innamorato di lei al primo sguardo. Quando l'aveva incontrata, lei aveva appena divorziato. Stava seguendo dei corsi d'inglese in una scuola privata. Aveva provato solo una certa attrazione. In seguito si erano incontrati di nuovo, a casa di un amico comune. Solo allora se n'era infatuato. Era andata a passeggiare lungo la spiaggia al mattino presto, mentre tutti dormivano ancora. A un tratto, ebbe voglia di raggiungerla. Di stringerla a sé. Non osò. Ma appena fu di ritorno, la chiamò e, quando la vide, la baciò immediatamente.

Jemal si tirò fuori dal letto con un gesto brusco. Fischiò allegro per chiamare sua figlia. Elif era pronta. Aveva preparato la colazione e stava aspettando che suo padre si alzasse per cuocere le uova. Alle nove dovevano essere davanti alla farmacia. Appena usciti, Elif lanciò un grido scorgendo dall'altro lato della strada la vetrina decorata con i fiori. La sera prima era arrivata così di fretta che non l'aveva notata. *Farmacia Lale*. Esattamente come la precedente... di fronte a casa! Si precipitò dentro, corse di scaffale in

scaffale, passò accanto all'aspirina, gli sciroppi per la tosse, gli antibiotici.

“C'è anche l'acqua di colonia!”

Jemal trascinò la figlia verso una stanzetta senza porte. Con il fiato sospeso, Elif scoprì le bilance, le polveri, le pareti del laboratorio. La stessa farmacia che l'aveva vista nascere e crescere. I suoi ricordi riprendevano vita. Gli ultimi otto anni erano passati così in fretta.

Arrivarono degli amici di suo padre. Poi gli artigiani, i vicini... I fiori, il tè, i cioccolatini...

In una grande cornice appesa alla parete, il viso sorridente di una donna dagli occhi verdi e i capelli castani spingeva la gente a chiedere: “E la farmacia dov'è?”. In effetti, accanto alla foto di Lale, quella di Jemal si distingueva appena.

Cercarono un luogo dove appendere il quadro offerto dal ciabattino Ohannes. Elif osservò, stupita, la pittura che rappresentava una fanciulla schiacciata dalla folla e che dispiegava le ali come se fosse pronta a volar via. Elif cercò Ohannes con lo sguardo e fu ancora più sorpresa di scoprire un oceano negli occhi dell'uomo, nascosti dietro occhietti tondi dalle lenti spesse. Yedikule, in realtà, è un mondo diverso, pensò.

Kemal non la smetteva di raccontare barzellette. Improvvisamente, alzò le mani larghe come mestoli e borbottò: “Jemal, hai bisogno di un posto carino per la cassa. Chiediamo a mastro Artin di costruirti un bancone. Sarà il nostro regalo!”. Poi si diresse verso la porta tirandosi i baffi rossi e uscì come se stesse correndo dietro a un pallone durante l'allenamento.

Elif era intenta a disporre in un punto accessibile a tutti i pasticcini portati da Huseyin il ristoratore, quando Belguin, che abitava al piano di sopra, le prese il vassoio dalle mani.

“La cosa migliore è farli circolare. Dammi pure, me ne occupo io. Ah... Guarda, è arrivata Nedjla. Io offro i baklavas, e tu fai conversazione.”

Dai capelli corti e rossi, dal tailleur un po' liso ma perfettamente stirato, e soprattutto dai suoi gesti si capiva che Nedjla era una maestra. “Non si fa così”, sembrava dire ognuno dei suoi movimenti. Faceva parte di quegli insegnanti che continuano a insegnare anche dopo la pensione.

“Buongiorno, vorrei dell'aspirina. La cosa più importante è comprare qualcosa oggi stesso, anche una cosina. Le chiacchiere non bastano. La cassa deve funzionare fin dal primo giorno.”

Elif stava impacchettando con cura la medicina quando vide entrare Sema. Si erano conosciute la sera prima, quando aveva portato loro in dono l'*ayran*. La signora accanto a lei probabilmente era sua madre... I capelli e le sopracciglia spesse, la pelle luminosa... si assomigliavano molto.

“Il vostro *ayran* era meraviglioso. Grazie infinite.”

Guljan tese un pacchetto a Elif sorridendo.

“Li prenda, li ho fatti io. Vi porteranno fortuna. Ne sono sicura.”

Tirò fuori dal pacchetto tre tessuti ricamati. Elif era entusiasta.

“Che belli! Appendiamoli subito! Papà, ti presento Guljan, ci ha preparato l’*ayran* che ti è piaciuto tanto, ed ecco sua figlia, Sema.”

“Le conosco! Grazie mille, Guljan. Spero non avrete bisogno troppo spesso della farmacia.”

Poi apparve l’elegante signora Zabel. E dietro di lei, con lo chignon dai riflessi rossicci decorato di perle, stava Artin l’artigiano. Nascondeva timidamente dietro la schiena un enorme mazzo di fiori. Abbracciò a lungo il farmacista. Si ripromisero di bere presto un raki insieme. Parlarono di Salih, che da diversi giorni aveva cominciato a costruire l’armadio per le medicine, di altre necessità, dei bei vecchi tempi a Yedikule, di quanto fosse cara la vita, delle strade che stavano costruendo... Chiaramente, Jemal era stato accettato nel quartiere molto prima del giorno dell’apertura.

Sema e Elif intanto stavano sistemando i fiori e servendo i clienti senza smettere di chiacchierare.

“Di che segno sei?”

“Sagittario. Sono nata il 12 dicembre.”

“Io sono bilancia. Andremo sicuramente d’accordo!”

“In che anno sei nata?”

“1965.”

“Abbiamo la stessa età! Ma sono più grande di qualche mese.”

Le preoccupazioni erano lontane, adesso. Gli incontri, l’esaltazione, la curiosità, avevano riempito Yedikule di allegria. Poche ore dopo, Elif e Sema sapevano già di non essere mai state così vicine a qualcuno da tanto tempo.

Ridendo, decisero di tingersi presto capelli con l’henné a casa di Sema. Elif esitava un po’. Non aveva mai provato.

“Ti starà benissimo”, affermò Sema. “Io ho i capelli neri e avrò solo un leggero riflesso rosso. Ma i tuoi sono castani... saranno splendidi.”

Henné, presagi, ombre

Qualche giorno dopo l'apertura della farmacia, Sema doveva portare al mercato le erbe preparate dalla madre. Elif la accompagnò e decisero di comprare anche l'henné.

Lì si conoscevano tutti. Sema presentò Elif, la figlia del farmacista Jemal... Tutti dicevano che assomigliava a suo padre. Persone sconosciute le facevano i complimenti. Le ragazze affidarono le buste a una vecchia signora, poi scelsero l'henné su una bancarella. Sema sapeva riconoscere la pianta più naturale e di miglior qualità. Improvvisamente, furono raggiunte da un'altra ragazza. Sema la presentò. Era Fatma la rossa. Aveva studiato al liceo anatolico e adesso seguiva i corsi in una scuola di turismo.

“Sema, andiamo dietro il giardinetto a fumarci una sigaretta”, disse.

Si sedettero sulla panchina più appartata, Fatma scrutò in giro, poi tirò fuori dalla borsa un pacchetto di sigarette, ne accese due e ne diede una a Sema.

“I miei sono sull'altra riva oggi. Al matrimonio di un amico, a Kadiköy... Ma quanti uccelli ci sono qui. Sembra che li allevino...”

“Che cosa hai, Fatma, sembri strana”, chiese Sema.

“Mi sono di nuovo innamorata, amica mia. Ma questa volta è veramente diverso. Sono pazza di lui. Non ci dormo la notte.”

“Allora hai dimenticato Kemal?”

“Oh, non me ne parlare. È un arrogante. Per lui esiste solo il calcio. Se ne pentirà. Anche l'ultima ragazza con cui usciva lo ha lasciato. Il mio Galip è

un'altra cosa... È un artista. Dipinge. Non ci crederai, ma vuole ritrarmi nuda. Ho accettato, a condizione che non si possa riconoscere il mio viso.”

“Smettila, Fatma. Ma lo conosci bene, questo tipo?”

“Sono innamorata. Di che altro c'è bisogno? E non ti dico i regali che mi fa. Viene a prendermi all'uscita di scuola, con la sua bella macchina. Mi porta al ristorante, al caffè, in posti belli come regge... A volte andiamo nel suo atelier. Mi salta addosso come una belva. Mi piace.”

Sema si ricordò di un vecchio film turco. *Ingannò la ragazza, mise una pozione nella sua limonata e la possedette...*

“Bene. Se lo ami, meglio così. Cos'altro vuoi che ti dica?”

“Non dire nulla. Prega per me.”

Elif osservava le sue nuove vicine con stupore. Finite le sigarette, Sema abbracciò la rossa ridendo, poi si alzarono e tornarono a casa.

Varcando la porta, Elif rimase estasiata. Nonostante fosse piccola, era una casa gradevole. Una sorprendente ricchezza nascondeva la miseria.

“Occupati del tè, io vado a preparare l'henné”, disse Sema.

Versò un po' del tè rimasto nella teiera in un piatto insieme all'henné. Un uovo, un filo d'olio, qualche goccia di aceto... bevvero il tè aspettando che l'infuso riposasse.

Qualche ora dopo, ridevano fragorosamente davanti allo specchio. Parlarono anche di Hasan e di Salih ovviamente... uno era lontano, l'altro era povero. Elif evocò Bostancı, la sua infanzia, la prigione, Adana. Sema raccontò la sua vita solitaria con la madre, il fatto di essere stata obbligata a lasciare la scuola, la ricerca di un lavoro... Elif la ascoltò con attenzione e rifletté qualche istante.

“Sai, mio padre ha bisogno di una nuova commessa. Cerca una persona giovane. Come te...”, concluse.

Più tardi, con i capelli lucenti, uscirono per passeggiare sulla strada principale. Sema mostrò a Elif le prigioni, le chiese, la vecchia madrasa sufi. La fece entrare nella chiesa di San Costantino e Sant'Elena, poi nel giardino della moschea che si trovava lì dietro.

Non smetteva di spiegare: “Anticamente era questo, poi è diventato...”.

“In passato, questo quartiere veniva chiamato il Petit Paris. È per questo che Selim ha chiamato così il suo caffè. Vieni, ti mostro il monumento di Imrahor un po' più in là. Dicono che risalga all'epoca di Bisanzio. Non sottovalutare Yedikule!”

“Parli come se fossi la padrona di casa. Non scordarti che mia madre è nata in questo quartiere...”

“Le persone ci mettono sempre troppo tempo a conoscere ciò che hanno a portata di mano. Guardano solo le cose inaccessibili. Ehi!”, esclamò improvvisamente Sema. “Siamo in ritardo! Sono le cinque passate e Nahidé ci sta aspettando. Forza, sbrighiamoci.”

Nahidé era sottile come una canna di bambù. Affettuosa e malinconica. A casa sua assaporarono insieme brioche calde e dolcetti alle mele.

“E tuo marito?”, chiese Sema.

“Ismail è in viaggio. I camionisti fanno sempre tragitti molto lunghi.”

Elif la interrogò.

“Immagino che ti manchi.”

“Io conto poco. Sono soprattutto i gemelli che reclamano il padre.”

Sema intervenne: “Nahidé, Elif non è una straniera. A lei lo puoi dire... La famiglia di Nahidé l’ha spostata contro la sua volontà”.

Nahidé si mordeva il labbro.

“Ah, tiri sempre fuori questa vecchia storia. Fa parte del passato. Ci si abitua, una volta che sono nati i figli...”

Elif si stupì.

“Ai nostri giorni? Al centro di Istanbul? E non hai detto niente?”

“Sfortunatamente, non tutti sono come Jemal il farmacista... mio padre era terribile, geloso sia di me che di mia madre. Non picchiava, non insultava, ma bastava uno dei suoi sguardi scuri. L’anno della maturità, frequentavo un ragazzo. Volevamo sposarci. Mi aveva anche regalato un anello. Ci amavamo... Mio padre lo venne a sapere. A sentir lui frequentavo un mascalzone, un calciatore, sarei diventata una prostituta. Che cosa non ha detto! È così che ho preso le prime botte. Qualche mese dopo, eravamo a tavola. Ha annunciato che presto sarebbe andato in pensione e che avrebbe portato mia madre a Giresun, sul Mar Nero, che era stufo di Istanbul dove si ammazzava di lavoro da venticinque anni. Prima di partire voleva preparare il mio futuro. Ecco tutto. Il resto l’ho saputo da mia madre. Era il figlio di un compatriota di mio padre. Avevano mandato la sensale.”

“Come si faceva ai vecchi tempi...”

Sema dichiarò, imbarazzata: “Ah, Elif... Non ne hai sentito parlare ad Adana? Ci sono ancora molte famiglie che ricorrono alle sensali. In che mondo vivi?”.

Nahidé si era zittita. Elif insisté: “E dopo?”.

“Sono venuti a chiedere la mia mano. Hanno discusso. La casa, i gioielli d’oro... Voi vi incaricate della festa di fidanzamento, noi del matrimonio. E poi, basta... Tutto quello che ho sono i gemelli. Veramente, lui ne voleva almeno sette di bambini. Ma ho preso la pillola di nascosto.”

Elif non insisté. Leggeva nel sorriso dolce e triste di quella donna come in

un libro.

“A proposito, lo sai che Kemal e la sua nuova ragazza si sono lasciati”, sussurrò di colpo Sema. “Ce l’ha detto poco fa Fatma la rossa.”

“Ah, non me ne importa nulla! Com’è pettegola la gente...”

Tuttavia Elif notò un’ombra sul suo viso. Cambiò subito argomento e, in mezzo alla confusione fatta dai bambini, si mise a raccontare la seduta con l’henné.

Mentre ridevano, entrò Belguin. Elif riconobbe subito la donna cicciotella dai capelli raccolti in uno chignon e dalla lunga gonna fiorita che, fin dal primo giorno, era venuta a portare dei pensierini alla farmacia e a comprare una medicina o dell’acqua di Colonia. Aveva un sorriso grazioso, le fossette e, quando rideva, scuoteva tutto il corpo. Quel giorno aveva portato una pentola di verdure ripiene.

“È il vostro giorno fortunato, ragazze!”

“Ma non abbiamo fatto altro che mangiare!”

Sema spiegò a Elif che Belguin era una veggente molto conosciuta, che sapeva tutto e che tutto quello che diceva si realizzava.

“Dai, preparo un buon caffè. Così Belguin leggerà il futuro di Elif nel fondo della tazza. Vediamo se a Elif piacerà Yedikule.”

“No, cara. Devo andarmene. Ho degli ospiti che stanno per arrivare. Ma venite a trovarmi domani. Per il caffè del mattino.”

Belguin studiò rapidamente Elif con lo sguardo.

“Ti piacerà stare qui, figliola. Ma percepisco in te una grande nostalgia. Si vede al primo sguardo. Ma venite domani, ne sapremo di più con il caffè...”

È più difficile spiegare o capire?

L'indomani, dopo la colazione, bussarono a casa di Belguin. Aveva preparato il caffè e aveva già un ospite. Alla vista delle ragazze, un'ombra le attraversò il volto.

Sema trovò il modo di sussurrare a Elif: "È Gulistan, la cognata di Salih".

Gulistan non osava dire che preferiva star sola quando Belguin avrebbe letto il fondo del caffè. Mosse la mano con aria fintamente distaccata e disse: "Forza...".

Un silenzio, poi Belguin cominciò: "Vedo sempre le stesse cose, Gulistan. L'ansia che rinchiudi in te stessa. Ah, ecco un sentiero... Ma è bloccato. Tutte le strade sono senza uscita, figlia mia. Dio mio, da dove afferrare questo destino? Vorresti prendere una decisione ma non ci riesci. Se la prendi, le strade si apriranno, ma non lo fai. Sei sostenuta dai tuoi cari. Ma hai bisogno di tempo, Gulistan. Porta pazienza, o allora esprimi le pene che hai nel cuore. Dipende tutto da te, figlia mia. Dimmi un po', cos'è che ti tieni dentro?".

Gulistan, molto imbarazzata: "E che ne so?".

"Non tormentarti. Forse è la danza... Fino a quando non ricomincerai a ballare, non ti sentirai meglio. Elif, non ho mai visto nessuno ballare come lei!", intervenne Sema.

"Conosco tutte le danze, tranne quelle del Mar Nero. Ho cominciato da bambina. Poi sono entrata in un gruppo. Ho anche cominciato a insegnare e ottenuto un certificato dal centro di educazione popolare. Ma dopo il

matrimonio... ho lasciato perdere. Adesso, mio marito è morto...”

Un po' più tardi, mentre Belguin e Sema chiacchieravano del più e del meno, Elif prese Gulistan in disparte.

“Lo amavi molto, tuo marito?”

Gulistan ci pensò su un momento.

“Non è stato il grande amore, ma lo amavo a modo mio. La questione non è la grandezza dell'amore. Ormai ho chiuso con queste cose.”

“Perché? Forse ti innamorerai davvero. Sei ancora giovane.”

“Difficile. E poi ho una bambina...”

Fino ad allora, nessuno aveva fatto delle domande così dirette a Gulistan. Il suo sguardo distante bloccava qualsiasi difficoltà. Ma Elif continuò fissando Gulistan con occhi maliziosi: “Eppure tuo cognato non mi sembra il tipo di persona che crea problemi. Ma se così fosse, lo rimpiangerà. Sema saprà rimmetterlo al suo posto!”

“Salih è la persona in cui ho più fiducia al mondo. Non penso a lui ma agli altri. Mia madre, mio padre, mia suocera, mio cugino Emin...”

Non era facile per lei confidarsi con Elif, anche se fra loro stava sbocciando una certa intimità. Certo, l'assenza di un uomo nella sua vita la liberava dal peso delle tradizioni. Tutti rispettavano il giubotto militare che portava sopra la giacca, il suo stile, i capelli corti. Ma se si fosse innamorata, chissà che cosa avrebbero detto.

Fortunatamente, Elif aveva già cambiato discorso.

“Dove sei nata?”

“A Denizli.”

“Ma non sei dell'Est, di Doğubeyazıt?”

“La mia famiglia viene dall'Est, come molti curdi. Ma a causa dell'emigrazione forzata, mio padre era dovuto andare in esilio a Denizli. Non ci siamo mai sentiti a casa nostra. La gente del luogo non ci accettava.”

“La gente del luogo? Ma chi c'è di autoctono in questo Paese? Tutti i popoli sono emigrati, cambiando costantemente posto. A Denizli, la maggior parte degli abitanti sono greci!”

“Sì, forse... ma sono altri immigrati. Nel nostro quartiere eravamo considerati degli stranieri. Ci guardavano in modo strano. Come degli zingari. Se c'era un furto, un incidente, era per forza colpa nostra. Mia madre ce lo ripeteva: ‘Fate attenzione, non potete permettervi di sbagliare’. Anche mio padre ci metteva costantemente in guardia. All'inizio non sono riuscita a farmi degli amici a scuola. Poi mi è presa una terribile angoscia. C'era un ragazzo che veniva chiamato il grande Abbas... un giorno, rivolto a due ragazze della mia classe, gli ha detto: ‘Guardatele il sedere, si direbbe che ha una coda!’. Non so dirti quello che ho provato. Ero impietrita.”

Lo sguardo di Elif s'era fatto scuro. Avrebbe voluto fare delle domande ma non poteva, avrebbe voluto prendere per mano Gulistan ma non ci riusciva.

Gulistan continuò con voce sorda.

“Mio fratello era due classi più avanti. Ci ritrovavamo a fine giornata davanti al portone della scuola. Quando quel giorno è suonata la campanella, sono scesa. Alla vista di mio fratello mi sono messa a correre verso di lui, mi sono aggrappata al suo braccio. Uscita da scuola, ho cominciato a singhiozzare... e gli ho raccontato tutto. Non potevo immaginare quale sarebbe stata la sua reazione! Mi ha rifilato la sua borsa, mi ha detto di aspettarlo e se ne è andato di corsa. Ho visto che raccoglieva un'enorme pietra. Il grande Abbas era nel cortile con i suoi amici. Mio fratello lo ha colpito in mezzo alla testa. Con una rabbia terribile... Lo ha ferito, lo hanno portato in ospedale... Mio fratello è stato convocato in commissione disciplinare. Poi è arrivata la polizia, mio padre ci ha messo in guardia: ‘Mi raccomando, non dite quello che è successo’. Ma mio fratello ha raccontato tutto. Stava per continuare quando si è preso un ceffone. E poi un altro e un altro ancora... ‘Cosa? Sei un terrorista? Fai attenzione a non farti ripescare mentre litighi con qualcuno, altrimenti vedrai cosa ti facciamo...’, e gliele hanno date di santa ragione. Mio padre era presente... Ha assistito a tutta la scena. Alla fine, se la sono presa con lui, come se fosse stato lui il vero colpevole.”

Gulistan tacque, poi accennò un leggero sorriso e ricominciò: “Si sta molto meglio a Istanbul. Qui sono tutti stranieri. Gli armeni, i greci, gli ebrei... Certo, non ne restano moltissimi... Ma di curdi ce ne sono tanti. Ovviamente, non dico che qui non succeda nulla. Di colpo attiri l'attenzione, perché sei curdo, perché parli un'altra lingua. E fa male.”

Poi tacque. Si sentiva il rumore dei clacson di fuori. Elif cominciò a parlare.

“Se una cosa del genere succede di nuovo, anche solo un piccolo incidente, devi dirmelo, Gulistan...”

Ma che potere aveva?

Gulistan tese la mano alla sua nuova amica e la strinse forte.

Forse era questa la solidarietà. Esserci.

Ritorno alla sofferenza, senza musica

Una città può essere cancellata dalla mappa? Cosa ne resta, una volta scomparsa? Cosa cercano quelli che vi arrivano? Cosa diventano quelli che vi restano?

Da mesi, Hasan seguiva il suo amico in silenzio. Il tempo si era fermato. L'odore dei cadaveri, le travi crollate, i foulard, i guanti, le mollette per i capelli disseminate... le lacrime prosciugate... Una sofferenza senza musica. Un silenzio infinito, indimenticabile.

La vita bloccata nel pieno slancio, l'amore, il sonno, gli studi. Poi disperdersi, volare via, puzzare... Confondersi con l'ambiente circostante.

Rafi non parlava. Da quando aveva avuto la notizia, ripeteva lo stesso ritornello, con voce sorda: "Che sarà diventato l'albero piantato da mia madre? Il mio albero...".

La notizia l'avevano sentita alla radio francese mentre bevevano il caffè della mattina. Rafi era rimasto immobile per un istante, poi era saltato su. Decine di persone conosciute, la sua famiglia...

Il sisma aveva colpito il Sud, la regione di Spitak e Leninakan. Rafi era di Syunik, nel sud-est del paese. Telefonarono, guardarono la televisione, fecero domande.

"Il terremoto ha devastato tutta l'Armenia... Spitak, Leninakan sono distrutte..."

"Devo andare", aveva detto Rafi.

Nel freddo pungente di dicembre.

Gli avrebbero permesso di passare la frontiera? O lo avrebbero sbattuto in prigione? Fu allora che cominciò con il suo ritornello sommesso: “Che sarà diventato l’albero piantato da mia madre? Il mio albero...”.

Hasan aveva cercato di dirgli che forse Syunik non era stata colpita, ma Rafi non era più quello di prima. Lo sguardo fisso, la voce roca, il volto livido. Era andato a prendere il duduk nascosto in camera sua.

“Vieni con me?”

“Certo che ti accompagno.”

I due amici lasciarono il duduk a casa di un parente di Rafi. Hasan notò con un pizzico di invidia quante relazioni avesse il suo amico. Riuscirono a trovare un falso passaporto francese per Rafi e i due ragazzi si offrirono come volontari per una squadra di primo intervento che partiva l’indomani. Tutto in un giorno solo, senza grandi sforzi. Parlarono poco. Fino all’alba, a casa di amici di Rafi, ascoltarono in silenzio interminabili conversazioni telefoniche. Rafi di tanto in tanto traduceva qualche parola per Hasan. Cos’altro c’era da raccontare, a parte la morte?

Dopo fu facile. A causa del terremoto l’Armenia aveva aperto le frontiere alle squadre di soccorritori. Rafi entrò nel suo Paese sotto falso nome. Salirono subito su un autobus e si misero in cammino.

Di Spitak non restava nulla. Poi... Non ci fu un poi.

Rafi non smetteva di tremare. Il viso coperto di neve, il cuore ghiacciato, la mente barcollante. Faceva freddissimo. Più freddo che mai.

Nella città rasa al suolo, raccolsero le pietre, trasportarono i cadaveri, portarono i feriti al sicuro nelle tende di soccorso, li accompagnarono nelle ambulanze degli ospedali. Scaricarono viveri da vecchie macchine russe.

Il numero dei morti non smetteva di aumentare. Cinquantamila, sessantamila... Al notiziario, il governo annunciava cifre inferiori. Ma nessuno ci credeva. Sepolti da un inverno glaciale, non si poteva neanche contare sugli scavi. Le case erano diventate delle tombe.

Ovunque c’erano feriti, sfollati. Il braccio di Abel. I piedi di Nazar, le gambe di Nazeli, gli occhi di Nairé... Agapi, Alexan, Artin... I morti avevano un nome?

Hasan aveva un vago ricordo di quello che aveva imparato sull’Armenia negli anni del liceo. Non ricordava né il contenuto né la data del Trattato di Gumri,⁹ ma ora guardava questa città che aveva smesso di esistere.

Scuole, ospedali, palazzi costruiti male e a poco prezzo, non ce n’era uno che avesse resistito al sisma. Ovunque c’erano solo tende nelle quali s’ammassavano le persone cui era crollata la casa: tende di assistenza, tende-ospedali, tende di sfollati. Ma le centinaia di migliaia di senz’altro non pensavano alla casa. Erano vivi. Una vita che non aveva più nessun senso. Una vecchia piangeva, ripetendo la stessa litania. Rafi tradusse per il suo

amico: “Siamo destinati tutti alla morte? Che disgrazia, che flagello!”.

Man mano che passavano le settimane, le domande aumentavano. Ma non era il momento di cercare risposte. Lavorarono anche a Capodanno. Arrivò il mese di gennaio, con un freddo terribile. Febbraio fu anche peggio. Eppure non sembrava che sentissero la morsa glaciale. Da un paesino all’altro, da un quartiere all’altro... Dal momento che erano arrivati con la squadra di soccorsi, non restavano a lungo in uno stesso posto.

Rafi sembrava non ricordarsi più del suo ritornello. Dopo giorni di silenzio, affermò con voce grave: “Diceva Kafavis... ‘Non troverai nuove terre, non troverai altri mari. Ti verrà dietro la città. Per le stesse strade girerai. Negli stessi quartieri invecchierai; in queste stesse case imbiancherai. Finirai sempre in questa città.’¹⁰ Forse è per questo che le ceneri di Gomidas si trovano qui. Non sono arrivato per caso”.

Hasan afferrò la spalla dell’amico. Con un nodo in gola, Rafi aggiunse: “Ho attraversato il mondo per tornare a casa con un passaporto falso. Ma la mia città è scomparsa. Eccomi in una città che non esiste più. Una città abbandonata da tutti”.

Aveva deciso di restare.

Clandestinità

Non avrei mai dimenticato il giorno dell'addio. O dovrei dire dell'incontro? L'addio alla rivista, alla mia vecchia vita. Il mio incontro con un mondo nuovo. Più che un incontro. Un inizio.

Perché impegnarmi su questa via? Pensavo fossero più forti, più efficaci contro le ingiustizie che avevo visto. Non volevo imparare l'impotenza. E non avevo la pazienza di aspettare. All'epoca non sapevo che senza pazienza non si ha la forza di cambiare le cose.

Uscendo dall'ufficio della rivista, cercai di controllare la mia emozione, di non lasciar trasparire nulla. La rivista... Ho ancora in mente ogni dettaglio di quel luogo. Perfino il colore delle pareti. Quella minuscola stanzetta aveva conosciuto riunioni burrascose, preparativi irrequieti, segreti condivisi ad alta voce... Una marea di ricordi fastidiosi, felici, coraggiosi. Dove posavo lo sguardo, stranamente il cuore mi si stringeva.

Da quando sono arrivata, c'è la stessa cassetta in loop:

*Io e te moriremo troppo presto
Periremo prima dell'alba
Poiché siamo partigiani
Il primo anello della catena.*

Il campanello non smetteva di suonare e la gente continuava ad affluire. Con una stanchezza inquieta. I primi tempi pensavo che vivessero tutti insieme

qui, che non si lasciassero mai. Dicevo “io” e “quelli della rivista” come se, dopo la mia partenza, tutti mi avrebbero criticata. In seguito ho capito. Erano tutti di passaggio come me.

Mi ritrovai lì fin dall’inizio dei corsi all’università. Quanti giorni, quante notti ho passato in quel locale che era il cuore del movimento studentesco. Lì abbiamo organizzato l’occupazione dell’università, la resistenza contro le aggressioni fasciste, le manifestazioni. Vi si stringevano bellissime amicizie. Se avessero saputo a cosa mi stavo preparando e chi incontravamo qui! Anche mio padre non ne sapeva nulla. Se solo avessi potuto raccontarglielo.

“Che fretta ho? Sono solo al secondo anno. Perché abbandonare tutto così presto?”

Le mie domande avevano trovato una risposta. Come si chiamava quel mio amico con gli occhiali che mi aveva brevemente parlato a mensa? Sami! È lui che mi aveva dato la risposta: “Non c’è nessuna lotta democratica! Non c’è democrazia, allora capisci bene che la lotta democratica...”. Ero rimasta impressionata dalle sue parole.

Senz’altro il desiderio di giustizia, che portavo in me da anni, era al di sopra di tutto. Ero pronta a rinunciare a tutto, anche a me stessa. Con Sami parlavamo soprattutto di sacrificio. Raccontava che dopo il colpo di stato, la sua generazione era diventata profondamente egoista. Che c’era bisogno di capi, di rivoluzionari esemplari.

In realtà, mi sarebbe piaciuto parlare della mia decisione con gli amici della rivista. Dirgli che, da sola, la lotta democratica all’università non poteva portare a granché. Spiegargli la rivoluzione. Dirgli che bisogna mettere la propria energia al servizio della rivoluzione. Ma non ci sono riuscita. Sono rimasta in silenzio.

Ho fatto bene a fissare qui l’appuntamento? E se c’è un problema? Se creo fastidi alla rivista? Dicono che questo posto sia sorvegliato... Avremmo potuto vederci all’università. Non mi sembra ci sia nulla di sospetto... Mi dicevo tutte queste cose insieme senza però essere in grado di muovermi.

All’arrivo di Nilgun, stavo leggendo un giornale, acciambellata in una poltrona nella hall.

“Buongiorno.”

Mentre scendevamo le scale, mi infilò in mano un fogliettino.

Uscimmo, camminammo un momento in silenzio nelle strade affollate, poi sussurrò: “Torna direttamente a casa. Ti ho consegnato un messaggio da parte dei compagni. Leggilo. Non dobbiamo più frequentarci. Oggi i tuoi amici ci hanno viste insieme. Ci saremmo dovute incontrare altrove. Ormai, se ci incrociamo in mensa, ci saluteremo e basta.”

Dunque la mia richiesta era stata finalmente accettata? Stavo per chiederglielo ma lasciai perdere.

“D’accordo”, dissi semplicemente.

Nilgun mi rivolse un sorriso caloroso: “Ti auguro di riuscire nella lotta... Abbi cura di te”. Poi saltò su un minibus che stava suonando il clacson.

Cambiai due minibus fra Beyazit e Yedikule. Contrariamente alle mie abitudini, non passai dalla farmacia e corsi a casa. Non avevo tempo per conversazioni futili. In quel momento, nulla nella mia vita era più importante di quel foglietto nella tasca dei pantaloni.

Lo aprii velocemente e cominciai a leggere.

Buongiorno compagna Lale,

nel tuo ultimo rapporto scrivi: “Sono stufo di perdere tempo inutilmente. Non uso neanche un decimo delle mie capacità, mentre le fila dei rivoluzionari hanno bisogno di forze vive”. Accettiamo questa richiesta. La nostra fiducia è corroborata dalla tua azione all’università e dalle relazioni che i compagni ci hanno consegnato su di te. Mercoledì, alle 10:40, indossa il tuo abito migliore, non avere un aspetto trascurato; l’appuntamento è nella strada dietro la moschea di Bostanci. Sii tranquilla, evita di guardarti intorno. Non parlare a nessuno di questo incontro che segnerà la fine dei rapporti con i tuoi vecchi amici.

Saluti rivoluzionari.

Rilessì il foglietto quattro volte, e lo rilessì ancora bevendo a piccoli sorsi un bicchier d’acqua.

Squillò il telefono. Corsi a rispondere.

“Elif... Sei a casa, perché non sei passata dalla farmacia?”

“Ero stanca, papà... Volevo sdraiarmi un po’ prima del tuo ritorno.”

“Ok, cucciola mia. Torno presto. A dopo.”

Misi giù. Mercoledì. Cioè domani. Il mio abito migliore...

Suonò il campanello. Mio padre, di già?

Aprii la porta.

“Allora, sembra stanca la mia amata...”

Interdetta, restai senza poter fare il minimo gesto.

“Sei stupita di vedermi, non è vero?”

Hasan mi strinse fra le braccia ridendo. Poi, con modi sicuri, entrò e chiuse la porta.

Ci baciammo senza dire una parola.

Un po’ più tardi, eravamo seduti, tenendoci sempre abbracciati, sulla poltrona dell’ingresso.

“Sono tornato, amore mio... e non partirò più.”

“Ah...”

“Non te l’aspettavi, eh? Certo, sei sotto shock. Sei arrabbiata perché ci ho messo tanto a tornare. Sarei rientrato prima, ma la situazione in Armenia...”

“È terribile quello che sta succedendo laggiù, vero? Come sta Rafi?”

“Difficile dirlo. È rimasto lì. Vivrà nel suo Paese sotto falso nome. Vuole ritrovare il suo albero...”

Hasan notò il mio sguardo spento e portò la mia mano sul suo petto

sorridendo.

“Sono stati giorni dolorosi. Ti racconterò poi.”

“E i tuoi corsi a Parigi? Hai lasciato perdere?”

“Ho dato gli esami. Strano, pur non avendo seguito ho ottenuto buoni risultati. Mi resterebbero due anni per la specializzazione, ma me ne frego. Dai, preparati, andiamo da me.”

“Non posso...”

“Come non puoi? Ho già avvertito tuo padre.”

“Sono stanca.”

Hasan si morse le labbra.

“Siamo stati separati così tanto tempo, Elif, adesso eccomi qui e tu non reagisci... Sei sorpresa o ce l’hai con me?”

“Sì, sono sorpresa. E poi ho lezione presto, domattina...”

“E non andarci!”

“Impossibile. È molto importante. E dopo, ci sarai ancora?”

Ero sbalordita, crudele forse? Difficile a dirsi. Hasan parlò di “acqua amara”. Ero acqua amara. Da quando ero tornata da Adana, dicevo “dopo...”. Ma ci sarebbe stato un dopo? Per me ormai, c’era solo la rivoluzione, che rendeva tutto assurdo, tranne se stessa.

Senza aspettare la risposta di Hasan, mi alzai e cominciai a preparare una borsa. Con gesti lentissimi, piegavo i pantaloni, le gonne. Sentivo lo sguardo di Hasan. Sorrideva, non sospettava nulla.

Finimmo per uscire. Passammo dalla farmacia. Sema ci accolse all’ingresso. Lavorava con mio padre da quasi un anno. E si dava da fare come un’ape.

“Ah, Elif... Abbiamo finalmente conosciuto Hasan! Avevi ragione, la sua storia non assomiglia alle altre...”

“Dov’è mio padre?”

“Tuo padre è andato a Kumkapı con mastro Artin e con la signora Zabel.”

Era tardi quando arrivammo à Bostancı.

La cosa migliore era certamente dirgli tutta la verità. Ma come? Era appena arrivato... Hasan parlò, lo ascoltai. Mi baciò, mi strinsi a lui.

Il mattino presto, Hasan si alzò e tornò con un piatto pieno di frutta. Gli raccontai tutto, seduta sul letto.

“Che vuol dire, ‘sarò una rivoluzionaria’? Non sei già una rivoluzionaria? Lo sei sempre stata...”

“Mi dedicherò totalmente alla rivoluzione.”

“Quale rivoluzione?”

“Prima la rivoluzione popolare democratica, poi una rivoluzione socialista permanente.”

“Ma come farai? Possiamo combattere insieme il capitalismo. Non è necessario allontanarci l’uno dall’altra.”

“Sì, è necessario... Non dovrei dirtelo... Lascero casa e entrero in clandestinità. Ti prego, non riferirlo a nessuno.”

Hasan si sforzò ancora di sorridere.

“Cosa? Farai la rivoluzione clandestinamente?”, disse stringendomi il braccio.

“Alcuni di noi devono nascondersi.”

“È molto pericoloso...”

“Se agiamo allo scoperto, il nemico ci catturerà.”

“Il nemico? Ma di chi parli?”

“Lo sai bene, quello che ha spazzato via tutto con il colpo di Stato del 12 settembre, dieci anni fa.”

“Sarà, ma bisogna continuare la lotta a viso aperto. Senza prendere la strada imposta dal nemico, senza finire con l’assomigliargli. È davvero fattibile la rivoluzione se si è tagliati fuori dalla vita?”

“Ma saremo nel bel mezzo della vita! Più di te, più di molti altri...”

“Che c’entro io? Di che vita parli? Elif...”

“Ti amo. Ma dobbiamo mettere fine alla nostra relazione. Ho promesso loro di abbandonare tutto. Mio padre non lo sa. Quando sarà il momento, gli scriverò una lettera. Non tornerò indietro.”

“Elif... Ma che dici?”

“Il nostro compito è difficile, e dobbiamo fare un grande sacrificio. Rinunciare alla famiglia, all’amore, allo studio, al lavoro...”

“Vuoi rinunciare a me? A tuo padre? Ma quale rivoluzionario rinuncierebbe alla vita?”

“È necessario.”

Mi alzai, mi feci una doccia, mi vestii, mi preparai macchinalmente, poi presi la borsa e guardai Hasan. Era accasciato nella poltrona del salotto.

Gli tesi la mano.

“Ci rivedremo... Ma ti prego, sii forte. E cerca di capirmi.”

“Non ti lascerò, Elif. Dovunque andrai, ti seguirò.”

Ci lasciammo senza un bacio.

Soprattutto non parlare con certezza

Quella mattina il compagno Haydar si svegliò prestissimo. Com'era sua abitudine, all'alba buttò giù il programma della giornata su un pezzetto di carta. Lo rilesse varie volte, prese l'accendino e si diresse in bagno. Lì dentro bruciò il foglietto, poi si lavò le mani e la faccia e uscì dalla stanza, senza soffermarsi sul ragazzo che lo guardava sbriciandolo dallo specchio.

Entrò in cucina senza fare rumore. Alla vista del mucchio di pentole, padelle, cucchiari e forchette sporchi, abbozzò un sorriso. Erano proprio senza ritegno... Con tutta evidenza gli invitati erano rimasti fino a tardi. E Sibel non aveva fatto in tempo a lavare i piatti. I visitatori che arrivavano in casa all'improvviso erano sempre fonte di preoccupazione. Soprattutto da quando Haydar viveva lì. Il giorno precedente si era chiuso a leggere in una stanza tranquilla sul retro. A parte il rischio cui andava incontro, quando c'erano ospiti era felice di sottrarsi allo sguardo costante degli abitanti della casa. Poteva finalmente dedicarsi a lunghi momenti di lettura. La sera prima aveva letto *La lotta della Resistenza*. Il libro raccontava la resistenza rivoluzionaria nelle prigioni vietnamite, e lo aveva molto commosso. "Anch'io resisterò. Come mio padre." In quei momenti il cuore gli si riempiva delle figure della sua infanzia.

Un quarto d'ora dopo la cucina era splendente. Non si era ancora alzato nessuno. Gli restavano quattro ore prima dell'appuntamento. Senza perdere tempo, Haydar preparò il tè, posò un giornale aperto sul tavolo e ci sistemò

sopra olive, formaggio, burro e marmellata, poi tagliò i pomodori, affettò il pane, tirò fuori i piatti e le posate. Sistemò il tutto con gusto, versò acqua bollente nella teiera e si sedette su una poltrona davanti alla finestra.

In fondo era stanco. Era appena tornato da tre settimane ininterrotte di formazione. Faceva parte del comitato che garantiva il programma destinato “ai compagni che entrano in clandestinità”, i futuri rivoluzionari professionisti. La sessione era stata produttiva, animata, perfino divertente. I partecipanti erano aperti di spirito, capivano al volo. Tra loro c'erano studenti brillanti usciti dalle scuole migliori. Alcuni conoscevano già bene la storia della rivoluzione. A volte le domande di quei giovani istruiti lo avevano messo in difficoltà. Ma se l'era cavata grazie alla sua vivacità intellettuale e alla sua esperienza.

La sessione era stata organizzata in campagna. Ci si alzava alle sei e mezza e si cominciava con un'ora di sport. I corsi cominciavano dopo la colazione, preparata da chi era di turno, e duravano fino a sera, inframmezzati da brevi pause. Dopo cena, la regola era che si discutesse attorno al fuoco dei temi ritenuti essenziali. L'orario imposto per andare a dormire non si applicava ai formatori. Haydar, Ali, Faruk e Fatma dedicavano varie ore alla preparazione del programma dell'indomani, e al mattino erano pronti prima di tutti gli altri.

Di notte gli studenti erano di guardia, e avevano a turno la responsabilità del campo. Quei giovani si piegavano alla missione con grande zelo, non si sedevano mai, e si guardavano attorno di continuo.

Al termine dei suoi otto anni di prigionia, Ali era andato subito nella valle della Bekaa, poi aveva attraversato nuovamente la frontiera e si era messo a lavorare senza uscire dalla clandestinità. Gli studenti di guardia lo facevano ridere: “Se soltanto i rivoluzionari che hanno dieci anni di esperienza alle spalle conservassero questo entusiasmo da neofita!”.

Haydar non si sentiva preso di mira da quei rimproveri, perché sapeva di avere ancora lo slancio del primo giorno, quando aveva lasciato sua madre, quando si chiamava ancora Fikret... Ormai erano quasi due anni che aveva raggiunto i rivoluzionari, ma era ancora molto prudente. Non utilizzava telefoni, si vestiva bene, non rimaneva mai un secondo inoperoso, non aveva mai addosso un foglietto compromettente. Per tutti, ormai era il compagno Haydar.

“Buongiorno, Haydar.”

“Buongiorno.”

“Non dovevi, hai cose più importanti da fare!”

“Per così poco, compagna Sibel.”

Sibel aprì le mani.

“E Hidir che non si è ancora alzato! Ah, ma come farei senza di te? Anche se mi alzo presto, ti trovo sempre in piedi prima di me”, disse andando a svegliare il marito.

La coppia aiutava l'organizzazione da parecchio tempo. Hidir lavorava in fabbrica, Sibel in un laboratorio tessile. I due figli sognavano di diventare un giorno come il compagno Haydar. Da quando frequentava la casa, tutti i membri della famiglia controllavano i gesti e le parole per non attirare l'attenzione. Lavoravano per il ramo illegale, ormai! E poi il compagno Haydar sembrava una persona importante.

Dopo la colazione, Haydar si rilassò. Ancora qualche bicchiere di tè, poi una passeggiata con i bambini... Non aveva voglia di alzarsi da tavola. Ma doveva. Si tirò su. Sulla soglia di casa, Hidir gli porse un po' di soldi.

“Ho ricevuto la paga. Se dovesse servirti...”

“Grazie, compagno Hidir. Ma per ora tienili tu. In caso di bisogno te li chiederò.”

Salì sul minibus a Göztepe, scese alla seconda fermata, studiò attentamente il luogo, verificò con una rapida occhiata di non essere seguito, salì sul minibus di Kadýköy alla fermata di Zincirlikuyu. Scese al ponte e salì sull'autobus per Bostancı.

Arrivò all'appuntamento con dieci minuti di anticipo, e controllò la zona sforzandosi di mantenere un atteggiamento disinvolto. Alle dieci e quaranta svoltò nella strada dietro la moschea, affondò la testa nelle spalle e prese a camminare lentamente, come se fosse il suo quartiere, come se da un momento all'altro dovesse tirare fuori le chiavi per entrare a casa sua... un po' più in là, una ragazza dall'aria preoccupata si stava avvicinando. La vide girare nella via guardandosi attorno in maniera evidente. C'erano poche persone. Di fronte a lei tre uomini. Gettò loro uno sguardo di traverso e proseguì per la sua strada.

“Scusi, che sa l'ora?”

“Sì, ma credo che il mio orologio vada indietro.”

“Il mio va sempre avanti.”

“Ho l'impressione di averla già vista.”

Rimasero un momento in silenzio. Poi il giovane riprese: “Se ci fosse stato un poliziotto in borghese avrebbe capito subito che c'era qualcosa di sospetto”.

“Davvero?”

“Sì. Dal tuo modo di camminare e dai tuoi sguardi esitanti.”

Elif si sentiva come un bambino bocciato a un esame. Si guardò i piedi con una smorfia.

“Mi dispiace. Per essere chic ho messo delle scarpe alle quali non sono abituata...”

Haydar sorrise.

“Non è facile. Bisogna essere prudenti, ma senza esagerare. Non preoccuparti... Vieni, c'è una pasticceria dietro la moschea. Per fortuna è bel tempo. Ci metteremo fuori.”

“La conosco.”

“Ah sì?”

“Prima abitavo da queste parti... A Bostancı.”

Si sedettero ai tavolini esterni.

“Mi chiamo Haydar. Su raccomandazione dei compagni, ho espresso il desiderio di conoscerti.”

Elif guardò il giovane negli occhi chiedendosi se il tumulto nel suo petto arrivasse fino a lui.

“Voglio entrare in clandestinità.”

“Perché?”

“Voglio essere nel cuore della rivoluzione. Essere efficace. Non perdere tempo...”

“A quanto so, hai partecipato ai movimenti studenteschi, ma sei ancora una novellina.”

“Sì, ho appena cominciato il secondo anno.”

“In famiglia circolano idee rivoluzionarie, giusto? E a quanto pare avete già pagato per questo.”

“Mio padre ha passato più di cinque anni nelle carceri del 12 settembre. Ma i vostri compagni dicono che è un riformista...”

“E tu, che cosa dici?”

“È su una linea riformista. Ma è un brav'uomo. Crede ancora fermamente nel socialismo.”

Haydar si sorprese a pensare a suo padre. Rispose con una voce più dolce del solito: “Un socialista onesto è sempre nostro amico, se non ostacola la nostra lotta”.

Elif sorrise annuendo.

“Quando sarò dei vostri?”

“Non subito... Prima ti affideremo una missione. Continuerai ad abitare a casa tua, a condurre la solita vita. Ma all'università starai alla larga dai tuoi amici. Non parteciperai alle azioni. Né a quelle dei riformisti, né alle nostre. Andrai a lezione e tornerai subito a casa.”

“Tutto qui? Ma cosa diranno di me?”

Haydar scoppiò in una risata affettuosa. Che ragazza buffa!

“Lasciali parlare... Per essere un buon rivoluzionario bisogna innanzitutto imparare a essere invisibile.”

“D'accordo... Noi continueremo a vederci, vero?”

“Ci vedremo, sì, ma non spesso. Parleremo delle cose che ti riguardano, del processo politico, dei metodi della linea rivoluzionaria... A proposito, accettiamo il tuo nome in codice. D'ora in poi sarai la compagna Lale. Tieni, ho portato questo opuscolo. Leggilo, ne discuteremo al prossimo incontro.”

“Non voglio perdere tempo in letture e in discussioni.”

“In tal caso hai molto da imparare. A non parlare con certezza, per

esempio. Non precipitarti. Saper aspettare.”

Non parlare con certezza... Elif ci aveva già rinunciato. Così come aveva rinunciato alla filosofia. Ormai apparteneva tutto al passato.

Vicoli ciechi

Pioveva. Seduto accanto alla stufa, Artin disegnava bozzetti di mobili. All'improvviso, non potendo trattenere l'emozione, esclamò: "Bravo! Bravo!". Poi guardò Salih, che stava riempiendo un sacco di trucioli.

"Ottimo lavoro, Saro! Non so come hanno sentito parlare di noi, ma gli fabbricheremo degli armadi ancora più belli di quanto si aspettino. Il legno parlerà per mille anni... Il progetto è finito. Ho pensato a tutti i dettagli."

"Avevi tutto in testa già ieri, maestro!"

Salih guardò il suo maestro senza muoversi. Si ricordò di quanto gli aveva detto qualche giorno prima, chino sulla sua opera: "Devi sentire il legno, conoscerlo nei minimi dettagli..."

"Cominceremo domani. Non prendiamo altri ordini, non dobbiamo essere disturbati."

"Domattina devo riparare la porta di Belguin. Ci metterò poco, arriverò presto."

"Ancora lavoro gratis! Appena c'è qualcosa da riparare chiamano te... D'accordo, ma non domani. Cominceremo il lavoro insieme. Il momento iniziale è importantissimo."

"La sua porta non si chiude... e fa molto freddo."

"Ma che hanno le porte di Yedikule? È chiaro che quando le hanno fatte, non le hanno chieste a noi!"

"Ovvio, mastro Artin, quelle porte sono vecchissime..."

Il maestro scoppiò a ridere.

“E noi, Saro? Siamo giovani? Tu sì, ma io...”

Salih si appoggiò al bancone e fissò Artin. Tra loro c’era un certo imbarazzo da quando il vecchio gli aveva parlato del suo desiderio di adottarlo, di lasciargli la casa e il laboratorio. Era risentito per la sua reticenza. La sera prima gli aveva detto: “Non vuoi essere il figlio di un armeno... e sia!”, e si erano lasciati con un silenzio di piombo. Il ragazzo non aveva saputo cosa rispondere. Un armeno... non ci aveva nemmeno pensato. La sua reticenza era motivata soltanto dal suo orgoglio di figlio di contadini. Semplicemente, riteneva di non avere il diritto di appropriarsi di quell’eredità.

La mattinata era stata cupa, ma poco prima di mezzogiorno il vecchio si era addolcito. Se cominciava a gridare: “Bravo! Bravo!”, voleva dire che il suo risentimento si stava placando.

“Allora posso andare da Belguin, adesso?”

“Vai pure...”

Salih posò accanto alla porta del laboratorio un sacco pieno di trucioli e pezzetti di legno con cui la sera avrebbe acceso un fuoco a casa.

“Passerò a prenderlo al mio ritorno.”

“Prendi anche le olive e il fusto d’olio che ho messo affianco al sacco.”

“Grazie, mastro Artin.”

La pioggia era diventata neve. Alla radio dicevano che la città si sarebbe paralizzata. “E se io e Sema restassimo bloccati? Se non riuscissimo a uscire?” Il giorno prima Sema aveva alzato le sopracciglia e aveva fatto il broncio. In quei momenti Salih aveva voglia di prenderla tra le braccia, di baciarle il viso fino a farla ridere.

In quegli ultimi tempi Sema si lasciava trascinare dai racconti di Hasan. Aveva cominciato a interessarsi alla musica, e rimproverava Salih: “Ascolti sempre la stessa musica curda! Guarda, Hasan mi ha dato un’altra cassetta...”.

E poi parlava spesso di Rafi. Il suo incontro con Hasan, la loro amicizia, il mistero del duduk... Aveva fatto una copia della cassetta e l’aveva portata a Salih, al laboratorio. Mentre ascoltava l’improvvisazione di Hasan e di Rafi, aveva sorpreso lo sguardo velato di Artin. Conosceva quella melodia, sapeva che i migliori duduk erano fatti con il legno di albicocco. “Fabbricherò un duduk per quei musicisti, Saro. Per Hasan e per Rafi”, aveva promesso.

Per strada Salih fu aggredito da una canzone che usciva da un negozio. Una voce possente urlava: *Yeah, yeah, yeah!*

Poco dopo udì queste parole provenire dal banco di Mihalıs:

*Yedikule ke Therapia
Tatavla ke Nihori
Afta ta tessera horia
Stolizune tin poli...*

Parlava d'amore? Probabilmente. Salih cercò con gli occhi il pescivendolo dai riccioli grigi. Vedendo Mihalis piegato in due, intento a pulirsi gli stivali gialli, pensò di fermarsi un momento. Ma proseguì.

“Salih... Su, entra!”

“No, Belguin, non voglio sporcarle casa. Lavorerò qui. La nevicata è arrivata all'improvviso.”

“Dicono che chiuderanno le scuole. Entra, dai. Togliti i calzini. Togliti anche la giacca e il maglione. Si asciugheranno in pochi minuti sulla stufa.”

“Domattina devo lavorare. Se per lei va bene, posso riparare la porta adesso.”

“D'accordo, ma prima bevi il tè... L'ho appena fatto, tra poco sarà pronto.”

Nell'attesa del tè, Salih cambiò le viti allentate della porta e rimise a posto le assi uscite dalla cornice.

“Già fatto?”

“Per ora reggerà così. Ma bisognerà sostituire tutta la porta.”

“Lo farò il mese prossimo. Ma attenzione: se oggi non prendi i soldi, chiamerò qualcun altro.”

“Non ho fatto quasi nulla, Belguin. Ci si può aiutare tra vicini, no? Berrò il suo tè, però. Se me lo serve subito... Non voglio rincasare troppo tardi.”

La veggente gli servì una tazza di caffè invece del tè.

“Siediti, Salih. Bevi il caffè, leggerò nel tuo destino.”

“Non voglio essere in ritardo. Devo proprio andare.”

“Ma lo faccio volentieri!”

Il ragazzo non osò rifiutare.

“Vedo una strada... Una lunga strada. Tu avanzi a fatica. Ma guarda, sembra che la strada diventi una lieve pendenza. Dio m'è testimone! E all'altra estremità, si libra in aria. No, non è una tomba, anche se ci sono tombe lungo la tua strada... Ah, Salih... Verserai molte lacrime. Lacrime amare... Ma porta pazienza. La tua strada è libera. Continua ad avanzare...”

Anche Salih prendeva Belguin sul serio. Si alzò, chiedendosi cosa dovesse concludere di quelle parole. Mentre s'infilava i calzini e il maglione ormai asciutti, la donna infilò in una borsa una tovaglia ricamata da lei.

“Tieni, portala a Gulistan.”

Poi parlò senza peli sulla lingua: “Vorrei chiederti come va tra te e Sema, ma so che mi guarderesti come a dire: ‘Che vi piaccia o no, è la mia fidanzata... Non ho altro da aggiungere!’”.

Salih tese la mano con un sorriso.

“Buona serata, Belguin. I miei saluti a Semih...”

“Stai attento. Quella ragazza ha parecchia gente che le gira attorno.”

“Che cosa intende, Belguin?”

“Prima della farmacia, c’era una Sema. Adesso ce n’è un’altra... Il suo universo si sta aprendo. Non prendete strade divergenti. State bene insieme, non voglio che vi allontaniate. Si dice che ciò che rimandiamo di continuo finisce per sfuggirci... Non dimenticarlo.”

Sulla via del ritorno la neve cadeva fitta. I pochi minuti impiegati per passare dal laboratorio a prendere il sacco e le borse e per tornare a casa furono sufficienti per farlo arrivare fradicio e intirizzito.

Come ci si può allontanare dal proprio amore? Un’altra Sema... No, è sempre la stessa, sognatrice, attenta e talmente bella.

A casa, sentendo scricchiolare la scala, Melek si precipitò alla porta.

“Ecco zio Salih!” La ragazzina si vantava di riconoscere il rumore dei suoi passi.

Tentò invano di prendere il pesante sacco dello zio. Questi lo portò dentro casa e lo posò accanto alla stufa. Gulistan stava fumando. Si alzò e cercò a sua volta di sollevarlo.

“Come hai fatto a portarlo, Salih? Ti hanno aiutato?”

“No... Tieni, c’è della legna, un bidone d’olio e delle olive.”

Gulistan posò su Salih uno sguardo triste.

“Avresti dovuto chiamarmi. Ah... Guarda come ti sei ridotto. Melek, non appiccicarti a tuo zio, altrimenti ti inzupperai anche tu! Aspetta, vado a scaldare l’acqua. Forza, vai subito in bagno.”

Salih si sciacquò con l’acqua calda, poi tornò in soggiorno e prese le mani della madre, raggomitolata in una poltrona accanto alla stufa.

“*Êvar baş yade! Te çi kir?*”

“*Týşteq ne kîr! Ma ez çi bilim?*”¹²

Udendo la voce del fratello maggiore, Zeynep si precipitò da loro.

“Oggi non si è mai alzata... Gulistan ha cercato di farla mangiare, ma invano. Anch’io ho fatto il possibile, ma niente. Non so che cos’ha.”

Salih si voltò verso Rindê.

“*Çima te ne xwariye?*”

“*Ez ne birçi me.*”¹³

“Se non mangi, non mangio neanche io.”

Apparecchiarono sul pavimento. Portarono un grande piatto di patate al sugo. Gulistan obbligò Melek a sedersi per terra. Zeynep si sistemò accanto a loro. Salih aspettava in piedi.

“*Eger tu xwarin ne bixwê, ez ji naxwim...*”¹⁴

Cedendo alle insistenze, Rindê si alzò e li raggiunse. Zeynep fissava la madre con uno sguardo che sembrava dire: “Non ho ancora scoperto il segreto

degli adulti...”.

“Possiamo parlarle quanto vogliamo, ma niente, lei ascolta solo Salih. E noi, allora? Ah, in questo mondo esistono soltanto gli uomini.”

Sorridendo, Salih porse il cucchiaino alla madre e, mentre Rindê mangiava, chiese a Gulistan notizie del suo passaporto.

“Me l’hanno dato oggi! Ero contenta come se avessi ricevuto un diploma! Ma mi è costato caro. Se mia sorella non mi avesse mandato dei soldi, non avrei osato chiederlo.”

“Quanto ci vuole per il visto?”

“Non ne ho idea. L’invito non basta, chiedono anche altre cose. Domani vado a informarmi.”

Salih annuì, poi domandò a Zeynep come andavano le lezioni.

“Oggi abbiamo avuto i risultati dell’esercitazione per l’esame. Faranno tutti l’anno propedeutico per l’università... I miei risultati non erano male.”

Salih non poteva mandare la sorella all’università. Il suo stipendio bastava appena a pagare le spese, l’elettricità, l’acqua, il riscaldamento. Alla fine era riuscito a trovare il modo di provvedere ai costi legati alla scuola. Ma di tanto in tanto Zeynep continuava a dire: “Faranno tutti l’anno propedeutico...”.

Gulistan mandò giù alcuni bocconi, poi indietreggiò e si rollò una sigaretta.

“Studia molto. Non perde tempo, è sempre immersa nei libri. Presto diventerà il medico più bravo di tutti, e ci curerà lei.”

Zeynep inzuppò il pane nel piatto di patate.

“No, sarò pediatra. Ma nel frattempo Melek sarà diventata grande!”

Risero tutti di cuore.

Poi Gulistan raggiunse Salih che lavava i piatti in cucina, e preparò il tè in silenzio, dicendosi: “È lui a portare la gioia in questa casa da quando Ahmet è morto...”.

Ora Gulistan avrebbe lasciato sua figlia per la prima volta. Sarebbe partita per l’Olanda. Salih aveva detto: “Vai da sola, Melek potrebbe esserti d’intralcio. Tanto andrà a scuola. Osserva bene come stanno le cose lassù, e decidi che vuoi fare”. La vecchia Rindê aveva annuito e aveva dichiarato con inaspettata fermezza: “Ci sono io, qui!”. Salih sorvegliava attentamente Melek. A scuola le cose andavano bene. Altrimenti Gulistan non avrebbe mai preso quella decisione. Salih lavorava, Zeynep studiava. Quanto a Rindê, era anziana e malandata...

Chi l’avrebbe mai creduto? Dopo tutto questo tempo... Gulistan si preparava finalmente a una nuova partenza?

“Portiamo tua madre dalle zie, domenica prossima. Le farà bene”, disse la ragazza.

“Ah, ora capisco!”, fece Salih con una risata.

“Non vuole mangiare finché non mi avrà strappato la promessa di andare dalle zie. Se me l’avesse detto, avremmo risolto subito la questione. *Roja*

*Bazarê, emê diçin mala xaltîkî yê.*¹⁵

La vecchia si sdraiò, prese la zolletta di zucchero posata accanto al tè, se lo sistemò in bocca e portò il bicchiere alle labbra.

D'un tratto il sorriso di Salih si paralizzò. Aveva promesso a Sema di portarla al cinema... Il film lo aveva scelto lei, e ovviamente lo aveva rimbrottato: "Non le organizzzi mai tu, queste cose". E aveva aggiunto: "Potresti farmi una sorpresa, portarmi in un posto diverso. A un concerto... Mi piacerebbe così tanto una sorpresa da parte tua!".

Osservò l'anziana donna seduta vicino alla tv, catturata dalle pubblicità, e intenta a tirare i bordi del foulard... Non capiva il turco, ma guardava le immagini.

Si alzò e andò a sedersi ai piedi della madre.

"Andiamo dalle zie. Mancano anche a me... Ma usciamo di casa in anticipo. Prima di andare a Derbent, prenderemo un tè a Beşiktaş."

Rindê prese il viso del figlio tra le mani.

*"Ku baran sewr bike, emê li der runin."*¹⁶

La nostra farmacia

Il tempo trascorse, lento e irregolare.

Una mattina Jemal guardò Sema: “Vedi, ormai sei il mio braccio destro”. Per la ragazza gli anni erano passati senza contare i giorni, senza pensare al domani. Con un’agitazione temperata dalla calma del suo capo. Con interesse e curiosità. Sema era diventata il pilastro della farmacia. Conosceva il nome e l’uso di tutte le medicine. Aveva imparato a prendere la pressione, pulire le piccole piaghe, praticare le medicazioni, fare le punture in caso di emergenza... Jemal si arrabbiava: “Per l’amor di Dio, non pronunciare la parola puntura. Spaventerai i malati!”. Sema era come un’adolescente: da tre anni non smetteva di crescere e di imparare.

Con il suo camice bianco sorrideva ai clienti, cercava di aiutare ciascuno di loro. Quelli che non la conoscevano la chiamavano “signora farmacista” e, quando lei era sul punto di rispondere, Jemal le faceva l’occholino, come a dire: “Lascia stare”.

Quella era una farmacia unica! I ripiani colmi di farmaci e di cosmetici e il grazioso bancone della cassa lasciavano spazi liberi arredati con delle poltroncine. Uomini, donne, giovani, vecchi, tutti si davano appuntamento lì, con una scusa qualsiasi. Sema accorreva con il tè, e partecipava alle conversazioni.

Quando veniva a farsi prendere la pressione, la signora Zabel portava biscottini e marmellate fatte in casa, e confidava con voce dolce: “I vecchi

laboratori farmaceutici erano come questo qui. Il passato non ritorna, ma il signor Jemal ci ha restituito la nostra farmacia... Grazie”.

La signora Zabel era una donna molto cortese. Sotto la lunga capigliatura rossa, il suo sguardo malinconico si posava sulla gente con grande dolcezza. Sema sapeva che aveva trascorso la giovinezza a Yedikule, poi aveva seguito il marito a Kumkapi ed era tornata nel quartiere dopo il divorzio. Su di lei giravano molti pettegolezzi. Dicevano che era ricchissima. Gungueur li smentiva sempre con grande veemenza: “Ma insomma, basta! Quella donna non ha un bel niente. La sua famiglia ha pagato un tributo pesante. Hanno dovuto vendere quasi tutto. Non possiede altro che il piccolo appartamento dove vive, e un grande edificio in rovina accanto alla scuola elementare. Un palazzo bizzarro dove trascorrono la notte gli ubriaconi. No, la signora Zabel non è ricca, lo sembra soltanto...”.

Sema si ricordava di quella bella casa che tanto ammirava quando andava a scuola. Ma fino a quel momento aveva visto solo da lontano la sua proprietaria.

La signora Zabel amava chiacchierare con Jemal del più e del meno, e a volte anche di politica. Quando arrivava Artin il falegname, il gruppetto dei vecchi amici era al completo. A Sema sarebbe piaciuto, anche per una volta sola, andare alla taverna di Kumkapi dove si ritrovavano ogni mercoledì sera, farsi piccola piccola e stare a osservarli in un angolino ...

Al mattino Jemal alzava la saracinesca, inforcava gli occhiali, si immergeva nella lettura dei giornali e non mancava mai di commentare le notizie del giorno con i clienti. Sempre nel rispetto delle opinioni di ciascuno.

Tra gli habitués del negozio, Belguin la veggente era la più esperta in politica. Ogni mattina guardava le notizie, preparava il pane e passava alla farmacia per fare due chiacchiere. Jemal apprezzava molto le sue osservazioni.

Si parlava soltanto di politica? No, naturalmente. Belguin non aveva nulla da invidiare a Kemal il calciatore quando si trattava di diffondere le notizie del quartiere. In generale, vinceva lei uno a zero. “Eh, le donne hanno l’udito fine!” Anche senza i fondi di caffè, Belguin vedeva quello che c’era da vedere. Presentiva ciò che stava per accadere, e metteva in guardia la gente. Le capitava di bussare alla porta della vicina per dirle: “Ti ho vista in sogno, avrai presto un ospite”. E l’ospite, puntualmente, arrivava... Ma non si limitava a questo, lanciava anche sortilegi. E il vicinato ne era testimone, i suoi sortilegi si realizzavano. Non lo faceva per chiunque, però. Se ci rinunciava, dichiarando: “Non viene”, nessuno osava insistere. Neppure Semih l’elettricista, che accorreva non appena c’era un cavo da attaccare, dei fusibili saltati o qualche riparazione da fare, era richiesto quanto sua moglie. Ma non sembrava contrariato per quella situazione. “Il sortilegio più grande è a me che l’ha lanciato. Purché duri!”

Il signor Yuksel, barbiere a Yedikule da trent'anni, aveva affermato: "Dai barbieri girano sempre tanti pettegolezzi, signor Jemal... Ma in confronto alla sua farmacia, la mia bottega fa una pessima figura"; e il farmacista aveva ribattuto: "Tutto merito delle donne... Tu sei un barbiere per uomini. Quello che raccontano da me è molto più interessante delle cose che dicono da te!".

Sì, erano in molti a frequentare la farmacia.

Fatma diceva di passare al volo e una volta lì non se ne andava mai, raccontando i pettegolezzi del giorno a Sema, a bassa voce per paura che Jemal la sentisse. Un altro habitué era Remzi lo zingaro, tassista, che approfittava di una pausa tra due corse per venire a raccontare cosa gli era successo nel frattempo.

Gungueur invece non restava mai a lungo, ma faceva spesso capolino per chiedere come andava. Era molto religiosa, recitava continuamente preghiere e aveva portato un versetto per affiggerlo nella farmacia.

Nedjla la maestra elementare, che veniva praticamente ogni giorno a bere il tè di Sema, discuteva di reazionari e di bigotti e pregava per i soldati, parlando per slogan. Da dietro la tenda, Jemal esclamava: "Chi ha reso obbligatoria l'istruzione religiosa nelle scuole? Proprio il tuo esercito laico... Ma non vedi, Nedjla, che l'esercito se la prende con la gente di sinistra e che tende la mano ai fanatici?".

Nonostante il lungo passato da maestra, Nedjla non trovava niente da rispondere e si limitava a scuotere la testa. Anche i militari avevano i loro torti. Non tutti capivano Atatürk. I reazionari di ieri venivano rimpiazzati dai tiranni di oggi. La maestra ne attribuiva la ragione a forze esterne, e Jemal la prendeva alla lettera: "Finalmente lo ammetti. Dietro l'esercito c'è l'America".

Nedjla andava subito su tutte le furie: "Non è quello che volevo dire. Quelli fomentano, provocano".

Le loro discussioni sembravano sterili, ma con il passare del tempo si capivano meglio, o quantomeno non litigavano più. Tuttavia, Nedjla trovava altri motivi per indignarsi. Ultimamente si era scontrata seriamente con il farmacista.

"A quanto pare si fa credito, adesso?"

Jemal l'aveva guardata da sopra gli occhiali, sorridendo.

"E chi l'ha detto?"

"Sono venuta a saperlo! Sostieni che la tua farmacia non fa credito, e tiri fuori un quaderno giallo... Così non va, Jemal, non va proprio per niente. Mica è una drogheria! Non è così che farai funzionare il negozio. Non ti rimborseranno mai. E se la cosa si viene a sapere, nessuno vorrà più pagare."

"Cosa vuoi che facciano? La maggior parte di loro vive con uno stipendio di pochi spiccioli. E sono pagati a fine mese, se si ammalano prima non possono mica aspettare venti giorni per curarsi."

“Devono trovare i soldi, chiederli in prestito, la farmacia non può fare credito. Dammi quel quaderno, vado a riscuotere il denaro, e li avvertirò che la cosa non avverrà di nuovo.”

Hasan, nuovo habitu  del posto da quando era tornato dall’Armenia, sembrava essere nel suo elemento. Il piccolo mangianastri della farmacia diffondeva spesso la sua musica. Era apprezzato per la sua seriet  e la sua gentilezza. Tuttavia Sema notava nei suoi occhi una notte senza luce. Si era innamorata della sua musica, gli aveva fatto mille domande. Hasan si era messo a raccontare. A volte veniva solo per quello.

Da quando si era sistemato nel quartiere, il farmacista si alzava per accogliere Artin ogni volta che il suo compagno di taverna entrava in negozio. Artin non restava a lungo, ma i due avevano conversazioni a bassa voce che solo Kemal osava interrompere. Talvolta li accompagnava perfino a Kumkapi. Kemal aveva stretto con il falegname un’amicizia speciale fin dall’infanzia, e sosteneva che con gli anni i loro destini si somigliavano sempre di pi . C’era un dolore diffuso nella sua persona, nascosto dietro l’allegria. Un’allegria che dissimulava il fuoco... Forse dividevano lo stesso fuoco alimentato dalle sofferenze, e contenuto da mille anni. Nessuno si permetteva di commentare la vita di Artin, ma in compenso il celibato di Kemal era uno dei temi ricorrenti nella farmacia. Non entravano nei dettagli, si limitavano a parlare di una bella ragazza che poteva fare al caso suo. A quarant’anni non poteva restare scapolo. Sema tendeva bene le orecchie e correva a riferire quelle conversazioni a Nahid ...

Per Sema la farmacia era meglio della scuola. Diceva: “Ho l’impressione di aver fatto tre anni di universit . Per  non so bene in quale disciplina: medicina, farmacia, infermieristica, politica, sociologia... Qui imparo tutto insieme”. Impar  molto anche sul mondo ospedaliero. Le persone erano riluttanti ad andare in ospedale da sole. Si sarebbero sorbite un’attesa interminabile, per poi tornare a casa con un retrogusto di diffidenza. Per questo motivo, da quando la farmacia Lale aveva aperto i battenti si rivolgevano dapprima a Jemal, che nei casi pi  gravi chiedeva a Sema di accompagnare i malati in ospedale. Ormai la ragazza sapeva bene dove indirizzarli, e conosceva la specializzazione di ogni medico.

Avendo del proprio genitore solo un vago ricordo, considerava il suo capo come un padre. Seguiva ogni suo gesto. Jemal era uno di quei farmacisti che preparavano i loro rimedi con il pesalettere, come una volta. Nel laboratorio, piccolo ma ben sistemato, ci entrava fischiettando. Solitamente i laboratori sono luoghi silenziosi, ma in quello di Jemal c’era quasi sempre la musica. Nei momenti di silenzio aleggiava una serenit  dolce, indaffarata e confortante, disturbata solo da leggeri ticchettii. Terminata la preparazione, Jemal, sempre con gli occhiali sul naso, si toglieva il camice, si sedeva e si metteva a scrivere e a incollare le etichette. Il farmacista era molto

puntiglioso, e a volte la scrittura minuziosa dei nomi dei farmaci richiedeva più tempo del resto del lavoro.

Per incitare Sema a finire il liceo da privatista, il farmacista non aveva battuto il pugno sul tavolo, ma l'aveva presa per mano come una bambina. Si informarono insieme sulle date, comprarono i libri, e spesso si videro al mattino presto per studiare. Di tanto in tanto Elif prendeva il posto del padre, e giocava a fare la maestra. Sema superò i primi test... Le ripetizioni funzionavano così bene che riuscì addirittura a saltare una classe. Incitata da tutti, si mise a studiare a capofitto nella speranza di diventare, un giorno, farmacista. Nel frattempo continuava a scrivere fiabe nei suoi quaderni dalle copertine colorate.

Sia fatta la volontà di Dio

Sema conservava un'immagine della sua infanzia: Ohannes il ciabattino aspettava sulla soglia, magro magro e con i suoi occhiali dalle lenti spesse. Le scarpe lacere, le suole consumate: riparava tutto, con gesti lenti e dolci. Quell'uomo era stato l'apprendista di suo padre.

Gli anni erano trascorsi senza intaccarlo. Solo i capelli erano diventati completamente bianchi. E il suo aspetto sembrava più fragile. Ogni tanto passava con Artin, ma il più delle volte veniva solo. Poco dopo l'apertura, quando non c'era ancora nessuno.

Una mattina, ancor prima che il tè fosse pronto, Ohannes tirò fuori con precauzione alcune foto dalla tasca dei pantaloni. Vecchie immagini di bambini in bianco e nero, e altre, più recenti, a colori. Fu così che Sema apprese che il ciabattino aveva due figli. La femmina viveva in Canada, il maschio in Francia. Non sarebbero tornati.

Quel giorno Jemal e Ohannes erano immersi nei loro ricordi. Parlavano di sommosse, vetri spaccati, case saccheggiate.

“Mio padre non è vissuto a lungo dopo i fatti di settembre”, diceva Ohannes. “Al mattino tutto sembrava calmo, ma quando abbiamo aperto la bottega ci siamo trovati davanti uno spettacolo atroce. Avevano buttato a terra le scarpe dopo averle provate tutte... Avevano lasciato lì i loro stivali puzzolenti. La bottega era stata saccheggiata.”

Sema stentava a credere a quelle parole. Tutto ciò era davvero accaduto nel

quartiere in cui era nata e cresciuta? Più tardi chiese al farmacista: “In quale anno sono avvenuti quei fatti?”.

“Nel 1955. Non eri ancora nata. Ma tua madre e tuo padre c’erano già. Così come Gungueur, Huseyin, Mustafa...”

“Perché non ne parlano mai?”

“Perché si sentono in colpa. In colpa per non aver fatto nulla per proteggere i loro vicini greci. Oggi in tv dicono addirittura che gli aggressori avevano ragione. Quel pogrom è accaduto tanto tempo fa... E oggi è come se non fosse mai successo niente.”

I giorni seguenti Sema bussò alle porte dei colpevoli di cui aveva parlato il suo capo, ma si scontrò contro un muro di silenzio. Alcuni dissero addirittura: “Ma chi ti ha messo in testa certe cose?”. Solo Gungueur aveva ammesso: “Prima qui si viveva bene. Il suono delle campane della chiesa aveva un senso, i nostri vicini cristiani ci invitavano a unirci a loro. Andavamo d’accordo, ci facevamo gli auguri a ogni festa religiosa, ci insegnavamo le canzoni a vicenda... Ma ora, piccola mia, non resta quasi più nulla della comunità greca di Yedikule. I nostri amici d’infanzia sono andati via. È passato tanto tempo. Ho dimenticato quasi tutto”.

Sema non insistette oltre, non fece più domande. Alla fine fu proprio in farmacia che venne a sapere qualcosa in più.

Un mattino, mentre, come suo solito, faceva le pulizie, arrivò Jemal, accompagnato da Mihalis il pescivendolo.

“Hai messo il tè in infusione, Sema?”

“Sarà pronto tra due minuti.”

“Poi vieni a sederti con noi, per favore.”

Nell’attesa che Sema li servisse, i due uomini parlarono di pesci. Mihalis rievocava ancora una volta i vecchi tempi.

“All’epoca i pescatori avevano le nasse... Incartavano il tonno, la palamita, il pesce serra in vecchi giornali. Adesso usano buste di plastica. Ma la plastica non va bene. Ci vuole la carta. E anche il ghiaccio. Prima, nelle case, non c’erano né forno né frigorifero... Si metteva il pesce tra due strati di ghiaccio e lo si lasciava in un luogo fresco, e poi al mattino si ricominciava...”

Jemal diede una pacca sulla spalla all’amico.

“Cantavi una canzone che diceva *Amerai una ragazza di Yedikule*, e alla fine hai portato a casa una fidanzata di Feriköy. Non ci si può fidare di te, vecchio mio!”

“Conoscevo quella canzone prima di incontrare Margarita. La cantava mio padre, si era innamorato di mia madre, poverino. Quando mi manca penso a quel ritornello...”

Mihalis aveva fatto suoi i ricordi di tutti i greci che erano fuggiti da Yedikule.

Aveva otto anni quando la sua famiglia era stata mandata in rovina dalle tasse sulla proprietà, nel 1942. Lo zio aveva dovuto vendere la casa. Suo padre la bottega. Le vecchie storie non trapelavano al di fuori, ma in famiglia erano stufi di custodire quei segreti. Mihalis era stato un bambino stufo. Nel 1955, ormai giovanotto, aveva capito che non sarebbe mai sfuggito a quella stanchezza, per tutta la vita...

“Quel giorno ho corso da Kumkapi a Yedikule, sputando sangue... Lungo la strada ho perso il tacco di una scarpa. Ricordo che, per tutto il viale, la terra era disseminata di fagotti di stoffa. La bottega di qualche sarto era stata devastata. Ho visto delle donne alle finestre... delle greche... le conoscevo. Per far credere di essere musulmane, si erano annodate un foulard attorno al viso.”

Sema li aveva raggiunti e ascoltava attentamente.

“Ricordo le grida: ‘Qui non avete più una casa! Levatevi di torno, tornate ad Atene!’... E loro se ne sono andati. In seguito più nulla è stato come prima. Mai più.”

Alcuni erano esiliati in Grecia. Gli altri erano andati a vivere nei quartieri più sicuri, come Beyoğlu o Kurtulu.

“Ce ne siamo andati anche noi. Dalle mie zie... Siamo tornati sei mesi dopo. Sono stati lunghi, quei sei mesi. Passati a preoccuparsi ogni notte per la nostra casa... È stato in quel periodo che ho incontrato Margarita. Non so come faccia l’amore a colpire le persone in momenti simili, ma è successo.”

“Sciagurato colui che sfugge all’amore”, aggiunse Jemal.

Mihalis non disse nulla. Meno di due anni dopo Margarita l’aveva raggiunto a Yedikule. Il matrimonio si era svolto a Beyoğlu. In una grande sala.

“Marga dice che somigliava a un funerale... Secondo me esagera, ma è vero che non ci siamo divertiti granché.”

Mihalis raccontò che le loro famiglie si erano disperse. E ripeté che a Yedikule niente era più stato come prima.

“Non solo a Yedikule, ma in tutta Istanbul... e forse in tutto il paese.”

“Non erano trascorsi neppure dieci anni quando soffiò un altro uragano... Nel 1963 ci furono i fatti di Cipro, e poi la solitudine crescente, esasperante. Mio padre era morto. Si era spento ripetendo: ‘Non me ne andrò’.”

Mihalis era rimasto solo con il suo dolore. Del resto, Marga diceva sempre: “Noi rimarremo, *agápimou*. Rimarremo per riparare la nostra chiesa. Per seppellire i nostri morti, ricostruire le nostre scuole, le nostre botteghe e le nostre case. Voglio piantare nuovi alberi che vedranno nascere e crescere i nostri figli, che faranno ombra alle tombe dei nostri padri, dei nostri nonni.”

Una manciata di loro era rimasta. Ma erano pochissimi a frequentare l’elegante chiesa di San Costantino e Sant’Elena.

“Puoi contarci sulle dita di una mano. A me non piace andare in chiesa. Fin

da piccolo, non sono mai stato credente. Ci vado per evitare che i fedeli siano troppo pochi e si guardino disperati.”

Fece una lunga pausa, poi ripeté: “Dopo, niente è più stato come prima”.

Sema rimase a lungo il silenzio. Ma un giorno non ce la fece più e corse da Salih. Insieme interrogarono Artin. Salih ascoltava il suo maestro, con gli occhi pieni di rimprovero: “Perché non me l’hai mai raccontato?”.

“Io e Serhat volevamo dimenticare quei giorni terribili. Ci vergognavamo... Sì, nonostante la nostra giovane età, ci eravamo fatti carico di quella vergogna. Lavoravamo nel laboratorio di Nishan, io e tuo padre. Avevamo notato la croce rossa disegnata sul muro, senza poter immaginare cosa stava per succedere. Poi siamo venuti a sapere che alcuni rivoltosi volevano prendere d’assalto il quartiere greco di Istanbul. I nostri vicini si sono precipitati per metterci in guardia. Anche gli ebrei e gli armeni erano minacciati. Allora abbiamo avuto paura, abbiamo abbassato la saracinesca e ci siamo rifugiati da Hanifé, pace all’anima sua... Non ci hanno messo molto ad arrivare. È stato terrificante. Sono entrati nelle case dei nostri vicini greci... Hanno buttato le loro cose fuori dalle finestre. La piazza era disseminata di oggetti rotti. Hanno picchiato la gente, hanno appiccato il fuoco. Poi se ne sono presa con il nostro negozietto. Eravamo entrambi dietro la finestra, tremanti per la paura. Avremmo voluto correre a proteggere la nostra bottega, ma come? Sono entrati. È seguito un fracasso terribile. Hanno spaccato le macchine, gli attrezzi, in parte li hanno gettati per strada. Alla fine è intervenuto il gestore del caffè lì accanto, ma il danno era fatto. Uno di loro ha lanciato un sasso contro la vetrina. È arrivato Nishan. Si è messo a urlare. Ma la sua voce si perdeva nella confusione generale. I vicini lo trattenevano. È stata una fortuna, altrimenti non so cosa sarebbe successo.”

Rifletté un momento, stringendo i pugni.

“I giorni seguenti abbiamo riparato le porte e gli armadi rotti. Le case erano distrutte. Sì, abbiamo visto molte cose, io e tuo padre...”

Salih sentì il dolore salirgli dentro.

“Non mi ha mai raccontato nulla... Non sapevo niente di tutto questo.”

Una smorfia contrasse la bocca di Artin. Se il suo migliore amico non l’aveva raccontato a suo figlio, allora chi altro... Sema intuì quel pensiero silenzioso e non riuscì a trattenersi.

“Neanche tu hai mai raccontato niente, Artin. Eppure è il tuo apprendista da anni. Se non avessi chiesto nulla, nessuno avrebbe parlato!”

“Sia fatta la volontà di Dio...”

Sema conosceva bene quelle parole. Artin le pronunciava ogni volta che andava in farmacia. Quando c’era molta gente, quando le discussioni si accendevano: “Sia fatta la volontà di Dio...”.

Un orso polare nel deserto

La giornata era cominciata bene. Il sole nascente avvolgeva Yedikule di un'aureola color corallo. Aveva piovigginato per tutta la notte, le strade erano impregnate di un odore di terra.

Sema si alzò presto, il sole e quell'odore la mettevano di buonumore. La notte era stata luminosa. Ancora uno di quei sogni meravigliosi...

Si infilò il vestito blu. Si guardò a lungo nello specchio, cercando tracce delle sue avventure notturne. I sogni erano belli, ma la vita era triste e noiosa. Doveva andare in ospedale, come al solito. La signora Inayet, raggomitolata nel letto, le avrebbe ancora chiesto notizie della figlia. Su insistenza della vecchia, Sema aveva trovato il suo numero nell'elenco del telefono. Com'era possibile che una figlia non accorresse al capezzale della madre? Abitava a Kadıköy. Lavorava, aveva un bambino... Da Kadıköy all'ospedale, in macchina ci voleva un'ora...

A forza di stare sdraiata, la povera donna aveva delle piaghe da decubito, oltre alle cicatrici dell'operazione. Ogni volta che la lavavano il dolore si riaccendeva, lancinante. E poi c'era il peso della solitudine.

Lungo la strada, Sema passò dalla drogheria, dove Kemal stava raccontando una delle sue barzellette. Ridendo, Mustafa il droghiere afferrò alcuni succhi di frutta e li infilò nella borsa della ragazza. Fece un altro paio di tappe, comprò delle brioche. Ma quella mattina non andò subito nella stanza della signora Inayet. Si diresse prima verso il Pronto Soccorso e cercò

Filiz, l'infermiera che conosceva vita, morte e miracoli di tutti quanti.

“Handé mi ha detto che l'avrebbero trasferita in una stanza singola. L'hanno fatto? Sai dov'è?”

“Sì, terzo piano, stanza 12.”

Al terzo piano Sema bussò alla porta ed entrò senza aspettare la risposta.

Handé stava esaminando la camicia da notte e le ferite sulle gambe.

“Ciao, Sema. Grazie per essere passata a trovarmi.”

“Ti ho portato delle brioche.”

“Anche il Macaco me le portava...”

“Il Macaco?”

“È l'unico essere che mi abbia voluto bene senza mai chiedere nulla in cambio. Da quando se n'è andato non ho più nessuno.”

Sema si sedette sul bordo del letto, e vedendo quel donnone con gli occhi colmi di lacrime, domandò: “Dov'è ora?”

“È annegato. L'ho saputo più di una settimana fa. L'hanno gettato nelle acque del porto, a Karaköy. Il motore di una nave... Il piccolo è stato fatto a pezzi...”

“Mi dispiace.”

“Non l'ho saputo in tempo per andare al funerale. L'ho cercato in tutti i cimiteri della città. Non ho lavorato. Ovviamente quello schifoso di Suleyman è venuto a saperlo. Mi ha preso in giro, mi ha rimproverato perché ero in lutto... Devo trovare la tomba del Macaco. Devo ringraziarlo. Sai, se oggi sono ancora viva lo devo al coltello che mi ha regalato lui.”

Senza farle altre domande, Sema sistemò le brioche su un pezzo di carta piegato a forma di piatto. Si erano incontrate qualche giorno prima. Sema stava uscendo dall'ospedale. Sulla porta aveva visto quella donna sanguinante scendere da un taxi. Si era precipitata, l'aveva presa per un braccio e, con l'aiuto del tassista, l'aveva portata al Pronto Soccorso. Handé aveva ricevuto alcune coltellate in pancia e alle gambe. Urlava insulti. Come un uomo...

Rimase lì due giorni. Le ferite non erano molto profonde, se l'era cavata piuttosto bene. Sema aveva passato un po' di tempo al suo capezzale. Le due donne avevano legato subito. Ai poliziotti che vennero a interrogarla Handé non disse una parola, ma a Sema confidò le sue paure: “Suleyman non era solo! Se parlo, sono morta”.

“Ma sei in pericolo. Che parli o meno!”

“Non voglio più battere, ho deciso. Ma quello non mi mollerà. Mi farà lavorare anche in questo stato, il bastardo!”

“Ti dimettono domani. Mi raccomando, non lasciare l'ospedale senza avvertire... Dove pensi di andare?”

“Non lo so. In hotel, probabilmente. Gli hotel da due soldi sono rischiosi, ma non posso permettermi di meglio. Non so quanti giorni potrò resistere. E se affittasi una stanza da queste parti? Non ho più forze. Non posso andare

lontano. Ti prego, Sema, trovami un alloggio qui in zona. Ci andrò a vivere e non uscirò per un bel po' di tempo..."

"Bene... conosco una stanza a poco prezzo."

"Davvero?"

"Sì, a casa mia."

"Ma tu vivi con tua madre!"

"Ci pagherai un affitto. Del resto, ne abbiamo bisogno."

"Ma lei lo sa?"

"Smettila di farmi domande. Ci andremo già da domani."

Ovviamente la madre fece un sacco di storie quando Sema le annunciò quella decisione presa senza consultarla.

"Non se ne parla. Non voglio una sconosciuta in casa. Una puttana, per giunta! Che cosa diranno nel quartiere?"

"Mamma... Nessuno saprà nulla! Le diamo una mano, e abbiamo bisogno di soldi. La stanza piccola è libera. E duecento lire sono metà dell'affitto."

"E per duecento lire, mi metto una puttana tra i piedi? I suoi soldi sono impuri."

"Ascolta, mamma, facciamo un'azione caritatevole, la aiutiamo a lasciare il suo lavoro. È la garanzia per un posto in paradiso. Non farmi arrabbiare, la settimana prossima ho tre esami, sarà colpa tua se mi bocciano!"

Handé si sistemò a casa di Sema e di Guljan. La presentarono come un'affittuaria. Un'amica dell'ospedale. Niente di più semplice.

Il giorno dell'arrivo di Handé, Guljan teneva il broncio. Aveva lavato la stanza e tirato fuori un asciugamano pulito, ma aveva pronunciato solo un glaciale "benvenuta". Sema le aveva lasciate per correre in farmacia, e Handé si era subito avvicinata a Guljan.

"Che faccia che hai, sorella... È per colpa mia o degli altri? Aspetta, ora diamo una bella lezione ai bastardi che incupiscono il tuo bel viso. Ma prima fatti un caffè bello forte e copri la tua tazza."

"No. È Belguin che legge il futuro nei fondi di caffè. E mi ha detto di non farlo troppo spesso, altrimenti il destino si offusca..."

Ma non riuscì a resistere. Era da un po' che Belguin diceva: "Non viene".

"Ah... è rimasto tutto in fondo. Da dove comincio? Ok... Innanzitutto, sei molto preoccupata. Vedo un antico tormento. Ti si è radicato dentro e si è ricoperto di muschio. Sei la sua prigioniera. Non hai trovato ciò che cercavi. Il tuo lavoro ti rende infelice. Vorresti piangere, ma non ci riesci. Forse sai che anche se piangi, non troverai alcun conforto. Aspetta, vedo una balena... ma ha le ali. Distinguo anche una giumenta... Che cosa nascondi nel fondo della tua anima? Vuoi scappare, ma le strade sembrano senza uscita. Ci sono delle braci. Un cuore che non chiede altro che ardere. Andrà tutto bene... Sarà

un serpente, e non un uccello, a salvarti dal deserto. Nei presagi il serpente non è cattivo. Vedo al contempo un serpente e un orso polare... Troverai un orso polare nel bel mezzo del deserto. Sei fortunata, sorella! Quel che credi impossibile si realizzerà. C'è un turbine... Separazioni e ricongiungimenti... Guarda, c'è altro. Sei piantata come un albero. Non vedo frutti, ma splendidi fiori. Mi raccomando, non lasciar scappare l'orso polare. La tua vita cambierà! Ora vai subito a lavare la tua tazza. Non si vedono spesso destini così!"

Guljan afferrò la tazza e corse in cucina. Quando tornò, Handé le porse la sua.

"Non so..."

"Guarda che anche i profani riescono a vedere. Dimmi che cosa ti viene in mente."

"No, davvero, non posso... E poi ho delle faccende da sbrigare, ho già perso abbastanza tempo. Oggi è il mio giorno libero, ma domani attacco presto. Devo occuparmi di due case!"

"Non ti preoccupare per questa. Ci penso io. L'ho capito, non mi vuoi. Sema ha dovuto insistere. Me ne andrò non appena starò meglio. Ma non sbattermi fuori subito."

"No, non ti sbatterò fuori. Bisogna pur prendere le cose come vengono. Come hai fatto a vedere tutte quelle cose nel fondo del caffè? Ti sei inventata tutto, o le forme hanno veramente un senso?"

"Le forme hanno un senso. Erano azzeccate, vero?"

"Vero..."

"Ascolta, io vedo il passato e il futuro. Nel tuo c'è la felicità."

"Taci... Tanto non arriverà mai."

"Accadono così tante cose impossibili. Troverai un orso polare nel deserto!"

"Se soltanto... Probabilmente vuol dire che Sema si diplomerà con successo."

"No, non c'entra niente. Riguarda te, non gli altri."

"*Inch'allah...*"

"Adesso tocca a te dirmi qualcosa... Dai, su, ne ho veramente bisogno."

"Chiameremo Belguin. Tutto quello che dice si realizza. Sa tutto."

"Vuoi sapere quando me ne andrò, giusto? Se Belguin guarda nel fondo del caffè, sarai sicura della risposta..."

Guljan scoppiò a ridere. Non le succedeva da mesi.

"No... Dicevo per te."

"Dai, non farti pregare. Dimmi solo un paio di cose..."

Guljan prese lentamente la tazza di caffè. Rifletté un istante.

"Parola mia, non vedo niente. Ci sono un sacco di forme... Ah... Guarda, un serpente! Sì, che si arrotola in fondo alla tazza."

“È vero! Quindi riuscirò a sfuggirgli... Il serpente protegge. Ah, grazie! Qualcos'altro? Dai, continua, ti prego!”

“Ehm... Aspetta un attimo... Anche tu hai un albero... Un albero pieno di rami e forse anche di fiori. E poi... Ah, povera me... Non te ne vai! Le strade sono bloccate...”

“No, sorella, no... Mi sa che è meglio chiedere alla tua vicina Belguin. Non ci sai proprio fare, tu!”

E si misero a ridere.

IV
Partire
(1991-1997)

Abbandonare la strada

Come sempre l'estate se ne andò contro voglia, facendo posto al manto settembrino. L'aria era tiepida, il cielo chiaro, e tuttavia su Yedikule aleggiava una nebbia malinconica. A ciascuno la sua nebbia, va da sé.

Salih si sforzava imperturbabilmente di scacciare le nubi che si erano accumulate sopra la sua testa. Artin si era stufato di insistere con l'adozione. Al telefono Gulistan parlava con voce triste. Le mancavano Melek, Salih, la vecchia Rindê e perfino Yedikule. In Olanda si annoiava. C'era un centro culturale in cui poteva ballare le danze folkloristiche, ma non le piaceva. E non aveva imparato la lingua.

Kemal aveva avuto un incidente con la sua vecchia carretta. Il calciatore ne era uscito illeso, ma farsi indennizzare dall'assicurazione era stato complicato. Suo padre, che trascorrevano l'inverno a Istanbul, non era ancora arrivato. Nonostante il gruppetto di ragazzi che di giorno gli stava sempre dietro, di sera tornava a casa disperatamente solo. Da qualche tempo, però, si metteva in ghingheri e usciva per le strade di Yedikule, con un mazzo di fiori in mano, per andare sulla tomba della madre. Si vestiva bene, si radeva la barba... Che cosa c'era di strano? Era la gente a essere strana.

Quanto a Nahidé, non lo vedeva nemmeno, né lui né il mazzo di fiori. Si parlava molto della sua situazione. "È colpa mia. Ho sempre chinato la schiena", diceva a se stessa. Era Handé che la allontanava dalla retta via? Nonostante il baccano dei gemelli, erano riuscite a capirsi. Nel palazzo c'era

un clima diverso. Handé aveva di nuovo il volto colorito da quando Guljan l'aveva presa sotto la sua ala. Insieme andarono sulla tomba del Macaco, insieme piantarono fiori.

Nonostante le voci che correvano sulla presenza di Handé nel quartiere, Nahidé andava a bussare alla sua porta sempre più spesso, senza mai rivelarle, però, i pettegolezzi della gente. A volte aveva bisogno di respirare un po', e allora le lasciava i bambini, dopo la scuola. I gemelli la adoravano, era evidente. Handé non li sgridava, e con lei non piangevano mai. Li aiutava perfino a fare i compiti.

“Risvegliano il mio istinto materno. Grazie a te mi sento realizzata!”

Sì, ma come spiegarlo ai vicini?

Una mattina, Fitnat, accompagnata dalla figlia, si piantò davanti a Nahidé all'ingresso del palazzo.

“Ismail lo sa dove lasci i bambini?”

Gli occhi di Nahidé si infiammarono tanto che madre e figlia fecero un passo indietro. Una tigre rannicchiata dentro di lei sembrava essersi risvegliata di colpo.

“Che cosa vuoi dire, Fitnat?”

“Io non ho mai affidato mia figlia a una sconosciuta. A quell'età i bambini prendono per oro colato tutto ciò che vedono. Sia l'erba buona che quella cattiva.”

“Non preoccuparti, Fitnat. Ormai conosco bene Handé. A te non li affiderei mai, i miei bambini, ma a lei li lascio. Se le persone cercano di vivere in maniera onorevole, dobbiamo dargli un bastone affinché si colpiscano? Che brutto esempio dai a tua figlia!”

Se soltanto fosse stata capace di parlare a quel modo a suo padre, pensava Nahidé salendo le scale. Se avesse osato, cosa sarebbe successo? Forse le avrebbe spezzato le ossa. Cosa c'era di più insopportabile che vivere con Ismail? E se si fosse sposata con Ahmet? O magari con Mehmet... o Yusuf? Ah, forse sarebbe stato ancora peggio... Almeno Ismail partiva. A parte Kemal, erano tutti un pozzo senza fondo. Accese la luce delle scale e bussò alla porta. Handé era sola in casa, con gli occhi arrossati.

“Che hai, Handé?”

“Niente... ho pianto pensando al Macaco. Era il mio migliore amico. Il coltello che mi ha salvato la vita me lo aveva dato lui. Io sono viva, ma lui è morto... Lo sogno spesso, ultimamente.”

Nahidé aveva spesso sentito Handé parlare del Macaco.

“Che dire, Handé? Adesso è lì che ci guarda. E sicuramente è felice di vederti in forma.”

Rimasero in silenzio. Nahidé ripensò all'incidente con Fitnat, ma non disse nulla. La bocca dell'uomo non è fatta per svuotarsi come un sacco. Handé andava alla drogheria, faceva la spesa... In capo a qualche settimana, non

sfuggiva agli sguardi, ai pettegolezzi.

“Handé, mi hai detto che un cliente ti aveva riconosciuto. Chi era?”

“E chi lo sa! Ce ne sono tanti! A volte mi sembra di riconoscerne alcuni, ma non ne sono sicura. Mi ricordo soltanto di Nuri il rosso.”

“Cosa? Nuri lo stagnino? Anche lui veniva da te?”

“Sì, veniva... Faremmo prima a citare quelli che non venivano. Quello che chiami Nuri lo stagnino era un habitué. È sposato?”

“Sì, con una donna giovane. E le ha fatto quattro figli uno dietro l'altro.”

“Poveraccia... È un uomo ignobile, un'autentica sanguisuga.”

Nahidé era imbarazzata.

“Ieri quello schifoso è sbucato alle mie spalle all'improvviso. Stavo cercando la tomba del Macaco. Ho fatto finta di non vederlo. Mi ero messa un foulard in testa per non farmi riconoscere. Ma lui mi ha seguita. È salito sul mio stesso autobus. Mi sono alzata subito, ho premuto il pulsante e sono scesa alla fermata seguente. È sceso anche lui. Quando mi ha visto chiamare un taxi, ha urlato il mio nome. Io mi sono girata. Povera me...”

“Che cosa ha fatto?”

“Cosa vuoi che abbia fatto quel bastardo? Mi si è avvicinato... Mi ha sussurrato: ‘Non ho dimenticato il sapore del tuo corpo... Ricevi in casa di Guljan, adesso? Anche lei batte?’”

“E tu cosa hai risposto?”

“Gli ho detto che non mi prostituivo più. Che ormai ero una donna onesta. Che con il sostegno di tutti voi, avrei messo una pietra sopra a quel maledetto passato.”

“Avresti dovuto dargli una sberla!”

Handé si chinò verso l'amica, con gli occhi pieni di determinazione.

“No... Non mi sporcherò le mani. E sarò ragionevole. Non voglio avere problemi nel quartiere. L'ho promesso a Guljan.”

Nahidé pensò un'altra volta a quanto era successo all'ingresso del palazzo.

“E lui che cosa ha detto?”

Handé cercò di imitarlo: “‘Non fa niente, andremo in hotel... Ti pagherò bene...’ Brutto bastardo!”

“E allora?”

“Allora? Ho cercato di non perdere la pazienza. Gli ho detto che adesso gli potevo baciare le mani, i piedi; che adesso facevo le mie preghiere, che non avrei più lasciato che un uomo mi si avvicinasse. E proprio mentre stavo per andarmene, lo sai cosa ha proposto? Di darmi il suo numero di telefono. Così se non sto bene, se ho qualche problema, posso chiamarlo. Fischiava come un serpente, lo stronzo.”

“Ah, Handé! Sii paziente, qualunque cosa accada, noi siamo con te. Io non sono riuscita a risolvere i miei problemi, ma tu ci riuscirai. Perché sei libera...”

“Sì, sono libera.”

Poi Handé condusse Nahidé nella sua stanza. Era andata a comprare un mucchio di stoffe a Eminönü.

“Sono tutte per te?”

“La macchina da cucire di Guljan è vecchissima. Faccio del mio meglio. Lei lavora molto bene, e io faccio piccole cose.”

Esaminando gli scampoli variopinti, Nahidé disse con voce piena di entusiasmo: “E se ti facessi un ordine? Che prezzi fai?”

“Ah, sorella, non crederai mica che ti faccia pagare!”

“E allora non mi cucirai un bel niente! Bisogna pur pagare. E così i miei soldi non andranno a un’estranea. Su, dimmi un prezzo. Tu compri la stoffa e io ti do venti lire.”

“No... davvero, non è possibile.”

“Allora lascia perdere. Domani andrò dal sarto.”

“Va bene, va bene. Ma ne prenderò dieci.”

“Nemmeno per sogno! Venti.”

“Dieci.”

“Quindici.”

“Non rompere, su. Dieci. I miei primi soldi guadagnati onestamente. Onestamente... Ma ero poi così disonesta? Che vadano a quel paese, con la loro onestà.”

Risero di gusto.

“Onore a parte, era un lavoraccio, Nahidé. È come mangiare moccio tutti i giorni.”

Il sorriso di Nahidé svanì. Rimase in silenzio.

Io ho sempre chinato la schiena, pensò.

Quale strada?

Da quando erano ricominciati i corsi all'università, Elif si faceva vedere poco. Tornava a casa presto e non partecipava più alla vita di facoltà. Nel quartiere andava d'accordo con tutti, ma non aveva rapporti stretti con nessuno. Sema era l'unica da cui andava spontaneamente.

L'amica aveva notato il cambiamento. Elif sembrava non essere più a suo agio, aveva perso qualsiasi interesse per la vita di Yedikule, sembrava fuggire le conversazioni personali, parlava solo di libri e di lezioni, seguiva con grande attenzione i telegiornali.

A volte passava al volo in farmacia. Suo padre sembrava inquieto, nervoso. Sema ascoltava le discussioni tra padre e figlia senza capirci niente.

“Se non organizzate la classe operaia...”

“Le classi non esistono più, papà.”

“E invece sì che esistono... Adesso sono tutti poveri. La rivoluzione si fa con il popolo, Elif.”

“Il popolo è con noi!”

“Credi davvero che quel gruppo che frequenti sia il popolo?”

“Siamo stati noi a squarciare le tenebre del 12 settembre. Voi siete stati sconfitti. La resistenza continua.”

“Stai prendendo la strada opposta a quella di una lotta aperta e democratica...”

“Se non reagiamo in fretta, siamo finiti. Siamo assediati dal sistema.”

Aggrediti senza tregua.”

“Non si può trasformare la società in fretta e furia, Elif... La precipitazione ti allontana dal tuo obiettivo. L’illegalità e le armi non conducono alla felicità. La clandestinità e la lotta armata sono molto pericolose. Corrompono ogni cosa.”

“Senza armi né clandestinità, la rivoluzione è un’utopia, papà.”

“Ma prima di tutto bisogna organizzarsi, fare politica. Elaborare delle teorie, dei metodi. I movimenti di questo tipo si sviluppano rapidamente ma si sfiancano. Non fanno politica, fanno solo caos.”

“E chi è che fa politica, papà? Tu? Qui? Con Mustafa? Oppure Belguin? Alla taverna?”

Quando sua figlia parlava così, Jemal il farmacista si alzava e metteva fine alla discussione. Vedendo il volto pallido del capo, Sema lo seguiva, preoccupata. E ormai la cosa si verificava spesso.

Un'altra strada

La mattina del 12 ottobre Sema si svegliò inebriata dai suoi sogni, come al solito, e guardò subito l'orologio: "Non chiamerò a quest'ora...".

Per fortuna c'era sua madre! Da quando era piccola, Guljan festeggiava il compleanno della figlia con una premura esagerata; questa volta Guljan e Handé l'accolsero in cucina. "Buon compleanno, papaverino...". Vedendo la camicia da notte di cotone rosso ricamatale dalla madre, Handé le aveva subito affibbiato quel soprannome: "Papaverino". Sedute davanti a una colazione composta da uova al formaggio e alla menta, parlavano di quando Sema era piccolissima, di come era tenera e testarda. Erano trascorsi ventisei anni! Così tanti? Se Sema si fosse sposata, a quest'ora Guljan sarebbe nonna! Come vola il tempo.

Sulla strada per la farmacia Sema sperava che vi avrebbe trovato Salih, ma invece non c'era. La farmacia era aperta. Jemal si alzò per accoglierla: "Buon compleanno, figliola. Ti auguro una vita piena di felicità!".

Le diede il regalo di Elif, poi le porse un pacchetto con dentro una bellissima penna stilografica e un maglione molto soffice, fatto a mano. Elif telefonò. Ma Salih ancora non dava cenni di vita.

La sera fu accolta da una magnifica cena preparata da Handé. Mentre Guljan posava la torta sul tavolo, Sema si alzò per telefonare. Dopo numerosi squilli, la voce di Zeynep risuonò nel ricevitore: "Ciao Sema, come va?".

"Scusa se ti disturbo, ma Salih è in casa?"

“No, a mia madre è venuta la febbre, l’ha portata in ospedale.”

“Davvero? Mi dispiace...”

“Da quando Gulistan è partita, mamma è sola in casa, e ci siamo preoccupati.”

“Certo... Be’, puoi dire a Salih di telefonarmi quando torna? Sono a casa. Andrò a letto tardi.”

Mentre riattaccava, sua madre la chiamò.

“Su, vieni a soffiare le candeline... Su, torna tra noi!”

Siccome Sema non rispondeva, aggiunse: “È per via di quel maledetto ragazzo, vero? A proposito, cosa ti ha regalato?”.

“Niente. È in ospedale. Sua madre sta male.”

“Avrebbe comunque potuto farti un colpo di telefono... No, figlia mia, la felicità non è questa.”

Guljan borbottò ancora qualche parola e trascinò la figlia verso il tavolo. Prolungarono un po’ il pasto chiacchierando e notarono a malapena lo squillo del telefono.

“Ciao, Sema. Come stai?”

“Bene. E tua madre?”

“Sta riposando... Passerà.”

“Salih...”

“Ti amo.”

“È per questo che non mi hai fatto gli auguri?”

“Che giorno è oggi? Pensavo che il tuo compleanno fosse domani.”

“Il dodici.”

Si era proprio dimenticato...

“Sono stufo di aspettarmi qualcosa da te e di restare sempre delusa!”

“Verrò domani...”

“Lascia stare. Smettiamo di vederci per un po’. Ciao.”

Riagganciò e si diresse lentamente verso la sua stanza. Le risate provenienti dalla cucina le fecero venire le lacrime agli occhi. Quella notte Sema non sognò, fu una notte nera.

Il giorno seguente nacque a fatica, sotto una pioggerellina lieve. Le goccioline picchiettavano sul vetro, e Sema si raggomitò nel letto. Per la prima volta arrivò tardi in farmacia. Jemal non le chiese com’era andata la sua festa di compleanno. Ma sbirciandola da dietro gli occhiali, le annunciò che Salih era già passato due volte. Sema scosse la testa e cominciò a darsi da fare. Suo malgrado, sorvegliò la porta d’ingresso per tutto il giorno.

Hasan passò nel tardo pomeriggio. Baciò Sema, le regalò uno splendido scialle che era appartenuto a sua nonna e cercò di strapparle un sorriso. Poi si sedette su una sedia accanto al farmacista.

“Che cosa farai per Elif, Hasan?”, domandò subito Jemal.

“Non lo so. Le ho provate tutte. Non vuole neanche più vedermi...”

“Non vede quasi più nessuno.”

“Vado in facoltà ogni giorno. Ma lei ha sempre qualcosa da fare, è perennemente occupata. Non partecipa più alla rivista, né all’associazione. È pericoloso, Jemal...”

“Non ti immagini cosa mi passa per la testa. Non le ho mai messo le mani addosso, non ho mai alzato la voce con lei. A casa, dalla mattina alla sera, mi parla come se dovesse farmi la morale. È convinta, ci crede fermamente. Non si mette minimamente in discussione. È impaziente, non sta ferma un attimo. Neanch’io so più cosa fare.”

Sema preparò un infuso di foglie di melissa che aveva raccolto e fatto seccare.

“Ah, grazie mille, Sema! Hai ereditato da tua madre il segreto delle piante. Cosa farei senza di te?”

Chiusero la farmacia insieme. Hasan abbassò la saracinesca.

“Hasan, puoi venire a casa nostra, se ti va. Elif starà per tornare...”

“No, grazie, Jemal. Ma se Sema ha un po’ di tempo... Ti va di andare ad ascoltare un po’ di musica per il tuo compleanno?”

Sema abbozzò un sorriso.

“Su, andate, ragazzi”, li spronò Jemal. “Sema se l’è meritato. È più efficace di tutti i farmaci che abbiamo. Forza, non perdetevi tempo.”

Salirono su un taxi per Beyoğlu.

Istanbul aveva molti cuori, ma per Sema quello di Beyoğlu era di diamante. Ogni volta che ci andava era costretta a strizzare gli occhi, abbagliata, e percepiva con ancora più forza l’isolamento di Yedikule. I palazzi vecchi, gli incontri, le sorprese. Gente con i vestiti strappati, uomini avvinazzati, donne longilinee in tailleur, in minigonna o con vestiti dalle stoffe stampate, studenti, artisti, passeggiatori, persone che vanno di fretta... Un autentico spettacolo. Sema volle sedersi nel posto più brulicante di Istiklal Caddesi, un caffè che le permetteva di vedere l’intera strada. Ma Hasan imboccò una viuzza e iniziò a salire una rampa di scale. Varcarono una porta rossa: la musica si diffondeva in una luce smorzata. La ragazza si sedette vicino alla finestra e si abbandonò alla contemplazione dei quadri esposti alle pareti.

Ordinarono la birra. Hasan raccontò che insegnava musica in quel luogo. Non era facile. Gli piaceva trasmettere la sua passione ai bambini, ma non gli bastava. Gli mancava Rafi. Non rispondeva a tutte le sue lettere.

“Rafi laggiù... Elif qui... Li sto perdendo entrambi.”

Due anni prima, quando aveva seguito l’amico in Armenia, aveva scoperto un altro Rafi.

“Sembrava che non potesse staccarsi da quelle rovine. Forse non è nemmeno andato a cercare il suo albero. Finirà in prigione, come Gomidas. Adoravo fondere la mia voce alla sua musica. Il duduk è la strada di entrambi. La strada della condivisione, dell’amore, dell’amicizia... Ho perso la strada, Sema!”

“Ma non è mica sparita. È da qualche parte. Io non l’ho mai trovata!”

“Ne sei sicura? Non sei felice di quello che stai costruendo con Salih? Mi piace molto Salih. Il suo atteggiamento, il suo sguardo... Recentemente è venuto al cimitero. Tu non c’eri, dovevi andare in ospedale. Ha insistito perché Jemal si sedesse. Hanno parlato. Poi siamo andati nel suo laboratorio. C’era anche Artin. È stato un bel momento. Sema, non prendere subito una decisione. Finché non si è capaci di toccarlo, di sentirlo, di capirlo, il duduk produce un suono bruttissimo. Ma per chi sa suonarlo è uno strumento unico!”

“Non so. Non so più che pensare. Ma basta parlare di me. Tu sei felice di quello che stai creando con Elif?”

“Elif non parla più. Non sente neanche più la sua voce.”

“Che cosa pensi di fare? Andare via? Stai attento, Hasan. Non lasciarla sola...”

“E come potrei lasciarla? Resterò, indefinitamente.”

“Ma ti sfugge, non è vero?”

“Troveremo un modo. La cosa migliore è aiutarla, starle accanto. Per ora non discuto, aspetto che abbia qualcosa da chiedermi. Poco importa quanti rischi correrà, io la seguirò. E magari alla fine il mio sostegno la toccherà...”

“Ma dicevi che non ci credi più, a quella strada.”

“E tuttavia è la strada dell’amore.”

“La strada dell’amore... Io amo Salih, ma desidero una vita diversa.”

“Se Elif non fosse in pericolo, probabilmente le cose non starebbero così. Salih non è in pericolo, non immischiarti nella sua vita. Non trascinarlo nei tuoi sogni.”

“È quello che faccio...”

Accompagnare i morti con la musica

L'attesa durò due mesi piovosi. Le bufere di neve e il freddo si abbattono su Istanbul qualche giorno prima di Capodanno. Un lunedì.

Con in testa un berretto verde, Yuksel il barbiere canticchiava pulendo la strada davanti alla sua bottega. Anche a costo di far aspettare i futuri clienti. I ragazzini attendevano l'arrivo di Kemal davanti alla palestra, entravano in sala giochi o s'infilavano dentro il Petit Paris. Nel caffè di Semih la stufa borbottava. Mihalis non aveva ancora aperto il suo banco, sorseggiava il tè davanti alla finestra leggendo il giornale. Anche Remzi il tassista aspettava l'inizio del servizio. Avrebbe preferito restare seduto per tutto il giorno, senza lavorare.

In farmacia ci si scaldava attorno alla stufa a gas, accompagnati da una nuova discussione. Il tema del giorno era il rifugio per i gatti di strada creato da Nedjla la maestra elementare. I vecchi dicevano sempre: "I veri abitanti di Yedikule sono i gatti. Se se ne vanno loro, se ne andrà ogni cosa, se ne andrà anche la felicità". Belguin insisteva affinché tutti portassero un po' di cibo: "Altrimenti cosa faranno quei poveri gatti sotto la neve, quest'inverno?".

La signora Zabel non la smetteva di sospirare.

"Sono diminuiti anche i gatti, e invece pensavamo che non avrebbero mai abbandonato Yedikule. Siamo rimasti senza uccelli, senza gatti e senza cani."

All'improvviso un vento terribile, violento, scosse Yedikule. Si ruppero dei rami, alcune insegne caddero a terra, il banco che Mihalis non aveva ancora

montato vacillò, i bidoni si rovesciarono. La signora Zabel posò in fretta il suo bicchiere di tè sul vassoio. La tempesta smise nell'istante in cui Gungueur iniziava la sua preghiera.

Sulla piazza della Torre, Salih, alle prese con la neve, si dava da fare per liberare la strada. Quando la bufera si calmò, fece una pausa. All'improvviso vide avvicinarsi Hasan.

“Che hai? Vai di fretta? Stai attento a dove metti i piedi... Qui ci sono lastre di ghiaccio!”

“Parto, Salih.”

“E dove vai?”

“A raggiungere Rafi.”

“Vieni con me al laboratorio. Mastro Artin ha una sorpresa per te.”

“È troppo tardi!”

“Perché? Che succede?”

“Ho ricevuto una lettera, con solo due righe. ‘Vieni. Ho bisogno di te.’ Mi sono subito occupato dei biglietti e del visto. Ho l'aereo domattina. Non rimarrò molto, perché ho da fare qui. Non posso lasciare definitivamente Yedikule.”

Parlavano senza accorgersi che si stavano trasformando in pupazzi di neve.

“Dai, Hasan, vieni”, insistette Salih. “Qui si gela. Al laboratorio c'è del tè caldo. L'ho appena preparato. E Artin vuole parlarti.”

Hasan scosse la testa e seguì Salih in silenzio.

Camminarono aggrappati l'uno all'altro.

Quando varcarono la porta del laboratorio, il vecchio artigiano si alzò e strinse a sé Hasan, raggelato, che scoppiò a piangere. Perché piangeva? Per il suo amico? Per Elif? Per se stesso?

Salih, che li guardava entrambi pensieroso, vide Artin mettersi a piangere a sua volta. Dopo un po', quest'ultimo prese Hasan per le spalle.

“Sembra un addio...”

“No, mastro Artin. Non posso lasciare questo quartiere. Ma parto. Domani. In Armenia...”

Sempre tenendolo per le spalle, Artin lo fece sedere su uno sgabello.

“Ti sta aspettando, vero?”

“Sì, mi ha mandato una cartolina, mi chiede di raggiungerlo.”

Salih aveva portato il tè. Aveva anche disposto su un piatto un *simit* riscaldato sulla stufa. Artin sorrise.

“Bevi il tè e aspetta un attimo.”

Mentre andava nel retrobottega, Hasan domandò a Salih: “Hai visto Sema ultimamente?”

“Sì... ieri sono andato in farmacia. Io e Jemal abbiamo faticato a convincerla a uscire, abbiamo fatto una passeggiata e abbiamo parlato un po'.”

“Sema vuole spiccare il volo. Ma non sa dove andare. Qui si annoia.”

Salih non rispose. Non parlava a nessuno della sua innamorata.

D'un tratto Hasan sentì un tuffo al cuore. Artin teneva in mano due duduk.

“Li abbiamo fabbricati per voi. Anche Salih ci ha messo l'anima. Un regalo per l'anno nuovo.”

“Dei duduk... Porterò dei duduk in Armenia...”

“Anche la Turchia è il paese degli armeni, Hasan.”

Il ragazzo chinò il capo con aria cupa. Artin riprese: “Li porterai lì. E lo sai perché? Perché quel giovanotto si chiude troppo facilmente nella sofferenza, nel mutismo. Devi liberare la sua voce. Laggiù la gente ha bisogno di musica. Andate in giro e cantate come gli *ashik*”.

“Si può suonare davanti alla morte?”

Artin l'artigiano sospirò.

“Non bisogna accompagnare i morti senza la musica... Avreste dovuto suonare anche prima.”

Hasan cercava di capire: “Sì, forse è questo, un *ashik*. Qual era il nome armeno per *ashik*?”.

“*Kusan*... E se riuscirete a diventare dei *kusan*, vi bacerò la mano. Ogni giorno... Sai, quando ero bambino, suonavo il *şiv*, uno zufolo da pastore che ha un suono acuto. A Serhat, il padre di Salih, piaceva molto ascoltarmi. Ma non ho mai avuto l'occasione di suonare un duduk.”

Stavolta Hasan si alzò. Sentì nel suo palmo la mano di Salih. E una cassetta.

“Dai anche questa musica a Rafi. Gli dirai che è il *kusan* dei curdi. Il *dengbej*. Sema si arrabbia perché lo ascolto tutto il tempo, è mia madre che mi ci ha abituato...”

“Quindi porterò la musica di un bardo curdo in Armenia!”

Artin si mise a ridere.

“Non pensare alle frontiere... Ci sono molti bardi curdi in Armenia. I *kusan*, gli *ashik*, i *dengbej* varcano liberamente le frontiere, e ora si ritroveranno.”

Salih impacchettò accuratamente i due duduk e li porse a Hasan.

“Buon viaggio. Salutaci il nostro amico.”

“Salih... Vorrei chiederti un favore. Passerò da Elif, poi andrò in farmacia. Se non dovessi trovarla, se non riuscissi a parlare per telefono, puoi spiegarglielo tu? Probabilmente resterò solo una settimana...”

“Non preoccuparti. Come se fosse già fatto.”

“Su, buona fortuna!”

Hasan abbracciò a lungo Salih e Artin, poi lasciò il laboratorio.

Elif non è morta, è solo partita

Elif partì qualche giorno dopo Hasan. All'alba. Mentre erano tutti intenti nelle loro faccende. Quel giorno Jemal il farmacista tornò a casa a mezzogiorno e, vedendo una lettera della figlia sul letto, si sentì morire.

Caro papà,

mi addolora molto scrivere questa lettera. Perciò sarò breve. Ti voglio un bene immenso. Ti ringrazio di avermi inculcato, fin da piccolissima, le nozioni di giustizia, uguaglianza e libertà. È per loro che oggi parto. Mi hai insegnato a vivere secondo le mie convinzioni, a lottare per la verità. Tua figlia va a mettere la sua vita al servizio della verità. Come i rivoluzionari di tutto il mondo.

Papà, non voglio che quelli che ci hanno condannato all'ingiustizia ci trasformino in vigliacchi, in apatici, in disperati. È una lotta per l'onore. Cambio vita per l'onore. Le canzoni dicono che la vita è bella... Non arrabbiarti, papà. Io ci credo. Avrei ancora tante cose da dirti. Ma le parole si urtano l'una all'altra nel fuoco che mi consuma. Non riesco a metterle su carta. Quando le troverò, le scriverò. E chissà, magari mi siederò sulle tue ginocchia, e parleremo un po'.

Non partire alla mia ricerca. Non parlarne a nessuno, a parte Hasan e Sema. E strappa questa lettera. Non posso scrivere altro. Tranne che ti voglio un bene immenso... Che l'anno nuovo porti a tutti noi la libertà.

Elif

Jemal lesse la lettera, in piedi. Poi si sedette sul letto e la lesse un'altra volta. Si alzò, fece avanti e indietro per la stanza, si sedette, rilesse di nuovo la lettera, la posò, errò per l'appartamento, e infine uscì per andare in farmacia. Guardò Sema negli occhi. Le porse la lettera. Fissò i suoi occhi che leggevano...

Mentre Sema cercava di riprendersi, Jemal si precipitò sul telefono. Ma chi chiamare? Quale amico, quale associazione? E Hasan che era partito...

“Nessuno cui rivolgersi. Niente da fare...”

Si accasciò sulla poltrona. Sema fu presa dal panico vedendo le lacrime scorrere sulle guance del capo. Attaccò alla porta della farmacia il cartello di chiusura e tornò a sedersi accanto a lui.

Jemal aveva ancora la testa tra le mani. Il silenzio era straziante. Poi si alzò, si piazzò davanti alla grande foto di Lale appesa al muro, la staccò e sprofondò nuovamente nella poltrona più vicina, con il ritratto in mano.

Nei suoi occhi c'era la morte. Nella sua testa sfilavano immagini confuse. Visi indistinti. Lale avrebbe lasciato partire sua figlia? Ma tanto lei non c'era più...

Sema aspettò immobile, mentre Jemal si perdeva nei suoi pensieri. Poi l'uomo parlò: "Quando Lale se n'è andata, è stata la piccola a mantenermi in vita. I suoi pianti, il suo modo di dire 'mamma', le sue malattie... Non so come avrei potuto sopportare il dolore senza Elif. Il partito e la farmacia mi portavano via molto tempo. Non mi sono dato all'alcol, non ho ceduto alla depressione. Lale l'avrebbe detestato. Ma se n'è andata. E adesso anche la piccola è partita".

Strizzando gli occhi, Jemal scoppiò in singhiozzi. Sema lo abbracciò.

"Ma Elif non è morta, capo! Non è morta... È solo partita. Tornerà. Lo so. Ci credo."

Di colpo Sema corse verso il telefono, chiamò Artin e Salih.

Il falegname chiuse il laboratorio. Alcuni clienti vennero in farmacia ma se ne andarono subito. Salih preparò il tè. Tra Artin e Jemal iniziò una conversazione silenziosa scaturita dalle profondità di un passato lontano. Sema udì soltanto la voce del vecchio artigiano: "Ai nostri tempi, partire voleva dire morire. Oggi esistono altre strade...".

Affinché niente muoia

“Non c’è più.”

Nilufer era morta.

La dolce Nilufer dallo sguardo fiero e chiaro avvolgeva Haydar di un affetto smisurato; nonostante la giovane età, offriva il suo coraggio per misurarsi con il mondo. Si fidava dei suoi amici e li accoglieva a braccia aperte, sempre pronta a ricevere le loro confidenze.

“Come hanno potuto ucciderla? Come hanno potuto farle del male?”

Una pallottola le aveva fracassato il cranio. Haydar tastò la pistola, infilata alla buona nella sua cintura. Doveva sempre averla addosso, in qualsiasi circostanza. Per premere il grilletto nell’istante in cui l’avrebbero preso. Tutt’a un tratto gli sembrò molto pesante. Eppure era stato così fiero, quando gliel’avevano affidata! Quando l’aveva toccata per la prima volta si era ricordato della sua infanzia, delle giornate in compagnia del vicino Haydar, da cui aveva preso il nome, e delle altre guardie notturne. Poi si era fatto paura da solo. Non gli piaceva quel sentimento di onnipotenza. Per fortuna non gli avevano chiesto di usarla, non aveva ancora ucciso nessuno. Ma portarla addosso era dura. Era prigioniero della disciplina dell’organizzazione. Avrebbe voluto buttare via quell’arma. Abbandonarla alle onde del mare.

Pensò alla strana storia di suo padre raccontatagli da un compagno, nella casa, vicino alla stufa.

“Rafet, tuo padre, ci ha raccontato questa storia, ed eravamo tutti

esterrefatti. L'ho sentita così tante volte che non posso dimenticarla... Aveva cominciato a partecipare alle riunioni del sindacato. Era entusiasta. Il gruppo in cui era entrato affermava che bisognava organizzarsi per difendere le rivendicazioni economiche del proletariato, ma anche per cambiare l'ordine, per fare politica. Poi fu nominato responsabile di cellula. Nuove facce, nuovi luoghi. Un bel giorno tennero una riunione in un posto segreto, una casa dell'organizzazione. Dopo la riunione i compagni dovevano andare a un altro incontro segreto. Dissero a Rafet di aspettare che tornassero. Prima di uscire, posarono una borsa davanti a lui e gli misero in mano un'arma, dicendo: 'Abbiamo la chiave, se qualcuno suona alla porta, controlla... Se non siamo tornati entro due ore e suonano il campanello, brucia immediatamente le carte che si trovano in questa borsa e usa l'arma'. Tre ore dopo non erano ancora tornati. Qualcuno suonò alla porta. Rafet afferrò subito l'arma. Vuotò la borsa, cosparses le carte di benzina. Tutto il suo corpo si irrigidì. Non era soltanto la paura. Avrebbe voluto non essere lì, non dover obbedire alle istruzioni. Perché tuo padre voleva fare politica. Lottare, resistere, conquistare diritti. Pensò che se lo ammazzavano quella sera, non avrebbe lasciato alcuna traccia della sua azione. Se lo prendevano, non sarebbe stato un prigioniero politico... In quell'istante sentì la chiave girare nella serratura. I compagni erano tornati. Avevano suonato per abitudine, per sbaglio. Quella sera prese una decisione. Non tornò mai più in quella casa, né alle riunioni delle cellule organizzative. Trovò persone come lui, fece politica in modo diverso. Non contro gli uomini, ma contro il sistema. Se n'è andato mentre lo torturavano. Ha guardato la morte in faccia e se n'è andato."

Haydar si asciugò le lacrime. Eppure aveva preso quella strada per vendicare suo padre e il suo vicino Haydar. Portava quell'arma addosso affinché nessuno fosse più torturato a morte. Nilufer era morta per questo. Come altri rivoluzionari sparsi per il mondo, che sparavano per allontanare la paura che schiacciava il loro popolo.

Fu colto da una stanchezza profonda.

Infine si alzò.

Che cosa doveva fare? Che fare?

Tenere la testa alta

Ciascuno si isolò per trascorrere il Capodanno. Il freddo penetrava fin nelle ossa. Forse Guljan aspettava proprio questo per decidersi ad agire. A fine gennaio lasciò il lavoro. Fu rapido e senza scontri, ma ne uscì perdente. Pronta a cominciare una nuova vita, a entrare in un nuovo mondo, affrontò quella padrona che blaterava e insisteva per essere chiamata “signora”. Col fiato corto, le disse che il mese seguente non avrebbe potuto lavorare perché in casa sua c’era una persona malata, e quindi lasciava l’impiego.

La reazione fu glaciale. Per un’altra settimana Guljan fece le pulizie, preparò i pasti. Burak era spesso assente. Aytsha passava il tempo a leggere le carte sorseggiando vodka alla ciliegia.

L’ultimo giorno Guljan andò da lei per ricevere la paga e congedarsi. La donna stava leggendo le carte sul grande tavolo della sala da pranzo, con i suoi orribili, vistosissimi occhiali sul naso.

“Io vado, signora Aytsha. Come sa, è il mio ultimo giorno...”

“Bene. Buon proseguimento.”

“Anche a lei, signora”, fece Guljan con voce strozzata.

La donna chinò il capo e si immerse nuovamente nelle carte. Guljan, immobile, non osava aggiungere altro. Eppure si era preparata da giorni. Aveva anche fatto le prove con Handé.

Chiamò a raccolta il suo coraggio e si lanciò.

“È il mio ultimo giorno. Devo avere i soldi del mese passato. E gli

straordinari... Poi me ne vado, signora.”

Perché le tremava la voce?

“Ah... Come siete attaccati ai soldi, voialtri. Non pensate ad altro! Non posso darti nulla.”

Che cosa stava dicendo quella donna? Come sono avari i ricchi, in questo paese! Fanno le pulci per pochi spiccioli. Se così non fosse, non si arricchirebbero tanto. Ma non mi farà mica andare via senza pagarmi.

“Che fai lì impalata! Te l’ho detto, non posso darti nulla. Telefona più tardi. Quando Burak mi avrà dato i soldi, ti dirò di venirli a prendere.”

Guljan faceva fatica a parlare.

“Ma dovevo essere pagata oggi.”

“Ti avrei pagata se Burak fosse stato in casa... E chiedi pure gli straordinari!”

“Allora mi dia solo il mio stipendio. Il resto lo prenderò più tardi...”

“Mi hai avvisata del tuo licenziamento con solo una settimana di anticipo. Come pensi che farò a trovare una domestica in una settimana? Avresti dovuto dirmelo due mesi prima.”

“Non ci sono mai state regole di questo tipo.”

“E invece sì. Non ti darò i soldi. Su, ora vai.”

“Le ho spiegato che c’è una persona malata...”

“E chi mi garantisce che sia vero? Sappiamo bene che siete tutti dei bugiardi. Su... Che cosa pensi di fare? Non abbiamo né accordo, né contratto, né fattura. Dirò che ti ho pagata. Non avrai alcuna prova. A chi crederanno? A te o a me?”

Guljan insistette ancora, ma invano, la donna non si degnava neanche più di guardarla. Stava per uscire sbattendo la porta, quando cambiò idea e si diresse verso il bagno. Entrò e girò la chiave. Una breve occhiata nello specchio. Guardò le sue mani, così rugose. Aprì delicatamente uno dei piccoli scompartimenti dell’armadio bianco. Con gesti meccanici prese il flacone del bagnoschiuma. Versò qualche goccia nel palmo. Aprì il rubinetto, si strofinò e si frizionò le mani, facendo venire molta schiuma. La contemplò a lungo mentre scorreva sotto il getto d’acqua, tra le sue dita. Tirò fuori dal cassetto un asciugamano pulito. Il più soffice. L’odore dolce arrivò alle sue narici. Tirò fuori dall’armadio altri flaconi e tubetti, si lavò la faccia, si massaggiò. Spalmò la crema sulle braccia e le gambe, prese dal ripiano di legno due boccette di profumo e se le infilò in tasca. Infine uscì dal bagno con aria fiera, aprì la porta di casa e la sbatté alle sue spalle. Forte.

Guljan salì sul minibus, arrivò a Sirkeci e corse per prendere il treno. Si sedette dritta come un fuso sul primo sedile libero. Scese a Yedikule. Sulle scale della stazione lasciò sfogare le sue lacrime. Com’era possibile? Quella donna era una vipera...

Come aveva potuto sopportarla per tutti quegli anni?

Una mano si posò sulla sua spalla.

“Stai bene, Guljan?”

Forse avrebbe dovuto dare del lei alla mamma di Sema, ma Salih proprio non ci riusciva con quella donna ancora giovane.

Per la prima volta Guljan abbracciò il ragazzo.

Gli raccontò l'incidente piangendo. Salih prese il nome e l'indirizzo del datore di lavoro, accompagnò Guljan fino alla sua via e disse: “Lascia fare a me”.

Guljan si sentì sollevata mentre saliva lentamente le scale. Ma dentro casa, anche Handé era in lacrime.

“Sono qui da molto tempo. Più di un anno... E non si sono ancora abituati alla mia presenza, non mi hanno accettata. Il marito di Nahidé ha fatto un casino. Le ha proibito di venire da noi! E quel maledetto Nuri parla a tutti di me. Oggi sono uscita e ho incrociato vecchi clienti che mi hanno riconosciuta e perfino salutata! Che ipocriti... Se avessi visto i loro sguardi! Mi vedono ancora come una puttana.”

Singhiozzò.

“E poi, sai cosa? Ho incontrato la figlia di Fitnat. L'altro giorno le abbiamo preso in prestito dei vassoi. Le ho detto: ‘Vieni da me, così te li ridò’. Non indovinerai mai cosa mi ha risposto... ‘Non posso... Mia madre mi ha detto di non venire più da voi, altrimenti mi prenderò l'aids. Non li vuole più, i vassoi.’ Me ne vado, Guljan. Ti ho causato già abbastanza problemi. Grazie di tutto. Mi ha fatto bene stare qui, ma adesso devo andarmene.”

“E dove andrai? E tutti i progetti che abbiamo architettato davanti alla macchina da cucito? Saremmo diventate delle sarte rinomate! Non badare a Fitnat. Ascolta, ho appena lasciato il mio lavoro da servetta.”

Si accasciarono entrambe in una grande poltrona. Handé abbracciava Guljan. Vedendo singhiozzare l'amica, l'altra si lamentava sempre di più. Ci misero parecchio tempo prima di riuscire a calmarsi. Con le labbra tremanti, Guljan esclamò: “Non mi ha pagato, quella stronza. È stata così sprezzante! Che vigliacca. Mi ha pure insultata...”.

“Se la vedo, gliene dico quattro! Probabilmente suo marito non la scopa abbastanza...”

Singhiozzando, Guljan posò la testa sul petto di Handé.

“Ah, sorella mia...”

Handé cominciò ad accarezzarle i capelli. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca, asciugò le lacrime dell'amica, poi le sue. Il cuore le batteva nelle tempie.

Poco a poco Guljan si rilassò, abbandonandosi alle carezze. Le dita di Handé erano così dolci tra i suoi capelli. Scesero lentamente verso il viso, sfiorarono le guance, gli occhi, si soffermarono sulle labbra. Le due donne si lasciarono andare, senza secondi fini, senza calcoli, s'immersero,

s'intrecciarono, presero il volo. La neve si scioglieva nella bocca di Guljan. Si aprì una strada ardente. Una vegetazione color porpora.

Trascorsero vari minuti.

“Piangi ancora?”

Piangere. Ancora... Abbracciate, nude, nella grande poltrona. Una lacrima di felicità cadde sulle lentiggini della pancia di Handé.

“Non so dove andare, Guljan. Non posso lasciarti. Sarei come un orso polare nel deserto...”

Il serpente nel fondo del caffè. L'albero fiorito... Perché l'amore ci aveva messo tanto? A quel pensiero Guljan fece uno strano sorriso, mentre Handé le posava la testa sulla spalla e raccontava.

“Sai, da quando ho quattordici anni ho conosciuto soltanto gli uomini.”

“Come sei finita così?”

Handé detestava quella domanda.

“Ti prego, non chiedermelo. I clienti volevano sempre saperlo. Non voglio né ricordarmelo, né parlarne. Voglio cominciare una nuova vita.”

“Anche se la dimentichi, quella vita non ti mollerà...”

“Ho lasciato Çankırı a quattordici anni. Un uomo di Istanbul mi ha comprata per sposarmi.”

I soldi durarono poco. Poi lo stupro, le botte, la fuga, i bordelli... Tutte quelle immagini ingiallite. Handé si ricorda solo dell'odore. L'ospedale. L'alcol. La solitudine. Un sapore di ruggine in bocca.

“I quartieri dei bordelli sono nelle mani della mafia. Non ci si può fare da mangiare, non si può comprare nemmeno un'oliva.”

C'è sempre un magnaccia, ma Handé mette da parte qualche risparmio di nascosto. Poco a poco, spicciolo dopo spicciolo. Finalmente pensa di essere tranquilla quando la trasferiscono in una casa chiusa; il proprietario è di Antalya. Le mance sono generose, il suo salvadanaio comincia a riempirsi... Ma poi a capo del bordello arriva un altro tizio, che disgraziatamente s'infatua di Handé. Si chiama Bunyamin. È pazzo di gelosia. È il peggiore di tutti. È innamorato... La vende agli uomini ma s'imbestialisce quando uno di loro viene per due giorni di fila. Dopo i clienti, vuole anche che si occupi di lui. Mondo perfido.

Anche Guljan racconta. Dopo la morte di Adnan, la corteggiano in molti. Naturale, è una bella donna. Il suo cuore propende per Yaşar, un tassista. Si vedono dove possono, a Bebek, quando lui stacca. Vanno in hotel. L'uomo è vedovo, lei si dice che potrebbe sposarla, che sarebbe un buon padre per Sema. Alla fine Guljan mette fine alla relazione, senza tante storie.

Le due donne ridevano, fumando sigaretta dopo sigaretta.

Il pomeriggio stava finendo quando suonò Salih. Portava una busta. Aveva

chiamato quel tale, Burak, era andato da lui e sua moglie gli aveva dato subito i soldi senza alcuna difficoltà.

“Entra, Salih. Beviti un tè con noi.”

“Grazie. Devo scappare. Artin è rimasto solo.”

Dopo che se ne fu andato, Guljan tirò fuori i soldi dalla busta e contò rapidamente le banconote.

“Bene, c’è tutto. Mi chiedo come abbia fatto Salih. Avranno avuto paura. Alla vista di un uomo dalla pelle scura... con ogni evidenza un curdo... Magari un terrorista!”

Sema tornò un po’ più tardi. Quando le raccontarono l’accaduto, fu contenta di sapere che Salih aveva recuperato i soldi.

“Non gioire troppo, Sema! È un bravo ragazzo ma per te non va bene. Cerca di conquistarmi, ma non ha alcuna possibilità... Punto e basta!”

“È un divieto?”

“Non penserà mica che gli conceda mia figlia per così poco!”

Sema sorrise, per la prima volta dopo molto tempo.

“Ho una bella notizia da darvi. Se i tempi non fossero così duri e se Elif fosse qui, avrei comprato una bottiglia di champagne... Tra qualche giorno prenderò la maturità. Ho avuto ottimi voti a tutte le prove. Adesso che ho finito il liceo, punto all’università.”

“Ah, grazie a Dio! Sia ringraziato Jemal! Figlia mia, cosa ti regalerò? Prendi questi soldi e spendili come vuoi.”

Handé si alzò.

“Non abbiamo champagne, ma c’è il raki! Ci penso io!”

Chiacchierarono fino a tarda notte.

L’indomani mattina, all’apertura della farmacia, Sema trovò la saracinesca già alzata e la luce accesa. Jemal l’accolse dicendole: “Benvenuta, ragazza dagli occhi color miele...”. Sema capì che tornava dal cimitero. Da una settimana il farmacista sembrava calmo; faceva buon viso a cattivo gioco, sembrava sormontare i dolori che lo affliggevano. Doveva resistere. Altrimenti che ne sarebbe stato di Elif? Si sforzava di non farsi prendere dal panico. Era stato più volte all’università, aveva parlato con gli amici della figlia, ma non aveva saputo nulla di nuovo.

È andata a studiare in Francia, diceva a tutti quelli che gli facevano domande. Filosofia. Tornerà.

Sema si infilò il camice bianco e mise l’acqua a scaldare. Poi cominciò a raccontare al suo capo le disgrazie di Handé.

“È inammissibile! Chiamala, se è in casa.”

Sema portò alla farmacia una Handé imbarazzata, con la testa coperta da un foulard. Jemal la fece sedere di fronte a lui e le offrì del tè.

“Voglio dedicarmi alla religione. Comincio una nuova vita...”

“Ma via! Se lo tolga. Tenga la testa alta, la fronte scoperta. Non ha niente da nascondere.”

Handé alzò su di lui uno sguardo timido, gli rivolse un sorriso forzato, si tolse il foulard e se lo annodò attorno al collo. Poi raccontò ogni cosa nei dettagli. Gli sguardi, gli insulti. Jemal la ascoltò tranquillamente, poi dichiarò che la situazione si sarebbe risolta e che nessuno le avrebbe fatto del male. Lui le sarebbe stato accanto.

“Vieni ogni giorno a passare un paio di ore qui in farmacia. Potresti addirittura aiutare Sema. La gente deve vederti vicino a me.”

“Grazie, Jemal. Lei è un grand'uomo. Ma non verrò. Nessuno si farà gli affari suoi. E per colpa mia la farmacia perderà un bel po' di clienti.”

“Non fare tante storie, Handé.”

Ben presto, quando arrivava un cliente, Jemal faceva le presentazioni.

“La riconosce? È Handé. Ormai è dei nostri... Abita nel nostro quartiere!”

Alcuni fecero un sorriso forzato, altri non si presero nemmeno la briga. Ma per rispetto nei confronti di Jemal, nessuno osò fiatare.

A un cenno del farmacista, Sema uscì e chiamò Kemal. Gli raccontò tutto. “Ci penseremo noi”, disse.

Handé si apprestava ad andarsene quando Gungueur varcò la soglia, con una stola grigia sulle spalle e l'aria severa.

“Sema... Prendimi la pressione, figliola! Mi gira la testa, sto per morire...”

“Non lo dica neanche per scherzo! Cosa farebbe Yedikule senza di lei?”

Gungueur salutò rispettosamente Jemal, poi il suo sguardo scivolò su Handé.

Sema portò il tè zuccherato. Con la solita calma, il farmacista si sedette accanto all'ospite. Prima che potesse dire una parola, Gungueur domandò: “Come sta Elif in quel paese di miscredenti?”

“Bene... Chiama ogni sera. È dura, ma l'ha voluto lei.”

“Perché è andata a studiare dai francesi? Qui non la insegnano la filosofia? È molto meglio in Egitto o in Iran. E invece no, se ne va a leggere tutta la filosofia dell'Occidente. Tornerà a pavoneggiarsi davanti a noi.”

Jemal il farmacista la guardò tristemente. Gungueur aveva imparato l'arabo tardi, leggeva molto, citava filosofi sconosciuti. Era molto religiosa, si copriva elegantemente la testa come nel Mar Nero e portava sempre un lungo soprabito. Jemal andò alla cassa e disse: “Gungueur, vorrei parlarti di una cosa...”

A Yedikule, Gungueur aiutava tutti quelli che erano perseguitati dalla sorte. Ascoltò attentamente il racconto delle disgrazie di Handé. Quando udì cosa aveva osato farle lo stagnino, aggrottò le sopracciglia, poi andò a sedersi accanto a Handé.

“Piccina mia, stai tranquilla... Se sei decisa a lasciare la cattiva strada, Dio

sarà al tuo fianco. Non preoccuparti per Guljan. Riportare una persona sulla retta via è un atto molto caritatevole. Sta compiendo un'opera pia. Se Dio vorrà, andrete entrambe in paradiso...”

Jemal riprese la parola.

“Gungueur, occupiamoci di lei. Se è un'opera pia, tanto meglio. È nostro dovere aiutarla. Questa donna ha lasciato tutto, dobbiamo tenderle la mano. Parleremo con la gente, ciascuno per conto proprio. In due saremo più efficaci.”

“Stai tranquillo, Jemal. Farò del mio meglio. Parlerò a Belguin. Handé, nessuno ti darà più fastidio. Dio li giudicherà. L'importante è che tu viva in maniera onesta.”

Quella sera, quando Handé tornò a casa, si sentì spuntare le ali. La vita era dura e bella al contempo. Aveva fatto bene a lasciare tutto.

Jemal abbassò la saracinesca. Tenere la testa alta... La testa alta.

Ritorno senza uno sguardo

Non appena tornò dall'Armenia, Hasan corse a Yedikule. Entrò nella farmacia, a testa bassa, e annunciò: “Quando sono passato a casa a posare i bagagli, ho trovato una busta. L'aveva infilata sotto la porta. Mi sono assentato quasi tre settimane. Non ho potuto lasciare Rafi prima. Poi le racconterò tutto, Jemal. Se non avesse chiamato, sarei rimasto più a lungo. Ma ho fatto bene a tornare. Elif verrà da me il 3 marzo alle undici!”.

Jemal si alzò.

“Verrò anch'io.”

La sua unica figlia stava imboccando una strada pericolosa, una strada senza uscita che generava violenza. Fino a quel momento non aveva potuto fare nulla, ma ora doveva impedirle di bruciarsi le ali.

Anche Hasan si alzò.

“E che cosa faremo? La leggeremo? Finirà per scappare e perderemo qualsiasi contatto con lei. In questo momento è convinta che farà la rivoluzione armata. È tutta eccitata all'idea di seguire le orme del Che e di Hô Chi Minh. Ha accettato ogni rischio, compreso quello della morte. Lei conosce Elif meglio di me... Dobbiamo essere prudenti. Del resto, non verrà da sola. Sarà accompagnata da un 'glorioso rivoluzionario', un 'compagno molto importante', ha scritto. Mi ha chiesto di ospitarlo per qualche tempo! Se la vede, farà un pandemonio. Non si fiderà più di noi... Ecco cosa faremo: li aspetterò da solo, parlerò con Elif e otterrò un appuntamento per lei.

Dobbiamo mantenere la calma ed essere prudenti. Ha fatto bene a chiamarmi, Jemal.”

“E chi altri potevo chiamare?”

Hasan rimase a lungo in farmacia, poi la sera salì da Jemal e aspettò che spuntasse l'alba, nel letto di Elif.

L'indomani mattina uscirono di casa insieme, si scambiarono uno sguardo e si separarono senza dire una parola. Jemal s'incamminò verso la farmacia, e Hasan verso il laboratorio di Artin.

“Rafi ti manda questo maglione, mastro Artin. L'ha fatto fare da una signora anziana. E questo gilè è per te, Salih. Abbiamo suonato tutto il tempo i vostri duduk. Rafi sta molto meglio adesso. Ah, dimenticavo, l'albero c'è ancora. Il prossimo autunno ci torneremo insieme e mangeremo le sue mele. Io e Rafi siamo andati ovunque. Vi racconterò un'altra volta. Come hai detto tu, se soltanto avessimo avuto i duduk prima che i morti fossero stati sepolti! Siamo arrivati troppo tardi, ma è stato comunque benefico. Per le persone. Per la terra. Per noi. E Rafi non ha più problemi di documenti. Siamo partiti insieme. Lui è tornato in Francia, io qui.”

Raccontò ancora un po' del suo viaggio, poi tornò a casa. Aveva bisogno di riflettere, di prepararsi per l'indomani. Mille domande gli si agitavano nella testa.

Hasan aspettò, contando le ore e i minuti.

Nel giorno convenuto, all'ora convenuta, bussarono alla porta.

Accanto a Elif c'era un ragazzone con i capelli castani, la pelle scura, che sfoggiava dei baffi sottili... L'uomo posò il borsone a terra e tese la mano.

“Compagno Haydar.”

Hasan propose il tè, il caffè, ma Elif finì per confessargli che poteva concedergli solo cinque minuti.

Hasan trascinò la ragazza in camera sua e chiuse la porta.

“Elif, stento a crederci... Sono tornato per te.”

“Ma io non ti ho chiesto niente.”

“Non mi hai scritto di venire? Avresti dovuto dirmi che era cambiato tutto, che non mi aspettavi più... Ti conosco bene, Elif. Abbandoni la vita? È una decisione grave, vorrei che ci riflettessi ancora. Almeno potremmo discuterne. Non per convincermi, ma per sapere cosa ne penso. Questo me lo devi.”

“Non è più tempo di parlare, Hasan... Ho rinunciato alla mia vecchia vita. Per la libertà. Solo una cosa... Come sta mio padre?”

“Male. È infelice. Si sente impotente e non fa altro che piangere. Vuole vederti. Possiamo fissare un appuntamento da qualche parte?”

“Assolutamente no, è impossibile. La regola è rigida.”

“Chi si occuperà di tuo padre, Elif? Non farlo. Non sono sicuro che reggerà il colpo. Chiedi il permesso ai tuoi amici, incontralo.”

“Non posso neanche sfiorare l’argomento. Che cosa gli direi? ‘Mio padre è estremamente preoccupato, posso vederlo?’ Del resto siamo molto impegnati, in questo momento. Abbiamo subito duri colpi, una nostra compagna è stata ammazzata, la lotta si è intensificata. È un momento gravissimo, i miei dispiaceri personali sono ben poca cosa.”

“Ma tuo padre...”

“Se non hai altro da dirmi, io vado, Hasan... Non dire una parola su noi due al compagno Haydar. Gli ho raccontato che siamo vecchi amici. Gli ho anche detto che sei un intellettuale e un democratico.”

“D’accordo, Elif... Vai. Ma sappi che ti aspetterò qui, a Yedikule. Se hai bisogno di qualcosa, io sono qui. Aspetterò la tua chiamata. E vorrei anche sostenere il movimento che credi giusto. Dopotutto non mi conoscono, nessuno sospetterà di me.”

“Grazie, Hasan. È un atteggiamento ammirevole.”

“Ammirevole...”

“Ne parlerai con il compagno Haydar. Conosce i nostri bisogni meglio di me. Io non tornerò più, per ragioni di sicurezza.”

Elif uscì. Senza un bacio, senza un abbraccio. Si strinsero la mano. Hasan la accompagnò fino al portone del palazzo e la guardò allontanarsi. Elif non si voltò.

Hasan risalì a casa e cominciò a preparare la tavola per il suo ospite, il famoso compagno Haydar. Quest’ultimo venne ad aiutarlo, si diedero da fare in silenzio, spiandosi l’un l’altro con la coda dell’occhio.

Elif non lo sapeva, ma Haydar era stato allontanato dall’organizzazione.

Sempre più contrariato da certe iniziative, si era sentito stretto in una morsa. La decisione era arrivata dall’alto: “Stai attraversando una fase negativa, devi riprenderti”. Doveva redigere un rapporto di autocritica affinché il suo caso fosse valutato. Il compagno Haydar, fino ad allora molto apprezzato e additato come esempio, era per la prima volta in disaccordo con l’organizzazione. E un problema con l’organizzazione non era forse un problema con la rivoluzione? Haydar provava uno strano senso di vuoto.

Cenarono. Il giorno prima Hasan aveva cucinato dei fagioli al pastirma con molte cipolle, come piaceva a Elif. Haydar ne mangiò due piatti. Stavano bevendo il tè quando squillò il telefono.

Era Handan.

“Hasan, figlio mio, come stai? Sono giorni che ti chiamo senza riuscire a parlarti.”

“Bene, mamma. Ero in Armenia... No, non riparto. Per il momento resto a Istanbul... No, non ho bisogno di soldi. D’accordo... A presto.”

“Mia madre”, spiegò Hasan al suo ospite, e gli raccontò di Handan, di suo padre, di sua nonna... Poi del soggiorno in Francia, del ritorno in Turchia... “Sono innamorato di una persona. Un amore d’infanzia. È per lei che sono tornato”. Nonostante il suo riserbo, Haydar parlò di sua madre, e di quanto era stato difficile lasciarla.

A mano a mano che i giorni passavano, i due conversarono sempre di più. Hasan era teso, aveva bisogno di parlare, di costruire una relazione. Costretto a rispettare le regole della clandestinità, il compagno Haydar si confidava con il contagocce. Ma entrambi evocarono i rispettivi padri.

“Rivedo sempre mio padre con una sigaretta Maltepe...”, raccontò Haydar a Hasan. Parlò per ore. Evocò quello che il padre aveva subito, parlò di un altro Haydar che era morto nel 1984 in seguito a uno sciopero della fame in prigione. Ma Hasan conosceva poco quegli argomenti.

La sua vita si riduceva agli scogli in riva al mare. Alla scuola e ai sogni...

Hasan mostrò il suo strumento al nuovo amico. Parlò di Rafi, gli offrì la benedizione del duduk. Haydar la accettò. Con il tempo, i due uomini si confortarono l’un l’altro. Hasan non smetteva di pensare a Elif, alle canzoni che le piacevano.

Elif, andata via senza neanche voltarsi.

Dove sono i nostri figli ribelli?

Hasan attese, tra speranza e disillusione. Era arrivata la primavera ed Elif ancora non dava notizie. Jemal deperiva con la stessa rapidità dello scorrere dei giorni. Non la smetteva di tormentarsi. “Ci siamo sbagliati. Abbiamo voluto essere ragionevoli, ma con quale risultato? Non avrei dovuto ascoltarti, Hasan. Avrei dovuto venire da te. Cercare di trattenerla.”

Come ultima risorsa, Hasan pensò di chiedere aiuto a Haydar. Si erano abituati l'uno all'altro, poco a poco tra loro si era instaurato un rapporto di fiducia. Il nuovo amico era un essere sorprendente. A volte gli faceva domande che Hasan non si sarebbe mai aspettato da parte di un militante. Aveva trasformato la casa: il riscaldamento, la libreria, i piatti scintillanti, i pasti deliziosi, mai un granello di polvere. Sul balcone aveva seminato fiori, prezzemolo, pomodori... Hasan era perennemente stupito: “Grazie a te non c'è più niente che non vada in casa mia”.

Un giorno gli si piantò davanti.

“Haydar, ho bisogno del tuo aiuto...”

“Farò quel che posso. Che succede?”

“Sei l'unico a potermi aiutare. Elif... La ragazza che ti ha portato qui.”

“Ebbene?”

“Devo contattarla.”

“Perché? È grave?”

“Sì, suo padre non sta bene. È molto malato.”

“Davvero?”

“Deve vederlo. Gliel’ho detto, mesi fa... Ma mi ha risposto che era impossibile.”

“È vero. Nella sua posizione, non può tornare a casa.”

“Che si vedano altrove, allora.”

“La decisione deve venire da lei. Deve presentare una richiesta al suo superiore.”

“Ma per questo è necessario che io la veda. Non sa niente delle condizioni del padre. A forza di preoccuparsi per lei, il pover’uomo sta deperendo.”

“È così per molti compagni nell’organizzazione. Ma la regola è rigida. Non li leggi i giornali? Se ci arrestano, ci ammazzano. Non è un gioco, Hasan.”

“Ma la polizia la conosce, Elif? Forse non c’è alcun pericolo.”

“Te l’ho detto, deve venire da lei.”

“Tu sei una persona importante...”

“Che cosa vuoi dire?”

“Non sei uno dei dirigenti dell’organizzazione?”

“Non più.”

“Come sarebbe?”

“Anche noi abbiamo problemi interni. Non posso parlatene, ma neanche io posso contattare Elif.”

“Allora non c’è alcun modo?”

“Devo rifletterci.”

Hasan guardò Haydar, disperato.

“Rifletti. Combinami un appuntamento con lei, è tutto ciò che ti chiedo.”

Silenzio.

“È lei che ti ha riportato in Turchia...”

“Sì, sono tornato per Elif.”

La conversazione era terminata. I giorni seguenti, non appena sentiva il suo coinquilino, Hasan si precipitava, fremendo di impazienza.

Haydar si alzava la mattina presto, preparava la colazione, poi si chiudeva in camera a lavorare. Scambiavano due chiacchiere a colazione, brevi ma distese, poi Hasan usciva. La sera si sforzava di tornare presto, per non lasciare Haydar troppo tempo da solo. L’amico era sempre a casa. La gente andava in riva al mare, passeggiava nei parchi... Lui mai!

Un giorno Hasan tornò prima del solito. Verso mezzogiorno, nella calura di agosto.

Haydar era in salotto, seduto per terra, con un quadernino in mano; scribacchiava ascoltando una cassetta. Vedendo Hasan, si alzò.

“Sei tornato presto.”

“Vieni, ti porto con me.”

“E dove? È successo qualcosa?”

“No. Andiamo a fare una passeggiata. Non esci mai... Sei ricercato?”

“Devo concentrarmi.”

“Ti concentrerai più tardi. Se non metti mai il naso fuori non puoi riflettere. Andiamo a fare un giro. Dai, fallo per me.”

Uscirono. Hasan non gli disse dove lo stava portando. Ma Haydar pose una condizione.

“Evitiamo il centro. Taksim, Eminönü, Karaköi, Bakırköy... non ci metto piede!”

A Bostancı salirono su un minibus, passarono dal lato europeo, presero un altro minibus a Kumkapi, e da lì camminarono verso il lungomare, a Yedikule.

“Devo consegnare una cosa... Non ci metteremo molto.”

Haydar non sapeva ancora dove stessero andando.

Li accolse una ragazza. Aveva i capelli ricci, color miele, che le cadevano fino alle reni, e due occhi maliziosi...

“Ti ho portato la cassetta di cui ti ho parlato, Sema.”

“Ah... Grazie mille! Hai notizie di Elif?”

“No. Niente...”

“Non mi hai presentato il tuo amico. È un musicista anche lui?”

“Diciamo di sì... Dov'è Jemal?”

“Oggi non viene. È fuori con gli amici per tutto il giorno.”

Sema mise subito nel lettore la cassetta portata da Hasan. La voce di un cantante russo riecheggiò nella farmacia.

Haydar lesse la scritta in rilievo appesa al muro nella cornice di legno.

Ci resta una mezza speranza.

Guardò Sema.

“Che bello. Chi l'ha fatto?”

“È un regalo di Kemal. L'ha ordinato ad Artin. Ne hanno fabbricati due, lui e Salih. Uno per la farmacia e uno per il nuovo furgoncino di Kemal.”

“Hanno fabbricato anche i duduk che ho portato in Armenia”, spiegò Hasan. “Sono artigiani straordinari”.

“Jemal si è arrabbiato perché ci siamo dimenticati il nome del poeta”, precisò Sema. “Guarda, ha scritto Metin Altıok a penna.” Haydar ripeté il verso con un tono che lo sorprese: “Ci resta una mezza speranza”.

Parlarono a lungo. Istanbul, Yedikule, le stagioni, le erbe, le notizie dall'ospedale, l'aumento dei prezzi...

I clienti entravano e uscivano. I bicchieri di tè si riempivano e si svuotavano. Haydar aveva capito che era il negozio del padre di Elif. La sua foto appesa al muro, accanto a quella di una donna che le somigliava molto... Sua madre, senza dubbio. E in una piccola cornice, doveva essere la foto di Jemal. Era preoccupato, non avrebbero dovuto andare lì. La stessa canzone andava in loop. *Dove sono i nostri figli ribelli?*

Figli ribelli. Cos'altro c'era oltre a questa ribellione? Che cosa lo aveva

portato lì? Sapeva che né Elif né quel posto erano sorvegliati dalla polizia. Ma tant'è... Haydar era incapace di muoversi.

Una mezza speranza?

Piangere senza lamentarsi

Artin l'artigiano è morto!

Di colpo. Discretamente. In pieno lavoro, mercoledì verso mezzogiorno. Senza aver portato Jemal a Kumkapi, un'uscita rimandata da settimane.

L'incomprensione. Il vuoto. In vita sua, Salih non aveva mai provato un dolore simile. Aveva ancora una ferita aperta dalla morte del padre, ma stavolta si ritrovava doppiamente orfano.

Per molti giorni Salih non riuscì a pronunciare una parola. Ma non era lo stesso silenzio che condivideva con Artin. Gli sembrava di sentire la sua voce.

“Guarda quel legno, la linfa cola... Lo si sente al tatto, dall'odore. Prendiamone un altro. Con il tempo questo finirà di trasudare, e sarà ancora più bello.”

La voce non lo mollava.

“Il legno è come il vino. Migliora invecchiando.”

“Sì, maestro.”

Salih non paragonava mai il suo maestro a suo padre. Lo amava in maniera diversa, a modo suo. Era entrato nella sua vita in un momento in cui era disposto a capire, a imparare. Suo padre l'aveva affidato al falegname e Artin aveva assolto il suo compito fino alla morte. Si era preso cura di Salih, ma anche di tutta la sua famiglia.

Con il passare dei giorni il loro affetto era cresciuto, mentre lavoravano il legno. Creare, abbellire insieme, voleva dire molto...

Sapeva che quel dolore non lo avrebbe mai lasciato. Una parte di lui era morta. Alzò le mani, le guardò. Ormai una di loro non esisteva più. Artin.

All'annuncio della notizia, Jemal si precipitò a casa del ragazzo. Il farmacista aveva la camicia stropicciata, i pantaloni sgualciti, la faccia pallida, ma non lo lasciò solo neanche un istante. Durante i funerali e le condoglianze lo tenne sempre per mano.

La cerimonia si svolse nella chiesa armena di Samatya, alla presenza di una folla di sconosciuti. C'era tutta Yedikule. Kemal il calciatore, Selim il caffettiere, Mustafa il droghiere e Huseyin il restauratore avevano ordinato enormi corone di fiori. Mihalis il pescivendolo e sua moglie Marga distribuivano piccole foto di Artin, che la gente spillava al risvolto della giacca. Belguin piangeva, Gulistan non toglieva gli occhi di dosso a Salih, Nedjla e Nahidé sussurravano, Guljan e Handé si agitavano, Rindê e Gungueur pregavano. Nayat aspettava, con le braccia piene di fiori destinati a essere gettati nella tomba. Ohannes il ciabattino se ne stava in disparte, con in volto una maschera rigida e glaciale. La signora Zabel di tanto in tanto lasciava Sema per appoggiarsi al muro più vicino.

Al segnale, tutti entrarono in chiesa. Centinaia di persone attesero in silenzio. Poi risuonarono le note dell'organo. Ohannes accompagnò Salih vicino alla bara. Il prete prese la parola. Ultima preghiera. Ultimo addio.

Artin fu portato al cimitero armeno di Balıklı, nel posto che gli era riservato. In genere solo gli uomini seppellivano i defunti, ma a parte alcune donne che rimasero a preparare l'*helva*¹⁷ dei morti, tutti andarono al cimitero.

La sottile pioggia di ottobre cominciò a cadere, poi smise prima di aver bagnato tutto. Le foglie ricoprivano il suolo, i rami spogli si stagliavano sul paesaggio rosso.

Salih pianse mentre il suo maestro veniva sepolto, mentre la terra lo ricopriva. Porse la pala al vicino e scoppiò in singhiozzi sulla spalla di Sema.

Rimasero a lungo. Il cimitero era invaso di fiori.

Poi Hasan si mise a suonare.

La musica dell'autunno, del cimitero, della tristezza. Vibrava solo il duduk fabbricato da Artin. Aveva detto: "È come piangere senza lamentarsi..."

Al ritorno dal cimitero, Salih bevve il caffè e mangiò l'*helva* di rito. Alcuni giorni dopo tornò al laboratorio, terminò in silenzio gli ordini, fece i conti, prelevò lo stipendio che gli spettava. E poi? Come avrebbe fatto per prolungare l'esistenza del suo maestro, per continuare la sua arte?

Con la mente offuscata, si occupò della cornice di uno specchio che aspettava di essere terminata da tempo e la impacchettò. Quella mattina Sema uscì di casa e vide Salih sulla soglia con un enorme pacco. Il 12 ottobre... Si abbracciarono. Salih sussurrò all'orecchio di Sema, accoccolata tra le sue

braccia: “Ti prego, non andartene prima di me...”.

Quasi ventisette anni! Quasi trenta. Gli anni passavano a una velocità spaventosa.

L'autunno trascorse discreto. Salih, riservato di natura, si chiudeva nel suo mutismo. Sema passava a trovarlo senza osare turbare il suo silenzio. Settimana dopo settimana, l'apprendista divenne il maestro... Artin era solito dire: “È molto lontano, il periodo del tuo apprendistato. Adesso sei un falegname vero!”. Salih avrebbe voluto restare il suo apprendista a vita.

Un giorno di dicembre, con un freddo intenso, il laboratorio e l'alloggio di Artin furono sequestrati dai servizi patrimoniali. Salih salvò gli attrezzi, i macchinari, gli affari personali dell'artigiano. Con l'aiuto di Kemal, Salih e Sema ammucciarono il materiale nel furgoncino. Gli strumenti, le assi di legno, i quaderni, i righelli, i bicchieri da tè, il tabacco... Poi Sema accompagnò Salih al piano superiore. Bisognava mettere a posto le carte, gli appunti. Raccogliere le cose. Artin non possedeva granché. Un tavolo, alcune sedie, qualche poltrona, un armadio, un letto... A parte quei pochi mobili, l'appartamento era pieno di libri e di foto. Riempirono vari scatoloni. I vestiti li avrebbe presi Salih, avevano la stessa statura. Mise il vasellame e gli abiti nella sua borsa, gli album fotografici, i faldoni e le lettere personali in un'altra, per la signora Zabel, e infine raccolse i libri per Jemal il farmacista. Preparò due sacche per Ohannes e Kemal, con dei fazzoletti, dei vassoi in legno intagliato, un coltello e diverse cornici.

Con il furgoncino Kemal portò le cose a casa di Salih, alla farmacia, dal ciabattino, dalla signora Zabel, poi scaricò i macchinari nel magazzino di Huseyin il restauratore. Salih aveva preso da solo l'iniziativa di spartire a quel modo le cose di Artin, e nessuno ci trovò nulla da ridire. Lo lasciarono solo con i suoi ricordi e le decisioni da prendere, e aspettarono in disparte, pronti ad aiutarlo al minimo segnale...

Per una stupida questione di orgoglio, Salih aveva perso la casa e il laboratorio. Aveva rifiutato la proposta di essere adottato. Aveva perso un padre.

Ben presto l'edificio fu venduto all'asta. Uomini dalla faccia losca seppellirono Artin per la seconda volta, e Salih non poté farci nulla. Se avesse avuto un po' di esperienza, se avesse ascoltato il suo maestro, tutto sarebbe stato diverso.

Una volta che il laboratorio fu svuotato e l'edificio venduto, Salih si ritrovò solo. Senza maestro, senza spazio, senza lavoro... Si mise a cercare un impiego. Parlò con la gente, attraversò la città in lungo e in largo, cercò senza tregua. Quel primo mese dell'anno nevicò molto. Salih sentiva i suoi passi lasciare tracce in tutte le strade di Istanbul.

Finì per trovare lavoro in un laboratorio di arti decorative. I prodotti erano fabbricati tutti secondo lo stesso modello, poi distribuiti in una catena di negozi. Gli operai non ne sapevano niente del legno e lavoravano alla meno peggio, contava solo produrre il più possibile nel minor tempo possibile.

Salih si rattristò per la mediocrità del lavoro eseguito. Colpivano il legno, lo schiacciavano. L'importante non era la materia, ma gli ordini.

E Sema?

Per la prima volta in vita sua era silenziosa. Un tempo Sema passava al laboratorio, e il caro maestro, vedendola arrivare, gridava allegro: "Buone notizie! C'è Sema!".

Quando veniva, Artin le dava un bacio e li lasciava soli. Ma ora era tutto finito. Certo, quando Salih passava alla farmacia, Jemal lo accoglieva volentieri e andava subito nel laboratorio per discrezione. Ma con tutti i clienti era impossibile rimanere in tête-à-tête.

Dopo il funerale, Jemal errò spesso, con gli occhi persi nel vuoto. Con l'artigiano Artin erano diventati amici così in fretta, si confortavano a vicenda, dividevano la solitudine, avevano imparato a conversare senza ricorrere alle parole. Leggevano gli stessi libri, si consigliavano. Ma ormai mastro Artin non c'era più.

Jemal intuiva il tormento di Sema. I suoi sogni, le aspirazioni e le disillusioni.

"Quel ragazzo sa amare", le diceva parlando di Salih. "Sono rare le persone capaci di amare. Per amore alcuni scrivono poesie, cantano canzoni, ma non si sacrificerebbero per la persona amata. Guarda lui come si dà da fare, si occupa di sua sorella, di sua nipote, della madre, di Gulistan... E ti ama molto. Io ho occhio, il suo amore non è un fuoco di paglia. Quel ragazzo ha un gran cuore, è una specie in via di estinzione."

Sema annuiva sorridendo, poi distoglieva lo sguardo. Hasan le aveva riferito le parole di Rafi: "Povera Shirin, se avesse incontrato Kerem o Tahir, invece di Ferhat,¹⁸ forse li avrebbe amati di più."

Aveva fallito, ma non poteva ammetterlo. In quei momenti le parole traboccavano silenziosamente dal suo cuore. Se Elif fosse stata lì, l'avrebbe interrogata, avrebbe forse ottenuto risposta. Sema sentiva nell'amica una forza immensa.

Da quando Elif se n'era andata, i suoi sogni erano diversi. Quella mattina, nel letto, aveva cercato di ricordarsi del suo strano sogno. Una grande vallata. Gli animali ringhiano, ruggiscono... Lei è in alto. Non può scendere, non può arrivare nella vallata. Passano alcune capre, o forse sono cavalli? Alcuni hanno un corno, altri due, o nessuno. Hanno varie dimensioni e colori. Una volta raggruppati, si somigliano tutti. Ma Sema li osserva attentamente e nota differenze evidenti... Sì, sono tutti diversi. Resta indietro. Il gregge avanza, lei aspetta. Cavalli, capre, animali con le corna, senza corna, se ne vanno tutti.

Lei rimane in una nuvola di polvere. Sola.

Era un periodo triste. Le persone care se ne andavano. Erano in tanti quelli che rimanevano indietro. Era questa, la vita? Restare era vivere? No, quando si parte ha inizio un'altra vita. E quando si muore? La morte non è il vuoto?

Adesso nel laboratorio di Artin c'era un'agenzia di viaggi...

Quando il gusto della vita è perduto

L'artigiano di Yedikule è morto! Mi piaceva, anche se lo conoscevo poco. Ho pensato spesso di prendermi un po' di tempo per fare una chiacchierata con lui. Mi dicevo: "Dopo la rivoluzione". Peccato, mastro Artin non l'ha aspettata, la rivoluzione.

L'hanno sepolto, poi l'inverno ha lasciato spazio alla primavera. Io non sapevo nulla, seguivo i miei, di funerali. Ero in piena confusione, nella testa e nel cuore. Tra due appuntamenti facevo avanti e indietro per le strade, cercando invano di riflettere.

Adesso ricordo bene quel mattino tiepido di maggio. Perché quel giorno in particolare? È stato allora, credo, che ho preso coscienza di quanto fosse vano il mio percorso.

Ho riconosciuto l'odore eccitante di Bostancı.

Ho girato l'angolo di una di quelle vie animate. Avanzavo a passi rapidi e leggeri... Le strade avevano perduto il sapore incredibile delle mie prime uscite, dei miei primi giorni di clandestinità. Allora la vita mi si scioglieva in bocca come fosse zucchero. Tutto era piacevole: sedersi, camminare nel freddo, sentire il sole scaldarmi le ossa. Mi ricordavo le parole che Hasan ripeteva sempre: "Quando si ha il gusto di vivere...".

Ma io l'avevo perduto.

Quella mattina ho pensato soprattutto a Hasan. Che cosa faceva? Mi aspettava ancora? E se si fosse stancato, se fosse partito... Impossibile,

pensavo scuotendo la testa. Si è innamorato di un'altra? La guarda e l'abbraccia con lo stesso piacere?

Che idea!

I miei passi mi hanno portata fino a una drogheria.

“Posso avere una soda, per favore?”

Ho preso la bibita fresca e mi sono appoggiata al muro. Ho pensato alla drogheria di Adana. Anche lì c'era un muro. Sognavo di sedermi ai piedi di quel muro e di bere una soda. La mia paghetta era modesta, ma quando avevo qualche spicciolo correvo a comprare regali ai miei nipoti.

Ho lasciato al negozio la bottiglietta vuota e sono uscita, accecata dal sole. Avevo ancora un'ora prima dell'appuntamento. C'era tempo, e avevo bisogno di vedere il mare. Uno sguardo e via, una carezza alla spuma...

Dove mi trovavo? Nel pieno della lotta, ma quale lotta? Per mesi e mesi avevo supplicato, la clandestinità era una strana ossessione. Essere al centro della lotta, del pericolo, del fuoco. Sentivo intuitivamente che tutta la vita fosse lì, pensavo che fosse un altro mondo. E invece no. La clandestinità era la solitudine. Perfino la posta era proibita... Avrei voluto scrivere a mio padre. E perché no, in fondo? Avrei potuto scrivere una lettera e imbucarla da un posto qualsiasi, senza mettere il mio nome. Che cosa avrebbe fatto mio padre trovandola nella sua cassetta?

Ricordo di aver sorriso a quel pensiero. Che cosa gli avrei raccontato? La rivoluzione?

Mi sono ricordata del primo incontro con Haydar. Del suo sguardo interrogativo. Lui non si faceva mai influenzare dagli eventi. Era così sereno... Camminava come parlava, in maniera elastica e tranquilla. Non ometteva mai un dettaglio. Perfino il suo entusiasmo era ponderato.

Mi ha stregata... Parlava di insetti, uccelli, natura, morte, vita... Mi ha infuso la rivoluzione.

Poi è arrivata l'insoddisfazione. Di che cosa? Probabilmente della lotta, che aveva perso il suo mistero e mi opprimeva ogni giorno di più. La nostra lotta.

Durante il nostro ultimo incontro, prima che lasciassi casa mia, mi era sembrato di cogliere un dubbio negli occhi di Haydar. Non l'ho dimenticato, eravamo su una panchina, in riva al mare, come oggi... Era rimasto a lungo in silenzio prima di dichiarare: “La clandestinità è irreversibile. Certo, i meeting, le azioni, i canti di lotta infervorano la gente. Ma il clandestino è solitario”.

Era un avvertimento che aveva già pronunciato: “Ci saranno giorni in cui sarai sola, periodi in cui non andrai d'accordo con il tuo responsabile, con i tuoi superiori. Ti capirà di vedere un solo compagno per un'intera settimana. Non sarai alla luce del giorno. Vivrai in una casa, come chiunque altro, ma reciterai costantemente una parte. È una vita difficile. Ti annoierai. A volte non avrai neanche un libro da leggere. Quando le cose andranno male, sarai costretta a cavartela da sola. Non parlerai di te a nessuno, non divulgherai la

data del tuo compleanno, non menzionerai il tuo vecchio quartiere, la tua scuola, quello che hai fatto, dove sei andata... Non potrai raccontare niente”.

Ma quell’ultima volta mi aveva parlato, con frasi incoerenti, dell’importanza di leggere, parlare, osservare il mondo, mettersi in discussione... Poi si era zittito di colpo, alzando la testa come a dire: “È tutto.”

Ci eravamo salutati così.

Tutto questo mi era tornato in mente quel giorno, passeggiando per Bostanci. Ho realizzato che non avevo aperto un libro da un pezzo. Com’erano lontani i dibattiti all’università, le conferenze cui assistevo, le conversazioni con mio padre. All’epoca avevo la testa piena di domande, mi gettavo anima e corpo nei libri. E adesso... L’entusiasmo c’era ancora, ma dov’erano finite le domande?

Erano pericolose. Un uomo saggio non faceva domande, agiva. Quando ho cominciato ad allontanarmi dalla filosofia?

Questa onda non ci riporterà a riva, Haydar? Siamo costretti a tornare a riva? Ci agitiamo, avanziamo, ma io non sento nulla. Se solo avessimo potuto parlarci, forse i nostri sogni sarebbero stati più reali. In me c’è una forza che freme... Intuisco ciò che è illusorio. Ma non riesco a definirlo. Se avessimo potuto parlarci, avremmo trovato una via d’uscita...

Per raggiungere il mare ho svoltato in una strada che conoscevo. All’angolo ho notato un uomo con una giacca di jeans. Si è fermato. Non ho fatto mostra di alcuna reazione. L’uomo è tornato sui suoi passi e ha imboccato la strada. I suoi movimenti erano molto lenti. Si fermava, si voltava... Io mi ero irrigidita, avevo i denti stretti, il mento bloccato. Ero sorvegliata? Da chi? E perché adesso?

“Se si trattasse di un pedinamento, l’uomo sarebbe più discreto... Forse è una trappola.”

Sono scesa verso il mare. Non potevo più fare marcia indietro, dall’altro lato non c’erano strade. Se mi fossi seduta su una panchina a guardare le onde, l’uomo avrebbe reagito...

Ho controllato la strada, era deserta. Forse l’uomo con la giacca di jeans mi aspettava dall’altro lato. Mi sono infilata in uno dei palazzi del lungomare, ho salito un piano e ho premuto il primo campanello che ho trovato.

La porta si è aperta, lentamente. Era un bambino.

“C’è tua madre, piccolino?”

“Mammaaa...”

È apparsa una donna grassottella, con i capelli raccolti in una coda di cavallo e le gambe nascoste da un’ampia gonna.

“Buongiorno, signora. Non vendo niente, sono una rappresentante. Abbiamo estratto il suo indirizzo a caso. Non la disturberò molto. Dopo la mia visita, riceverà i nostri campioncini.”

“Rappresentante di cosa?”

“Di prodotti per le pulizie”.

“D’accordo... Entri pure...”

“Grazie mille, ci vorranno pochi minuti.”

Era una donna accogliente e loquace. Rispondeva lungamente alle mie domande. Con ogni evidenza, era contenta di ricevere dei campioncini.

“Sarà stanca, a lavorare porta a porta in questo modo. Ho preparato il tè. Sta riposando.”

Non avevo voglia di alzarmi. Ero quasi certa che l’uomo non mi aveva vista entrare nel palazzo, potevo tranquillamente sparire.

“No, grazie, ho ancora parecchie visite oggi... Ah, devo sembrarle proprio un’idiota! Non trovo più il catalogo in borsa. Faccio un salto in ufficio e torno.”

Sono uscita dall’appartamento tremando. Giunta al portone ho ispezionato la strada, non c’era nessuno. Mi sono infilata con passi felpati nel parcheggio del palazzo. Non c’erano vie d’uscita. C’erano due bambini che giocavano, li ho fissati e poi ho scavalcato il muretto. Mi sono ritrovata in una via deserta.

Ho camminato senza riflettere, respingendo le domande. Ancora una volta.

Quando i sogni si dissipano

In quel tiepido mattino di maggio, mentre Elif errava per le strade, Sema sprofondava nella disperazione. Aveva appena saputo di non aver superato il test d'ingresso all'università. Jemal aveva insistito affinché si iscrivesse negli istituti più quotati, e la sua lista di opzioni menzionava solo "farmacia". I suoi risultati non erano pessimi, ma insufficienti. Stranamente sua madre non se n'era lamentata, anzi, l'aveva perfino consolata: "Non preoccuparti, ce la farai la prossima volta...". Nonostante tutto, Sema era molto delusa. Aveva quasi trent'anni. C'erano studenti che terminavano gli studi a ventidue anni, e lei ancora scalpitava sulla soglia dell'università... Almeno quattro anni di studi. Poi Jemal avrebbe voluto affidarle la farmacia e riposarsi un po'.

Elif era partita da quasi due anni. Nessuna notizia, nessun segno di vita. Suo padre conteneva a stento il dolore. Gli amici rispettavano umilmente la sua malinconia e l'avevano aiutato a far studiare Sema... Ma lei aveva fallito. Non sarebbe mai stata farmacista. Alla sua età era impossibile.

Il sole di maggio che filtrava dalle finestre invadendo l'officina la invitava a uscire.

Ma non sapeva dove andare. Di colpo le vennero le lacrime agli occhi. Vide Haydar sulla porta, sorrise al dolce suono della sua voce.

"Ciao Sema, come stai?"

"Bene... Ma mi preoccupa per Jemal. Da quando Elif se n'è andata deperisce ogni giorno di più."

Sema corse a preparare un infuso di melissa. Voleva placare il suo turbamento. Salih da un lato, Hasan e Haydar dall'altro. Non sapeva che posto attribuire a ciascuno di loro. Da qualche tempo pensava soprattutto a Haydar. Aveva lasciato casa di Hasan da circa sei mesi, ma passava spesso in farmacia. Lì si sentiva a suo agio, un po' come nel suo vecchio quartiere. Si stava avvicinando alla ragazza. Un giorno aveva dimenticato la giacca in negozio, e Sema si era emozionata prendendola in mano. Poi era riapparso: "Ho dimenticato un'altra volta qualcosa! Sarò forse innamorato?"

Sì... Era evidente, dai suoi atteggiamenti, dai movimenti goffi, dalle conversazioni prolungate, ma soprattutto dal suo sguardo. E Sema? Chi amava? Haydar la turbava. La sottile linea dei suoi baffi la commuoveva. E poi le parole che pronunciava... Il suono della sua voce...

Tornando con i bicchieri di infuso di melissa, gli lanciò uno sguardo disperato e mormorò: "Non sono stata ammessa".

Gli si sedette di fronte e lo guardò con insistenza, come per chiedergli: "Su, di' qualcosa." Haydar pronunciò con calma delle frasi semplici che la ragazza non era solita sentirsi dire. Sema doveva riflettere sullo scopo della sua vita. L'università non era l'unica via possibile, aveva molti amici che avevano abbandonato gli studi per tentare di creare qualcosa. Lì Sema era molto utile. Decisamente, qualsiasi cosa dicesse, quell'uomo misterioso la stupiva, la confortava. A volte aveva l'impressione che avrebbe potuto fidarsi ciecamente di lui e seguirlo verso l'ignoto...

Aveva così tanta voglia di partire, senza pensare al domani. Ma lui non le proponeva di seguirla.

Sema sapeva che veniva in farmacia senza una ragione vera e propria. A volte chiedeva notizie di Hasan, poi se ne andava; oppure si lanciava in una conversazione amichevole. Allora evocava la sua infanzia, la morte del padre, la madre e molto altro. Haydar non era il suo vero nome. Sema non gli fece mai domande. Per lei era Haydar. Una stella nelle tenebre. Una luce isolata nella sua vita.

Dopo che se ne fu andato, prima dell'imbrunire, Sema passò a trovare Handé.

L'amica aveva appena comprato delle stoffe dal drappiere. Si lasciò cadere su una poltrona, con gli occhi che le brillavano.

"Abbiamo avuto degli ordini, se sapessi... Tua madre lavora alla macchina da cucito senza prendere fiato un secondo."

Grazie a Jemal, poco a poco Handé era stata accettata nel quartiere. Erano numerosi quelli che, in nome di un'opera pia e per incoraggiarla nella strada che aveva scelto, facevano confezionare i propri vestiti dalle due donne. Guljan e Handé, a dirla tutta molto più brave degli altri sarti, ormai si guadagnavano da vivere così. Le ragazze di Yedikule facevano la fila davanti alla loro porta, sempre in cerca di nuovi abiti. Handé si era molto divertita alla

richiesta di un abito da sposa: “Un abito da sposa cucito da una prostituta! Un vestito da vergine passato dalle mani di una puttana!”.

Ridevano spesso. Nonostante il carico di lavoro, andavano nell’orto quasi ogni giorno per raccogliere le erbe. Handé era assidua, ormai le conosceva meglio di Sema.

“Come lo chiama tua madre, Salih? Me l’hai detto... Aspetta... Che buffa tua madre quando parla di lui. Ah sì, il duduk nero! Lo vedi ancora il duduk nero, no?”

“Sì...”

“Non dirò nulla a tua madre, tranquilla.”

“Tanto lo sa già. Mica smettiamo di vederci perché me lo proibisce lei! Non in quest’epoca, Handé...”

Sema sapeva che Handé era discreta, la loro conversazione sarebbe rimasta segreta.

“Mi piace Salih. È un bravo ragazzo. Conosco bene gli uomini, e lui non è un ipocrita. E poi mi sembra un buon lavoratore, onesto e responsabile. Però tua madre non ha tutti i torti. Sei una ragazza brillante, e la tua luce lo acceca. Finirà male.”

“A lui non sembra dare fastidio.”

“Oggi non te ne rendi conto. Vedrai, quando sarete sposati... Gli uomini diventano strani quando sentono che una donna ha una marcia in più rispetto a loro. Per spezzare questa sua sicurezza le fanno del male, si vendicano in un modo o nell’altro. Colpiscono nel momento in cui meno se lo aspetta...”

“No, Handé. Sei influenzata dalle tue esperienze negative.”

“Non si sa mai, tesoro. In fin dei conti tutti gli uomini sono deboli. Anche quello che ti ispira più fiducia. Ti credi unica, e poi succede anche a te. Un bel giorno si mette con un’altra. Lo vedrai al braccio di una donna più riservata di te, più ordinaria. E senza perdere tempo la sposterà e ci farà dei figli.”

Accarezzò il viso pallido di Sema.

“Papaverino mio, tua madre si augura solo che tu sia felice. Per te vuole un uomo che ti aprirà al mondo e saprà offrirti una vita piacevole, senza rinchiuderti in questo posto. Non lo vuoi anche tu?”

“Sì, ma non posso lasciare Salih.”

“Perché?”

“Mi sembra impossibile.”

“È l’abitudine! Stai appiccicata a lui da quando sei piccola, no? Siete già andati a letto?”

Sema abbassò la testa.

“Lo ami e ti sei abituata a lui. Ascoltami bene. Non fare niente che possa vincolarti! Dai retta a tua madre.”

“È ciò che faccio...”

Quello era il motivo per cui tutti i suoi incontri con Salih finivano con una

piccola lite.

Di sera venne Salih, alla chiusura della farmacia. Aveva la faccia dei giorni storti. Sema afferrò la saracinesca, l'abbassò e chiuse il catenaccio.

“Scendiamo sulla riva?”

“Non hai un'altra idea?”

“Non ho molto tempo.”

“Prendiamo il treno per Florya.”

“D'accordo.”

Il treno avanzava ansimando. Quando sobbalzava, Salih percepiva ogni minimo rumore. La vita continuava... Ecco cos'era, vivere con il dolore. Alla meno peggio. Nel treno riecheggiavano le condoglianze di una marea di gente. Mastro Artin è morto, e tu devi vivere...

Sema parlò durante tutto il tragitto. Raccontò della sartoria, dei viaggi di Hasan e di Rafi, e anche delle visite di Haydar.

Una volta scesi dal treno, si diressero verso un giardino da tè sul lungomare, lasciando che i loro pensieri errassero tra passato e presente. Sema si sedette al tavolo più vicino alla riva, e si lanciò ancor prima di ordinare: “Mi annoio, Salih... Mi annoio a morte. Non abbiamo né musica né poesia. Se almeno uno di noi due partisse lontano, se l'altro gli mancasse...”.

Salih, già cupo dal suo arrivo, parve molto contrariato.

“Che idea!”

“Non è la prima volta che te lo dico.”

Silenzio.

“Hai ragione... Ma non so che cosa fare. Tutto questo è troppo complicato per me. La mia vita è troppo dura.”

“Sei rassegnato.”

“Vuoi che abbandoni mia madre, mia sorella, Melek e Gulistan?”

Altro silenzio.

Ordinarono del tè, attesero di essere serviti, bevvero qualche sorso.

“Si possono comporre versi anche nella difficoltà. Si vivono amori romantici anche nella disgrazia. Ma tra noi non ci sono emozioni forti, solo una vicinanza affettiva.”

Salih la guardò, sbigottito.

“Ti amo tanto, Sema. Tanto. Vuoi che io sia romantico, ma non so come fare. Non posso comprarti dei regali. Certe cose mi sembrano così forzate. Non voglio infrangere i tuoi sogni, ma...”

“Non si può vivere senza sogni, Salih. L'amore può sopravvivere alla delusione? Se almeno vivesse nella musica...”

“Come può l'amore vivere nella musica?”

“Vedi, me lo chiedi!”

“Se sapessi comporre, tradurrei il nostro amore in melodia. Noi abbiamo una musica tutta nostra, Sema...”

“Io non la sento.”

“A volte la vita ci tappa le orecchie.”

“Io non ho le orecchie tappate. Sento altre musiche. Ma nessuna viene da te, Salih.”

Salih stringeva i pugni. Fece per alzarsi ma non ci riuscì, e sprofondò nella poltroncina.

“Sono attratto da te come una calamita. Sono anni che è così, e lo sarà per molti altri anni. Quando non ci sei sento un grande vuoto, Sema. Quando sono con te, centinaia di uccelli battono le ali dentro il mio cuore. Senza di te gli uccelli tremano. Io tremo.”

Sema guardò il ragazzo, che si era messo a tremare per davvero, notò i pugni serrati, e disse con voce spezzata: “Salih, non posso abbandonarmi a te per sempre. Certo, sei una persona affidabile, tutti conoscono la tua onestà. Ma a volte noto in me una mancanza di ambizione. Tu sei un proletario e ti sta bene così. E poi ci sono le tue piccole bugie. Piccolissime, nascoste nelle tue parole, nelle tue spiegazioni. Ho paura che i miei sogni si infrangano...”

Salih restava in silenzio. Sema continuò: “Lo so che sei povero. Vivere negli agi... No, soltanto potermi permettere alcune cose. Non mi aspetto che un principe venga a portarmi nelle nuvole con il suo destriero. So bene che quei principi non esistono... Salih, ti ho baciato sapendo che non avevi denaro. Lo amavo, il Salih che conoscevo. Ma aspettavo la magia dell'amore. E l'aspetto ancora...”

Cercò la mano di Salih, e la trovò.

“Ti amo molto. La povertà rende infelici, ma la ricchezza non sempre appaga. A volte, quando stiamo insieme, silenziosi, ci stringiamo l'uno all'altra e io mi rifugio contro il tuo petto... in quei momenti sono su una nuvola. Ma non si può vivere sempre così! Muti e immobili...”

Strinse la mano del ragazzo nella sua.

“Da te mi aspetto il sostegno, ma anche il piacere. È chiedere troppo? Conosco le tue responsabilità. A volte mi domando come vivrebbero ai nostri tempi Ferhat e Shirin, Leyla e Majnun, Mem e Zin, di cui ci ha parlato Hasan. La loro vita sarebbe diventata leggenda? La separazione fa crescere l'amore nei cuori, probabilmente. Ma se non si ha un soldo, se non si può andare a vivere da nessuna parte, se non si ha mai tempo per sé, se non si può respirare liberamente, l'amore non diventa un peso? Salih, io sono un peso per te?”

Salih faceva fatica a parlare.

“Sema, non posso controllare niente. Non sono come le altre persone che ti stanno attorno. Tu stai sempre con Jemal, e vedi il suo mondo a colori. Hasan... E Haydar... E Rafi, che viene nominato spesso. Io non vivo come loro. Io lotto per la sopravvivenza...”

“Anche loro. Prendi Hasan, lui lavora...”

“Lavora? Insegna musica due giorni a settimana. Sai bene che non ha

bisogno di soldi.”

“Anche Haydar viene da una famiglia povera.”

“Non sembra, dal suo modo di vestirsi. E poi fuma le Camel.”

“Conosci la marca delle sue sigarette? E comunque che c’entra, Salih. Ti ho semplicemente confidato i miei sentimenti.”

Silenzio.

“Ho lasciato il lavoro.”

“Ah... Perché non me l’hai detto prima? Ma non dicevi di aver bisogno di soldi, di essere costretto a lavorare?”

“È solo...”

Salih si sciolse incontrando lo sguardo di Sema.

“Al laboratorio c’era un bravo ragazzo, Yusuf. Conosceva benissimo il lavoro del legno. Aveva le mani abili. Si opponeva alle ingiustizie, a volte litigava. È stato licenziato. Di colpo, ingiustamente... Il primo giorno c’è stato un appello: ‘Riassumete il nostro compagno o daremo le dimissioni in blocco...’ Il da-tore di lavoro ha resistito. Io sono l’unico a non essere tornato.”

Sema si strinse a lui.

“Non ti preoccupare. Troveremo un altro lavoro.”

“Hai ragione, ma è urgente. Io sono l’unico a portare i soldi a casa. Zeynep è al liceo. Non paga la retta scolastica ma ha molte altre spese, i libri, eccetera. Ha pochi vestiti. Anche Melek ha i suoi bisogni. Non so che cosa fare.”

“Cercheremo insieme.”

Al tavolo accanto, alcuni rom bevevano il tè prima di andare a passare la serata in taverna. Uno di loro, un uomo di una certa età, si avvicinò alla giovane coppia e si mise a suonare il *ney*.

Allora Salih lasciò libero corso alle sue lacrime.

Un'altra strada

Si dice che il tempo guarisca tutto. È falso. Il sole sorgeva e tramontava, le nubi cariche di pioggia venivano e se ne andavano, ma niente riusciva a dare un po' di sollievo a Salih. Cercò lavoro per settimane, si guadagnò qualche soldo facendo alcune riparazioni nel quartiere. Dall'inizio del mese di giugno aveva trovato lavoro al Petit Paris, il caffè di Selim.

Gulistan era tornata da qualche giorno. A dire il vero non si erano parlati granché, ma ritrovarsi aveva fatto bene a entrambi. La ragazza svuotò le due valigie, appese i vestiti nell'armadio. Sembrava cupa, l'aveva notato anche Rindê. Ma le due vedove non parlavano la stessa lingua e si instaurò nuovamente il silenzio.

Il sole di agosto inondava la casa. Dalle finestre e dalle porte aperte il calore penetrava nelle stanze senza un soffio di vento. Gulistan spazzò ogni angolo dell'abitazione, si fece una doccia, innaffiò i fiori e le verdure nel piccolo orto sul retro, raccolse un po' di pomodori e di peperoni. Rindê scendeva in giardino non appena spuntava il sole, si sedeva su una sedia o si occupava dell'orto, e risaliva solo a sera. In quel fazzoletto di terra era riuscita a far crescere la vite e a coltivare molte altre cose.

Gulistan posò le verdure raccolte, staccò un grappolo d'uva, si infilò i chicchi in bocca uno dopo l'altro e masticò i frutti acerbi. Di quale sentimento si trattava? Di orgoglio. Un orgoglio molto doloroso. Se Elif fosse stata lì, avrebbe potuto raccontarglielo.

Erano ancora le ore più calde e soffocanti, temperate a malapena da una brezza leggera, quando Emin suonò alla porta.

Rindê si tirò su la lunga gonna, incastrandola nella cintura dei pantaloni larghi, e si mise a preparare il pasto, zelante e silenziosa. Gulistan vuotò in un piatto un sacchetto di cioccolatini portati dall'Olanda. Inumidì il riso, tagliò le melanzane, lavò i peperoni.

“Dai, *yadê*... Non lasciare *heval* ¹⁹ Emin da solo.”

Si poteva dare del “compagno” al proprio cugino? Certamente. Gulistan considerava suo cugino Emin più come un compagno che come un parente. Un *heval* discreto e tenero, con la sua aria rispettosa e il suo sorriso gioviale.

A quei tempi, l'epiteto *heval* veniva dato a tutte le persone che avevano qualche legame con la guerilla. Emin era stato attivo fin dalla giovinezza. Gulistan sapeva che una ferita aveva causato il suo rimpatrio e che Emin non era mai più tornato nelle montagne.

Tutta la famiglia lo apprezzava. Di tanto in tanto passava a trovarli, beveva un tè raccontando le notizie del paese, dell'inizio delle rivolte nelle province orientali. Andava d'accordo soprattutto con Rindê. Emin, che aveva quasi cinquant'anni e aveva trascorso parecchi anni in prigione, arrivava sempre con qualche dono. Frutta, verdura... Nei giorni in cui la politica gli lasciava un po' di tempo, accompagnava le donne al mercato.

Quando Salih entrò, Rindê si stava lamentando dell'umore malinconico del figlio, che non parlava mai. Emin abbracciò il ragazzo. L'anno prima era venuto ai funerali di Artin l'artigiano, ed era stato testimone della disperazione di suo cugino. Strinse leggermente la mano di Salih, che lo guardò con affetto. Evocarono le sofferenze del giovane quando aveva svuotato il laboratorio e detto addio alla falegnameria. La vita era morta con Artin, e anche l'apprendimento. Ormai era costretto a lavorare, era lui l'unica fonte di reddito in casa. Era di turno al caffè dalle sei di mattina alle sei di sera. Durante la pausa cercava un impiego da falegname. La vita era dura e il lavoro vitale.

Quando arrivò Zeynep, disposero per terra il vassoio del pasto e si sedettero tutt'intorno. Cedendo alle loro insistenze, Emin aveva accettato di passare la notte da loro. Del resto, aveva da fare lì nei dintorni. Conduceva una vita piacevole. Non era sposato, non aveva figli. Lavorava al mercato due o tre giorni a settimana, per il resto faceva quello che gli pareva. Salih guardò Emin e scosse lievemente il capo. Il cugino sembrava padrone della sua vita.

Durante la cena, Rindê e Zeynep non la smettevano di fare domande a Gulistan sul suo soggiorno in Olanda, ma la ragazza dava poche informazioni.

“Mi mancava Melek. Mi mancavate tutti. E poi non si può vivere lassù. Per noi quello è l'inferno travestito da paradiso. Qui ci si può ancora fare strada. Ma in Europa, essere turco o curdo equivale a seppellirsi. Non si può creare alcun legame con il mondo esterno, tutto è fatto per ricordarci di continuo la

nostra condizione di individui di secondo ordine. L'orgoglio costa molto caro.”

“Ma tua sorella raccontava cose così belle...”

“Loro si sono abituati, tutto qui. Lavorano da mattina a sera, e tornano a casa stravolti. Il loro piacere più grande è andare a fare la spesa al supermercato. Non hanno nessuna vita sociale. Ogni tanto partecipano alle attività del centro culturale, ma è tutto così artificiale... Anche se pensano il contrario, sono degli stranieri. I turchi e i curdi si incontrano ovunque, ma sembrano evolvere nel nulla. Anche gli ambienti politici sono deludenti. È tutto falso, superficiale.”

Prese una cucchiata di melanzane e le mischiò al riso.

“In altri luoghi della città c'è un mondo molto diverso dal nostro. Ma noi non possiamo entrarci. A volte ci proviamo, ne parliamo, ma non possiamo mai davvero accederci. Mio cognato dice che noi non siamo degli immigrati, perché gli immigrati finiscono per incontrare gli autoctoni; noi siamo la diaspora, il nostro cuore è altrove... lontano... noi siamo in transito. Io non voglio una vita in transito, *heval* Emin.”

“Tua sorella doveva trovare una scuola per Melek. Dicevi che sarebbe stato bene che imparasse la lingua.”

“Non è così semplice. Dicono che si occuperanno di Melek, sono molto gentili, pensano a noi... Ma ho visto la loro situazione: no, non posso. Mia sorella fa le pulizie in un albergo per tutto il giorno, poi rientro esausta. Mio cognato prende il sussidio di disoccupazione da parecchio tempo. Lo convocano all'agenzia di collocamento, lo mandano un po' ovunque, gli impongono formazioni fasulle... A volte sta ore in fila per rispondere alle domande di dipendenti pubblici che lo fanno sentire in colpa di essere disoccupato. Se mi trasferissi lì, vivrei le stesse cose. E poi per ottenere il permesso di soggiorno ci vogliono un mucchio di pratiche amministrative. Quanto al lavoro... senza conoscere la lingua, senza aver studiato, farei l'operaia. E quanto tempo mi rimarrebbe per vivere? L'infelicità esiste anche lì. La vergogna e il nulla.”

Afferrò il cucchiaino, poi lo lasciò.

“Da domani cercherò un lavoro. Lavorerò anch'io, Salih. Prenderò il primo impiego che si presenterà. Non abbiamo scelta. A meno che non succeda un miracolo.”

“Impossibile.”

Quella parola risuonò nella bocca di Salih. Era categorico. Un miracolo era impossibile.

“Mi aggrappo alla speranza di trovare un lavoro che mi piaccia. Se non trovo niente, continuerò a cercare. Anche tu dovresti continuare...”

“Ma non siamo nella stessa situazione, Salih. È difficile guadagnarsi da vivere con la danza. Come potrei riuscirci? Dimmelo tu!”

“Ce la faremo.”

“E come? Non volevo dirlo davanti a Emin, ma quando sono entrata, a casa non c’era niente. Ho fatto la spesa con i soldi di mia sorella. Artin l’artigiano ci dava il formaggio, le olive, l’olio. Come puoi provvedere ai bisogni di cinque persone con i pochi spiccioli che guadagni? Le medicine per Rindê, le spese per la scuola di Melek e di Zeynep... Come faremo, Salih?”

“Ti dico che ce la faremo... Magari troverò un lavoro da falegname. Ma non seppelliamoci vivi. Melek è grande, ormai va a scuola. Succederà qualcosa, per forza. Continueremo a cavarcela come abbiamo sempre fatto.”

Ci fu un lungo, pesante silenzio. Emin prese la parola come un giudice ed emise la sua sentenza: “Domani andremo insieme al centro culturale. Ti presenterò ai compagni. Magari avranno qualcosa per te”.

Niente sarà più come prima

La voce della signora Zabel, involontariamente alta e tremula, riecheggiò nell'aria: "Ormai a Yedikule niente sarà più come prima".

La donna smise di tremare alla vista della folla che serpeggiava lungo tutta la strada antistante la farmacia.

Mihalis rabbrividì.

Nahidé era piantata davanti alla porta. Ohannes il ciabattino stava lì con lo sguardo fisso, seduto davanti alla vetrina su uno sgabellino. Come alla morte di Artin l'artigiano, Nayat aveva portato l'*helva* e lo distribuiva alla gente. Con l'aiuto di Gulistan, Handé raccoglieva i bigliettini e i nomi sulle corone di fiori. Belguin piangeva sommessamente, appoggiata contro lo stipite della porta. Guljan staccò le foto di Lale, le spolverò con uno strofinaccio per la polvere datole da Salih, e le riattaccò. Una dopo l'altra... Poi fu la volta della foto più piccola. Gli occhi maliziosi di Jemal... La donna non riuscì a trattenere le lacrime.

In un angolo della farmacia, Salih aveva preparato il tè sulla stufa. Con gesti rapidi, stava lavando i bicchieri vuoti. Appoggiati al tavolo realizzato da Artin, gli amici di Jemal spargevano i documenti e cercavano di metterli in ordine.

Lo sguardo di Salih non si soffermò sulla sedia vuota, si spostò verso Sema. Da tre giorni non le toglieva gli occhi di dosso. Avrebbe voluto stringerla tra le sue braccia.

Sema era immobile, appoggiata al bancone. Haydar le si avvicinò. Haydar, presentatole da Hasan. Quel ragazzo semplice dagli occhi dolcissimi. Di tanto in tanto le sussurrava qualcosa all'orecchio. Sema annuiva ma non sembrava ascoltarlo.

La mano di Hasan sfiorò la spalla di Salih.

“Basta così, nessuno berrà più tè.”

I genitori di Jemal gli avevano riservato un posto in un cimitero sulla riva asiatica, dove riposava tutta la sua famiglia. Una folla di gente era arrivata in macchina. Se lo sarebbero portato via? Intervenne l'intero quartiere, e alla fine Jemal fu inumato a Yedikule. Sui suoi documenti c'era scritto “musulmano”, quindi non sarebbe stato sepolto in una bara come Artin. Il lenzuolo funebre scivolò delicatamente nella buca, senza fare rumore. Ciascuno gettò una palata di terra, e la tomba fu presto riempita.

Niente più farmacia Lale. Jemal non li avrebbe mai più guardati da sopra gli occhiali, non avrebbero più sentito i suoi scoppi di risa. Sema rimaneva sola. E non aveva neppure il diploma di farmacista...

Hasan finì per prenderla tra le braccia.

“Piangi, Sema... Piangi. La morte ci fa crescere.”

Ma si morse le labbra, rimpiangendo la stupidità delle sue parole. Chi poteva crescere davvero con la morte?

“Domani la farmacia deve essere svuotata”, disse Sema con voce secca. “Gli amici di Jemal ci metteranno poco.”

“Quando la folla si sarà dispersa porteremo a casa le sue cose.”

Fuori, l'immensa fila avanzava lentamente, la gente si guardava, aspettava, senza sapere cosa sperare. Kemal fumava una sigaretta dopo l'altra. Non nascondeva gli occhi arrossati dalle lacrime. Il giorno dell'apertura della farmacia, così pieno di gioia, non era molto lontano. Cinque anni prima, nel suo vecchio furgoncino, era felice come un liceale. Il volto radioso di Jemal. E di Elif. Da tre giorni tutti chiedevano di lei. Impossibile contattarla... “Dove sei, Elif? Perché te ne sei andata così lontano?”

Kemal si voltò di scatto. Nahidé singhiozzava come una bambina. Si ritrovarono l'uno contro l'altra. Kemal le prese la mano.

Jemal si era sentito male in farmacia. Il giorno prima del compleanno di Sema...

Stava facendo le parole crociate, seduto alla sua scrivania. Di colpo aveva gridato: “Presto... Il Nidilat!”

Sema era accorsa con il farmaco, l'aveva messo sotto la lingua del capo che faceva fatica a respirare. I bottoni della camicia... L'acqua di Colonia... Scivolando sul pavimento, Jemal aveva mormorato: “Il dottore...”. Sema era uscita gridando, erano accorsi tutti. All'arrivo del dottor Zeki avevano

trasportato il farmacista in macchina, avevano tentato un massaggio cardiaco durante il tragitto... In ospedale aveva ripreso conoscenza, aveva chiesto di Elif e di Sema. “Lale è arrivata? Aiutatela, si perde sempre.”

Era morto qualche ora dopo.

Yedikule, il personale dell’ospedale e del dispensario, i farmacisti del viale, gli artigiani dei dintorni, i custodi della chiesa, tutti portarono il lutto. I commercianti chiusero i loro negozi, si vestirono di nero, senza una parola.

Yedikule aveva seppellito due dei suoi figli più anziani, uno dopo l’altro.

“Hanno formato Salih e Sema, ma a che pro? Sema non è farmacista, e Salih è al verde.”

“Se n’è andato, quel grand’uomo. Non ha sopportato la solitudine dopo la morte di mastro Artin.”

“Abbiamo dimenticato di piantare i tulipani sulla sua tomba! Forza, andiamo tutti a rimediare!”

“Dov’è la tomba di Lale? Perché non abbiamo pensato a riunirli?”

Un susseguirsi di mormorii. Solo una frase venne pronunciata a voce alta.

“Niente sarà più come prima.”

V

Marea

(1995-1997)

Miracoli e nubi

Le strade di alcuni si separano, quelle di altri si congiungono, ombrose o soleggiate, sinuose o lineari. A ogni passo, numerose scelte vengono offerte ai viaggiatori. Alcuni le vedono, altri no.

“L’acqua troverà la sua strada!”, dicevano.

Ma l’acqua scorre soltanto in un senso. Come può trovare la strada se incontra un sasso sul suo cammino? E se si ferma, diventa lago?

E come si fa a seguire la propria via?

Ecco cosa occupava le loro menti quando, allo spuntar del giorno, si ritrovarono tutti e tre a casa di Hasan, a Bostanci.

Haydar, che non abitava più lì da due mesi, era venuto a salutare Hasan e Sema.

Andava di fretta, non aveva tempo da perdere. Per un attimo rimase impalato sulla porta. Hasan lo trascinò in salotto.

“Devo parlarti due minuti. Poi potrai andare.”

“Non mi sono tolto le scarpe.”

“Non fa niente. Quando mia nonna era viva nessuno si toglieva le scarpe. Noi siamo moderni!”

Haydar esitava.

“Non voglio crearvi problemi. Non credo di essere stato seguito, ma non si sa mai...”

Alla fine si sedette e raccontò tutto con calma. Le distanze prese

dall'organizzazione, i rapporti che riferivano il desiderio di Elif di lasciarla... Forse sarebbe tornata di lì a due giorni. Era venuta a sapere della morte del padre ed era sconvolta. Come poteva non esserlo?

Haydar temeva che Elif fosse stata identificata.

“Può darsi che la polizia abbia scoperto la sua vera identità. Dicono che il suo nome compaia nelle deposizioni. E alcuni rapporti sono stati intercettati, ma non so quali. Per questo non sono certo che torni. Ma vi contatterò, è sicuro... Dovete essere prudenti.”

Sema si era rifugiata in un angolo della stanza. Haydar la guardò a lungo, poi le porse un fogliettino e una busta.

“È per te. Sul foglio ho scritto l'indirizzo di mia madre. Va' a trovarla, dille che sto bene. Le resto solo io. Dille che suo figlio ha capito soltanto adesso le parole di suo padre, e che ora cerca quella strada... No, dille che l'ha trovata. Che sia forte, fino al mio ritorno.”

Rimasero tutti e tre immobili per qualche istante. Poco a poco Hasan si riprese.

“Che cosa farai? Di quale strada parli?”

Haydar ci pensò su prima di rispondere.

“Gli ultimi avvenimenti hanno cambiato molte cose. Così non funziona, non funzionerà mai. Questa non è politica, è un gioco di potere all'interno dell'organizzazione...”

Nel frattempo Sema aveva strappato la busta. Mentre Haydar parlava con Hasan, tirò fuori una cartolina. Una carta in cui erano raffigurati il mare e dei gabbiani. Dietro c'era scritto:

Amo in te l'impossibile. Ma non la disperazione.

Riconobbe i versi di Nazim Hikmet. Era grata a Jemal, che declamava poesie ad alta voce. *Ci resta una mezza speranza...* Una mezza... Guardò Haydar parlare, con gli occhi socchiusi, i baffi sottili, la camicia stirata.

“Ho un amico che coltiva noccioli nella regione del Mar Nero. Ha un piccolo terreno. Mi ha rimediato dei documenti. Per me è difficile vivere senza lavorare, senza esprimermi, senza esistere. Ho bisogno di riflettere. Forse ci vorrà molto. Ma un giorno tornerò. Per favore, non cercatemi. Sulle prime ho pensato di restare da te per qualche tempo, Hasan, per redigere la mia autocritica. Ma non ce l'ho fatta. Meglio così. Ormai la catena si è spezzata. Da bambino avevo dei sogni, credevo ai miracoli. Mentre respiravo il fumo nero, soffocante, del mio quartiere... Adesso il bambino che ero vuole trovare la sua strada. Mi piace ciò che ho fatto... Molti miei compagni sono morti per la causa. Alcuni li avevo formati io. Erano giovanissimi. Quando chiudo gli occhi, me li ritrovo tutti davanti. Mio padre, il nostro vicino Haydar di cui porto il nome, Faruk, Kahraman, Ali, Sinan... E penso ai compagni ancora in vita, leali, coraggiosi, onesti. A quello che penseranno di me. Traditore... Vigliacco... Debole... Hanno rinunciato quasi tutti alle

migliori università, alle migliori occasioni, in nome della libertà. Si sono precipitati verso la luce come falene e si sono bruciati.”

Fece una pausa.

“Sono morti così tanti uomini, ma cosa rimane? Dicevo che bisognava lottare contro il sistema, ma questa lotta corrompe... Deve esserci un altro modo. Ora sono i curdi a combattere nelle montagne...”

Inghiottì la saliva e continuò.

“Non ho la forza di creare una nuova organizzazione. Come, e in quale prospettiva? Non ne ho idea.”

Abbassò la testa.

“Se soltanto fossi andato via quando l’organizzazione era ancora forte.”

Guardò Sema.

“Ti ringrazio, Sema. E ti auguro una lunga vita. Ma dirlo dopo la morte di una persona cara mi sembra strano, porta sfortuna.”

La voce di Sema vacillò.

“Per chi è morto non c’è più niente da fare ormai, ma tu cerca di non morire...”

Haydar annuì. Con gli occhi piantati sul pavimento, si alzò, abbracciò Hasan, strinse la mano a Sema.

“Le nostre strade si incroceranno di nuovo... Ne sono convinto.”

Che nessuno la veda

Qualche ora più tardi, Sema camminava sulla costa europea. Una volta superate le case sbilenche, i piccoli giardini, trovò la casa indicata da Haydar.

Sua madre le sembrò una reclusa sopraffatta dal dolore. Tuttavia, nel suo sguardo incredulo Sema intravide una speranza quando pronunciò le parole: “Se n’è andato.” Le sue labbra si muovevano come se stesse recitando una preghiera.

Sema non rimase molto.

Derbet... Non lo avevo neanche mai sentito nominare. Eppure è un quartiere enorme. E molto più vicino al nostro rispetto a Bostancı.

Fece segno all’autista del minibus e salì.

“Beşiktaş!”

Porse i soldi al conducente ed esaminò la faccia di ciascun passeggero, cercando quello di Haydar. Il suo amico aveva davvero una speranza? E che tipo di speranza?

Se glielo avesse chiesto, lei lo avrebbe seguito. Pensò alle sue mani, alle braccia, alle spalle. *Amo in te l'impossibile. Ma non la disperazione...* Fu attraversata da un leggero brivido.

A Beşiktaş saltò su un autobus per Karaköy. Non c'erano posti a sedere, andò in fondo e si appoggiò al vetro. Scese diverse fermate dopo, e si perse nel tumulto di Karaköy. Jemal amava molto quel quartiere. Forse perché era pieno di taverne e pescivendoli. Perché era allegro. Gettò uno sguardo al

Corno d'Oro. Il farmacista era solito dire che i ricchi erano migrati verso luoghi più sicuri. Avevano lasciato alcuni quartieri ai turisti, agli artisti e ai gitani. "Se vuoi capire una famiglia, cerca nella sua spazzatura", diceva. Quel posto doveva essere al contempo il cuore e la discarica di Istanbul. I rifiuti abbandonati, gli emarginati. Handé lo chiamava "il fango". Si guardava attorno, alla ricerca di case chiuse. In effetti ce n'era qualcuna... Ma perché Jemal amava quel quartiere? Per la confusione? La decadenza? Gli incontri fortuiti con i vecchi compagni?

Sema attraversò il ponte di Galata a passo spedito. Appena arrivò a Eminönü, dall'altro lato del Corno d'Oro, si unì alla folla che si affrettava per prendere il vaporetto. Si mise a correre, ma davanti all'imbarcadero si fermò. A cosa serviva correre?

Senza fiato, entrò in uno dei giardini da tè allineati lungo la riva e si guardò attorno. Si sedette a un tavolo con vista sul mare, ordinò un caffè.

"Deve riflettere..."

A cosa si poteva riflettere così a lungo?

Sema bevve un sorso di caffè, si passò le dita nei capelli aggrovigliati dal vento, con gli occhi fissi sul vaporetto che si avvicinava alla costa. Era stato bellissimo prenderlo con Salih. Quello era il suo ricordo più vivido. Il piacere provato al momento della partenza, la dolcezza...

Seguendo da lontano il balletto delle barche che accostavano, ordinò un altro caffè.

Erano successe così tante cose da allora. Come nei romanzi che leggeva. Ma lei non voleva essere il personaggio di un romanzo, voleva semplicemente vivere.

Da quando Jemal non c'era più, andava spesso sul lato anatolico. A casa di Hasan accedeva a un altro mondo. Laggiù era tutto diverso. Ultimamente aveva conosciuto Osman Balji. Un uomo malandato che talvolta passava la notte da Hasan o sotto le tettoie dei pescivendoli. Lo conoscevano tutti, e nessuno gli dava fastidio. Gli offrivano il pranzo, la colazione. Da molto tempo aveva smesso di bere... Di recente c'erano andati tutti e tre insieme. Sema era rimasta colpita davanti agli edifici nuovi. Le dissero che molti anni prima in quel punto si ergeva una grande casa decrepita. Osman Balji e altri compagni avevano abitato lì per un lungo periodo, e Hasan andava a trovarli dopo la scuola. Insieme bevevano, cantavano...

Si alzò e camminò a lungo sulla riva, fino a Samatya. Passò davanti alle taverne, al mercato del pesce che il suo capo amava tanto. All'entrata di Yedikule si fermò davanti alla scuola elementare. Sema l'aveva frequentata da piccola, quando era ancora spensierata. Non conosceva ancora né Jemal né Elif... La vita era più bella, allora? Superò la scuola e le vecchie case mormorando: "Quando cominciamo a capire la vita è più dura... Ma anche più bella!".

Ridiscese verso la riva, e guardò in lontananza con occhi inquieti. Jemal non c'era più. Come avrebbe fatto per proteggere Elif da un pericolo sconosciuto?

Quando giunse a destinazione, la sera allungava dolcemente le ombre. Si diresse verso il caffè in cui lavorava Salih. Vedendola, il ragazzo accorse.

“Benvenuta.”

“Dobbiamo parlare, Salih...”

“Ho quasi finito il turno. Aspettami. Vuoi un tè?”

“No, grazie. Lo berremo da un'altra parte.”

Fecero il giro della chiesa ed entrarono nel giardino da tè sopra il dispensario.

Mentre si sedeva, Sema si lasciò sfuggire dalle labbra le parole che avrebbe preferito non pronunciare: “Perché non mi hai chiamata? Non eri preoccupato?”.

“Ti capita di andartene senza avvisare. Ho pensato che avessi bisogno di allontanarti.”

Sema scosse la testa in silenzio. Si guardò attorno un'altra volta.

“Dobbiamo parlare. È urgente... Ma non qui.”

“Andiamo a casa mia. Stasera abbiamo degli ospiti, ma non rimarranno molto. Potremo parlare tranquillamente.”

“D'accordo, andiamo.”

Sema si sedette in un angolo, sforzandosi di restare in silenzio e di ascoltare la conversazione che passava dal turco al curdo. Riuscì a seguirne una parte e capì che Gulistan sarebbe presto andata a Adana. Uno degli uomini presenti dichiarò con voce cavernosa: “È una zona di immigrazione. Molti rifugiati di guerra del Kurdistan vanno lì. È vicina. A Adana troverai parecchia gente che potrà capirti. Non sarai sola, Gulistan”.

In quella voce Sema intuiva il dolore, e anche la forza.

La guerra. È cominciata in questo paese, diceva il farmacista. Ma dove? Non a Yedikule. La fuggivano anche i parenti di Salih, quelli che erano lontani. In teoria, Elif e Haydar non avevano niente a che vedere con quella guerra. Ma allora perché fuggivano?

Gulistan precisò: “In realtà non vado in centro, ma nella periferia di Küçükdikili...”.

“Ci sono solo i nostri, laggiù!”

“Abbiamo perfino vinto le elezioni municipali. E il sindaco è una donna. I compagni le hanno parlato di me, dirigerò una formazione popolare. Mi daranno un alloggio e uno stipendio. Saremo parecchi a condividere lo stesso tetto, ma va bene così. Emin ha pagato la scuola di Melek. Io tenterò la fortuna e forse non sarò soltanto formatrice. Entrerò a far parte di un gruppo,

e ballerò! Meglio di niente...”

Gulistan avrebbe cominciato a lavorare a settembre. Nel frattempo avrebbe fatto avanti e indietro.

Quando finalmente gli ospiti se ne furono andati, Gulistan si sedette accanto a Sema.

“Hai notizie di Elif?”

Sema alzò la testa verso di lei. Che cosa rispondere?

“Non sta bene. Ha saputo di suo padre, ovviamente...”

Gulistan, habitué della farmacia, aveva intuito che la ragazza non era andata a studiare all'estero. Si ricordava di certe discussioni politiche piuttosto dure tra lei e il padre. In genere si riappacificavano e si abbracciavano sorridendo. Dunque Elif era a conoscenza della morte del padre. Ma come faceva Sema a saperlo?

“Può dare notizie?”

“Sì, per telefono. Non è né in fuga né in esilio. Sappiamo dove si trova.”

Gulistan stava per dire: “Allora dammi il suo numero”, ma rinunciò.

“Spero che andrà tutto bene. Avrete certamente delle cose da dirvi, tu e Salih... Io vado...” , disse andando a preparare i letti e le stanze.

Rindê osservava Sema da quando era entrata.

“Vado a scaldarti un po' di latte. Dormirai bene”, disse in un turco stentato.

“Lo preparo io”, rispose Sema andandosi a sedere vicino a lei. Rimasero un momento mano nella mano.

“Salih è un bravo ragazzo... Non conosco nessuno come lui. Penserai che dico così perché sono sua madre, ma non è per questo...”

Stava per continuare quando il giovane tornò dalla cucina. Sorrise vedendo le due donne sedute per terra. Si accovacciò, prese le mani di Sema, poi quelle della madre, pronunciò alcune parole in curdo. L'anziana annuì, poi si alzò.

“Vado a letto. *Şev baş.*²⁰”

“Ma il latte...”

La vecchia scosse delicatamente la testa in segno di rifiuto.

Salih aveva fatto il tè. Si sistemò sui cuscini disposti per terra e abbracciò Sema. La ragazza tremava.

Quand'è che avrebbero finalmente dormito insieme?

Mentre Salih versava il tè, Sema si chinò e gli sussurrò all'orecchio: “Elif sta per tornare...”.

Salih finì di riempire i bicchieri, poi girò la testa.

“Hasan è al corrente?”

Sema pareva mettere ordine tra i suoi pensieri.

“È al corrente, lo ha avvisato Haydar. Sono uscita non appena ho potuto, ma mi sento un po' smarrita... In realtà non sarei dovuta venire qui. Dovrei andare ad aspettarla da Jemal.”

Haydar ed Elif facevano quindi parte della stessa organizzazione... Hasan

non glielo aveva mai detto. Ma ora tutto questo non aveva più alcuna importanza.

“Che cosa dobbiamo fare?”

“Oggi Haydar è passato da Hasan. Dice che Elif vorrebbe lasciare l’organizzazione... Probabilmente aspetta l’autorizzazione. Ma la polizia ha costretto il movimento a disperdersi.”

“Non hanno potuto disperdersi così. La loro organizzazione era potente, avranno semplicemente interrotto i contatti.”

Sema era molto sorpresa del fatto che Salih sapesse quelle cose, ma non approfondì.

“In ogni caso, Elif può manifestarsi in qualsiasi momento. Non sarei dovuta venire qui. Domattina andrò ad avvisare mia madre, così saremo pronte se vorrà venire a vivere da noi.”

“Ma siete vicinissime, le vostre case sono a pochi metri di distanza. La polizia l’aspetterà all’angolo.”

“Allora potrebbe andare da Hasan.”

“Se Haydar appartiene alla stessa organizzazione, possono avere scoperto anche la casa di Hasan. La cosa più saggia sarebbe portare Elif qui da noi. Non la lasceremo uscire. Aspetteremo un po’, il tempo che le acque si calmino.”

“E se qualcuno la vede?”

“Sarà questione di un paio di giorni. Poi bisognerà mandarla altrove, il prima possibile.”

“Hasan troverà un posto.”

“Lo troveremo insieme. Le faremo lasciare Yedikule senza dare nell’occhio. L’importante è essere prudenti quando la porteremo qui.”

“D’accordo. Spero non succeda nulla, ma dobbiamo agire prevedendo il peggio.”

“Non so quanto la sorvegliano, ma...”

“Occupi una posizione importante! Certo, non come quella di Haydar.”

“La posizione non prova il valore, Sema...”

Sema annuì in segno di approvazione. Bevvero il tè in silenzio. La ragazza avvicinò il suo cuscino a Salih.

“Salih, sono preoccupata. Se andassimo da Elif? Se passassimo la notte lì? Potrebbe arrivare.”

“È tardi... ma hai ragione. Entreremo nel palazzo separatamente.”

Uscirono. In effetti fu una lunga notte. Lunghissima...

Amari ricongiungimenti

Hanno atteso il mio ritorno per tutta l'estate. Invano.

Aspettavo una risposta al rapporto in cui spiegavo la mia decisione di andarmene. Non la accettavano, volevano la mia autocritica. Ho risposto in due righe che la mia decisione era irrevocabile, e che non aderivo ai loro metodi. Era tutto scritto nel rapporto. Non me l'ero svignata come avevano fatto altri, avevo scritto in nome degli anni passati, volevo fare tutto nelle regole. La comunicazione è stata interrotta e io ho preso a navigare tra due case... Mentre aspettavo la risposta sono venuta a sapere della morte di mio padre. Una nota minuscola che sembrava dire: "E adesso dove andrai? Non hai più nessuno".

Sono salita su un taxi senza riflettere. Ho dato al tassista i pochi spiccioli messi da parte in previsione dei giorni difficili. Sono andata a Yedikule. Nella via della farmacia, ho cercato con gli occhi Sema, Guljan. Quando ho visto l'insegna *Farmacia Lale* spenta sono scoppiata a piangere.

Sono andata subito al cimitero di Yedikule. Ho detto al tassista di aspettarmi. Ho preso una manciata di terra dalla tua tomba per portarla su quella di mia madre. Da un cimitero all'altro, il tassista mi aspettava, con sguardo compassionevole. Senza dubbio conosceva il dolore del lutto.

Quando Haydar mi ha ritrovata, molto tempo dopo, siamo andati in riva al mare, a Üsküdar, dove ci sono i giardini da tè.

L'aveva saputo il giorno stesso... Era subito corso alla farmacia. Mi ha raccontato i funerali nei dettagli. E poi mi ha parlato del padre, della sua infanzia, della madre, del suo quartiere... E della decisione di lasciare l'organizzazione. Ero stupefatta. Non me l'aspettavo. Forse è stato quello a farmi smettere di piangere. Papà, che senso ha tutto questo?

È stato allora che abbiamo saputo dell'operazione lanciata dalla polizia. Attaccavano le nostre case con le mitragliatrici, uccidevano gli abitanti. Nei giornali, in tv, vedevo le foto di molti compagni. Annunciavano la loro morte...

Poi Haydar se n'è andato dicendomi: "Ci rivedremo".

Non avevo più soldi per prendere un taxi. Sono salita sull'autobus.

Dove potevo andare? Non volevo far altro che piangere.

Sono entrata a Yedikule dalla porta di Zeytinburnu, a testa bassa. Con i capelli corti e tinti di nero, e il trucco da donna adulta, ero difficilmente riconoscibile. Ma Elif era sempre Elif. Svoltai per una stradina, sforzandomi di avere un passo al contempo rapido e tranquillo. Arrivai ancora frastornata davanti casa di Salih. Perché ero andata lì? Sono entrata dal giardinetto, ho guardato la casa a due piani, piccola ma graziosa. Le finestre erano aperte, dentro c'era qualcuno. Un respiro profondo... ho suonato.

Appena mi ha vista, Gulistan è indietreggiata per farmi entrare. Ci siamo strette forte, piangendo. A lungo, in silenzio. Era senza dubbio ciò di cui più avevo bisogno. Un abbraccio.

"Sono venuta qui, non potevo fare altrimenti. Ma non devo uscire."

Gulistan mi ha presa per mano, mi ha portata in bagno. Io mormoravo macchinalmente: "Forse sono ricercata...".

"Stai tranquilla. Non sei obbligata a spiegarti. Tutti quanti hanno sentito parlare dell'operazione, ne parlano senza sosta in tv. Adesso sei nostra ospite."

Mi ha spogliata, mi ha fatta entrare nella piccola vasca e ha cominciato a lavarmi.

Era molto cambiata. Aveva un bell'aspetto, i capelli raccolti a coda di cavallo le valorizzavano gli zigomi rosei.

Mi sono avvolta in un asciugamano e, come una bambina, mi sono infilata senza protestare biancheria pulita e abiti comodi. Non parlavamo. Gulistan non faceva domande.

"Andiamo a mangiare qualcosa."

Entrando in cucina, la vecchia madre di Salih mi ha guardata con aria sorpresa, poi mi ha presa tra le braccia. Non ho potuto resistere, ho posato la testa sul suo petto. Sarei voluta rimanere in quel modo per ore. Poi ha detto qualcosa in curdo, la donna ha annuito, mi ha baciata ed è scomparsa nella stanza sul retro.

Gulistan mi ha indicato il tavolo.

“Ora ti preparo qualcosa. Siediti.”

Ho tentato di aiutarla, ma non avevo forze. Mi sono seduta. In un cesto, per terra, c'erano patate, pomodori... Mentre esaminavo la stanza, l'odore del burro fritto mi solleticava lo stomaco. Da quanto tempo! Guardavo con appetito Gulistan mentre tagliuzzava due peperoni verdi e ci rompeva sopra le uova. Aveva preparato anche un'insalata di pomodori e formaggio fresco.

“Bevi il tè prima che si raffreddi.”

Ho sorseggiato l'infuso. Ho inzuppato il pane, mangiato il formaggio...

Il pasto è finito rapidamente.

Ho rivolto un lieve sorriso a Gulistan, che, seduta di fronte a me, beveva il tè fumando una sigaretta.

“Grazie... Non mangiavo così bene da non so quanto tempo.”

“Non c'era granché in casa. Se avessi saputo che arrivavi, ti avrei preparato altri piatti...”

Siccome tacevo, Gulistan ha preso la parola.

Di lì a pochi giorni sarebbe andata nei pressi di Adana per lavorare e riprendere la danza tradizionale.

Notando il mio sorriso, è andata avanti. Lo sbaglio di aver smesso di danzare dopo il matrimonio, il sentimento di solitudine e di miseria dopo la morte del marito...

“Conosco il dolore della morte. E so che le parole sono inutili.”

Zeynep è tornata da scuola prima che finissimo il tè. Mi ha baciata, tutta timida. Gulistan le ha detto: “Ora ti preparo le uova. Ma prima corri da Sema e portala qui. Dille che c'è Elif. Ma non parlarne con nessun altro”.

Zeynep non ci ha messo molto a tornare con Sema.

Non ci siamo precipitate subito l'una nelle braccia dell'altra. Le nostre mani si sono incontrate lentamente, e ci siamo avvicinate piano piano. Mi sono messa a tremare. Era come se vedessi te, papà. Sembrava impregnata dell'odore della tua farmacia, del tuo odore.

Qualche ora dopo eravamo sei donne, strette l'una all'altra attorno alla stufa. Dopo tanta solitudine era così strano, papà. Io e Sema eravamo ancora abbracciate, Zeynep e Melek ci imitavano. Gulistan era di fronte a noi, la madre di Salih un po' in disparte. I bicchieri di tè si riempivano e si svuotavano.

Poi è arrivato Salih. Ci siamo abbracciati in silenzio. Finalmente ho potuto parlargli.

“Come avvertire Hasan?”

“Lo chiameremo.”

“No, assolutamente no! Il telefono è sorvegliato.”

“Andremo da lui.”

“Potremmo attirare l'attenzione. Il compagno Haydar mi ha assicurato di non essere seguito, ma non si sa mai.”

“D'accordo, troverò un altro modo.”

Poco dopo è uscito. Allo sguardo di Sema che sembrava chiedere: “Vengo con te?”, i suoi occhi hanno risposto: “Non lasciare Elif sola...”.

Salih è corso fino a Bostancı. Hasan non c'era, lo ha aspettato per quasi un'ora. Quando finalmente è apparso, gli ha gridato: “Prestooo... Abbiamo un'ospite, prendi il tuo duduk e seguimi!”.

Due ore dopo erano a casa di Salih.

Hasan si è seduto accanto a me senza una parola, senza un gesto. Io mi sono abbandonata tra le sue braccia. Abbiamo passato tutta la notte a parlare, senza accorgerci del sorgere del sole. Più che una conversazione era una riunione, ci siamo ritrovati ad architettare piani. Sorvegliare il quartiere, avvertire le persone di fiducia, trovare una nuova casa, lasciare il paese... Gulistan partiva l'indomani per qualche giorno, ma avrebbe consultato alcuni compagni e non ci avrebbe messo molto a tornare.

Sema, Salih, Hasan, Gulistan... non smettevano di guardarsi sorridendo.

Ho fatto bene a tornare, papà.

Un bruco tra i leoni ruggenti

L'indomani del ricongiungimento, Salih cambiò attitudine con i clienti del Petit Paris. Lui che era piuttosto riservato si sforzava di prendere parte alle conversazioni, origliava le discussioni, senza dare nell'occhio. I poliziotti del commissariato di Yedikule erano degli habitués. Salih, che fino a quel momento non aveva mai badato a loro, gli sorrideva, gli serviva il caffè, chiedeva notizie, tentava discretamente di avere informazioni.

Nel frattempo, Hasan cercava un appartamento a Yedikule. Poteva essere anche una casetta con giardino. Diceva: "Quello che farà al caso mio...". Nei momenti liberi passava al Petit Paris e descriveva a Salih le case che aveva visto.

Quando non lavorava, Kemal si metteva in ghingheri e andava in tre cimiteri diversi. "E se domani andassimo al cimitero insieme?", proponeva a Hasan. "Tu suonerai il duduk per Artin, Jemal e mia madre, e io pregherò...". Poi aggiungeva: "Lascia fare a me, alla fine la troveremo di certo, una casa".

Quando vennero a sapere del ritorno di Elif, Handé e Guljan vollero andare a trovarla. Ma era troppo pericoloso.

"Perché l'avete portata da Salih?", chiese Guljan alla figlia. "Non c'era un altro posto?"

"Si fida di loro. È amica di Gulistan."

Guljan storse il naso.

"Se ci vai di notte, occhio ai pettegolezzi."

“Salih non abita mica da solo. Da lui c’è un sacco di gente, soprattutto donne. Non pensare alle conseguenze, mamma, non è il momento. Facciamo del nostro meglio per Elif. E poi non ci vado tutte le sere.”

In poco tempo le donne del quartiere si mobilitarono, a modo loro. Gungueur e Belguin in testa, passeggiavano per le strade della zona, come se niente fosse, stando attente alla minima informazione che circolava. Fatma la rossa, Nahidé, la signora Zabel, e perfino Nejla: tutte cercavano di capire se la polizia era alla ricerca di Elif. Belguin, in preda a un brutto presagio, aveva guardato il fondo del caffè: “Ahi! Uno scorpione si sta avvicinando alla povera ragazza! Non è solo... Ma lei ha le ali. Deve solo volare via in tempo!”. Sema aveva scosso il capo. Anche lei faceva sogni sorprendenti. Elif, un bruco tra i leoni ruggenti...

Una mattina, molto presto, alcuni uomini in uniforme fecero irruzione nella drogheria. Erano scoppiati a ridere alla risposta di Mustafa: “Da quanto si sa, è andata a studiare all’estero”. Avevano fornito la sua descrizione a Huseyin il barbuto. “Elif è ricercata, è considerata una terrorista. Se si avventura da queste parti la prenderanno, poco ma sicuro.”

Fecero arrivare la notizia a Gulistan, appena tornata a Istanbul. “Bene”, disse, “faremo uscire Elif dal paese. Parlerò ai compagni. Ma bisogna aspettare, il momento non dipende da noi.”

Trascorsero parecchi giorni nell’angoscia. Elif restava con Gulistan e la madre di Salih. Era abituata a stare tappata in casa, ma l’attesa di una via d’uscita metteva a dura prova la sua pazienza.

Erano tutti all’erta, anche Sema e Hasan comunicavano con Elif solo tramite Salih.

Un giorno, finalmente, il furgoncino di Kemal si fermò alle prime luci dell’alba davanti casa di Salih. Una donna lo aspettava sulla soglia, con la testa coperta da un foulard. Salì a bordo e il veicolo lasciò Yedikule.

Decisero l’itinerario strada facendo. Attraversarono Zeyrek, Balat, il Corno d’Oro, poi tornarono a Yedikule.

“Ti ricordi della prima volta che sei venuta qui?”

Elif annuì quando giunsero davanti alla porta di Nejla. “*Ci resta una mezza speranza*”, disse fissando i versi appesi sopra allo specchietto retrovisore. Poi saltò giù dal furgoncino e premette il campanello senza aspettare che Kemal fosse ripartito. La porta si aprì all’istante.

La maestra considerava la ragazza responsabile della morte di Jemal il farmacista, ed ebbe la tentazione di infierire. Ma non lo fece, non era il momento di regolare i conti. La casa era spaziosa. Elif si chiuse in una stanza e vi rimase nascosta per parecchi mesi.

Gulistan aveva organizzato tutto grazie a un compagno fidato che doveva farle attraversare la frontiera clandestinamente. Ma fino alla sua partenza dalla Turchia, Elif non doveva uscire né contattare anima viva.

Ciascuno riprese il corso normale delle proprie attività per evitare di destare i sospetti della polizia. Nessuno suonò mai alla porta di Nejla, eccetto i vicini, che non sapevano nulla. Elif rimase barricata dentro. Un'attesa precaria, nel suo stesso quartiere...

Un giorno Hasan venne a prendere Salih al caffè. Un ampio sorriso gli illuminava il volto.

Entrarono insieme in un palazzo a tre piani, all'angolo della Merhaba Caddesi. Al pianterreno Hasan girò la chiave in una serratura e penetrò in un piccolo bilocale. Porse la chiave a Salih.

“Ora è tuo.”

Interdetto, Salih rimase piantato in mezzo alla stanza.

“Che cosa significa? Non cercavi una casa per te?”

“Ho comprato questo appartamento ma non ci posso abitare. Devo partire con Elif. Ho un debito nei confronti di Artin, e anche nei tuoi. Ci farai il tuo laboratorio. Yedikule ne ha bisogno. Gli attrezzi di Artin sono un po' ovunque, e mi si stringe il cuore. Questo quartiere deve tornare com'era prima.”

Salih guardò Hasan con occhi pieni di rimorso.

“Non possiamo riaprire la farmacia”, continuò Hasan. “Ma tu puoi ridare vita alla falegnameria. È tutto ciò che posso fare. A parte suonare il duduk.”

“Bene. Grazie mille.”

Hasan nascose la sua sorpresa di fronte a quella risposta laconica.

“Ho ancora una cosa da chiederti.”

“Dimmi pure!”

“Vorrei che ci facessi un laboratorio, ma mi piacerebbe anche che un amico ci venisse a vivere... Ti ho già parlato di Osman Balji. È vecchio e senza casa. L'ho conosciuto molti anni fa, in un edificio abbandonato. Viveva lì insieme ad altre persone che condividevano la loro solitudine, e mi hanno accolto come un amico. Ormai di loro resta solo Osman Balji. Prima di partire voglio fare qualcosa per lui. Sono sicuro che gli piacerai, e anche lui a te.”

“Benissimo”, rispose Salih; poi aggiunse con un sorriso: “Sei tu il proprietario”.

Il mio vaso si è rotto

Istanbul, dicembre 1994

Caro Rafi,

preparati, ho una grande notizia.

Elif è tornata! Abbattuta e distrutta. Corre un grande pericolo. Dobbiamo allontanarla al più presto da qui. Lascieremo il paese non appena si presenterà l'occasione e ti raggiungeremo.

È probabilmente l'ultima lettera che ti scrivo da Istanbul. Forse un giorno verremo qui insieme. Andremo sulla tomba di mastro Artin e di Jemal con la gente del quartiere, accompagnati dai nostri duduk...

Ho comprato un appartamento a Yedikule. Non aggrottare subito le sopracciglia, non ci andrò a vivere io. L'ho prestato a Salih, l'apprendista di Artin... È come suo figlio. Vedi, ho deciso di condividere la fortuna che mi è capitata. Salih è la scelta giusta. È quanto Artin ci ha lasciato di più prezioso.

Abbiamo fatto prodezze, Rafi. Abbiamo raccolto gli oggetti disseminati un po' ovunque e abbiamo organizzato la riapertura del laboratorio. Nessuno si è perso l'evento, sono venuti tutti quelli che avevano assistito ai funerali di Artin e di Jemal. Io ho suonato e Handé ha cantato.

E già dal primo giorno Salih ha avuto una cliente, una donna di Yedikule molto gentile, la signora Zabel. Somiglia a mia nonna. Passava spesso alla farmacia, era una vecchia amica di Artin. Probabilmente avevano i loro segreti... A detta di Sema, la signora Zabel andava ogni settimana in taverna

con Artin e Jemal. Che buffo terzetto...

Ovviamente lei ha sofferto molto per la morte dei suoi amici, e ora si ritrova più sola di chiunque altro. Ha dato un grosso incarico a Salih. Possiede ancora nel quartiere una vecchia casa a tre piani, ereditata dalla famiglia. L'ho vista, alcuni muri sono rovinati, le finestre non ci sono più, ma l'edificio è solido. La signora Zabel vorrebbe rimetterlo a posto, restituirgli l'antico splendore. Che cosa ne farà, poi? Forse vivrà meglio grazie all'affitto che ne ricaverà.

Nella tua ultima lettera mi scrivevi che eri stanco dell'Europa, che volevi realizzarti in altri spazi. Mi dicevi che stavi languendo.

Dicevi anche che io sono come un fiore in un vaso, e hai ragione. Ma il mio vaso si è rotto. Ormai ho piantato le mie radici nella terra, e sono un uomo nuovo.

Sai cosa mi esalta di più? Il tuo incontro con Elif... Quando la vedrai, capirai.

Ora sarò io a portarmi dietro la persona amata. È la prima volta che mi segue, un po' costretta, certo. Forse è una strada dall'itinerario incerto, ma ho scelto con chi e come andare avanti.

Forse il duduk ci indicherà la direzione?

La mia patria è il soffio del mio duduk. Sei tu. Sii paziente, amico mio. Fratello mio.

Hasan

La guardia a Yedikule

Due mesi dopo Hasan diede silenziosamente addio a Istanbul, a Bostancı, al mercato di Kadıköy, ai moli dei vaporetto, agli scogli... Rimase un po' nel laboratorio di Salih, passò un paio di notti da Osman Balji senza parlargli della partenza. Che cosa avrebbe deciso il vecchio amico, una volta che Hasan fosse partito? Avrebbe avuto delle difficoltà a trovare un alloggio a Bostancı la sua magra pensione non sarebbe bastata a pagare un affitto. Era una persona orgogliosa, non voleva essere in debito con nessuno, ma si sforzava comunque di accettare ciò che gli veniva offerto con il cuore. Era un solitario, però... Hasan temeva che sarebbe fuggito via. Eppure Balji sembrava contento di stare con Salih. Faceva anche qualche lavoretto. Il suo aspetto da senz'altro cominciava a svanire, pareva più sereno... Hasan non chiedeva altro.

Elif trascorse gli ultimi due giorni a casa di Nejla. Alla fine la donna non le aveva fatto alcun rimprovero. La mattina bevevano il caffè insieme, e la sera, per passare il tempo, preparavano un infuso di tiglio.

La casa era attraversata da un tenero sole, il delicato sole di febbraio. Piano piano l'inverno si ritirava. A marzo sarebbe stata in paesi lontani. Mille pensieri le affluivano alla mente.

Con chi saremmo partiti? E se qualcosa fosse andato storto, se ci avessero presi? Papà... Devo riunire la tua tomba e quella di mamma. Quando sarà tutto finito le metterò una accanto all'altra. Promesso.

Di tanto in tanto Nejla usciva a fare la spesa, andava dai vicini, controllava la zona e tornava a casa. Ogni volta portava qualcosa da mettere nella valigia di Elif. Maglioni, biancheria...

L'ultima sera Gungueur arrivò con foglie di vite ripiene di carne, e la signora Zabel con un vassoio di crostatine alle mele. Cenarono tutte insieme. Quando fu l'ora di andare via, Gungueur diede una busta a Elif: "Abbiamo raccolto questi soldi in quattro o cinque. Non puoi rifiutarli". La signora Zabel attaccò una catenina d'oro al collo della ragazza e un braccialetto al suo polso. Elif non protestò. Lasciò soltanto libero corso alle sue lacrime. Docile e silenziosa.

Dopo che furono uscite, Nejla mise nelle mani di Elif un sacchettino rosso. "Ho raccolto un po' di terra dalla tomba di tuo padre. Ti proteggerà." Elif s'infilò il sacchetto contro il petto.

L'indomani mattina, in una stradina nella parte bassa del quartiere, Belguin svegliò il marito prima dell'alba.

"Forza, alzati! Sennò faremo tardi."

Semih l'elettricista balzò giù dal letto, si vestì in fretta, uscì, controllò la strada e s'infilò nel furgoncino carico di attrezzi. Belguin fece per seguirlo.

"Ma che fai? Rientra in casa, presto...", disse l'uomo.

"Non ci penso nemmeno."

"Che cosa?"

"Non puoi lasciarmi qui. Non c'è matrimonio senza califfo."

Semih si irrigidì.

"Non si sa mai, Belguin..."

"Appunto!"

Lo sapeva bene, Belguin non avrebbe ceduto. Le fece promettere di non parlare a nessuno del viaggio e si misero in cammino.

"Sai dove vanno?", domandò Semih.

"Non ne ho idea. Non ce lo diranno... Conoscono delle persone."

"Che tipo di persone? Dei terroristi!"

"Ma no. Elif è una brava ragazza."

"I terroristi se ne fregano di sapere se si è bravi oppure no. Ingannano i giovani."

"Ah, ma questi hanno sale in zucca. Non si faranno ingannare."

"Perfino Jemal il farmacista è stato in prigione."

"Per ragioni politiche."

"Succede quando si va all'università..."

"Ma lui è stato in galera perché era comunista."

"E sua figlia è diventata una terrorista! È la stessa cosa."

"Ah, Dio ce ne scampi, Semih! Queste sono le bugie della polizia..."

“E perché la polizia ci mentirebbe?”

“Perché non ama le persone di sinistra.”

Il furgoncino dell'elettricista si fermò per qualche minuto davanti alla casa di Nejla, poi lasciò il quartiere sobbalzando.

Hasan li aspettava all'entrata di Kabataş. Imboccarono la strada che portava a Şişli.

Agitarono la mano e si allontanarono.

Poi scomparvero.

Trasmissione

Yedikule sembrò deserta a chi rimase. Quella notte Sema non chiuse occhio, rivolgeva preghiere ad alcune stelle accuratamente scelte nel firmamento.

In mano stringeva una lettera di Elif destinata a un parente stretto.

“Leggila. Ma non prima di domani”, le aveva detto l’amica.

All’alba Sema l’aprì.

La farmacia e la casa in cui abitiamo mi sono state tramandate da mio padre. D’ora in avanti Sema ne disporrà e le utilizzerà a suo piacimento. Potrà affittarle, se lo desidera. D’altronde, se dovesse succedermi qualcosa, voglio che Sema sia beneficiaria a vita della casa e del negozio.

Elif, sorella mia! Sema avrebbe avuto così tante cose da chiederle. Che aveva fatto per tutto quel tempo? Come aveva incontrato Haydar? Che cosa era successo perché questi se ne andasse così lontano? Perché anche Elif aveva lasciato l’organizzazione? Che avrebbe fatto adesso?

Non avevano potuto condividere le loro pene, ma si erano abbracciate a lungo. Era bello piangere insieme. Non erano forse sorelle? Elif non aveva mai sofferto per il forte legame tra Sema e Jemal, non era mai stata gelosa. Quando i due si erano avvicinati era stata contenta, volle ancora più bene a Sema.

Le sarebbe mancato anche Hasan, il suo amico dallo sguardo dolce. Tra loro era subito nata un’amicizia particolare, spontanea. Chi avrebbe preso il

suo posto, ora? Nessuno... Grazie al suo duduk era entrato nella vita di Sema, rivelandole l'esistenza di un'altra melodia, di un altro ritmo; aveva cambiato il corso della sua esistenza.

Adesso restavano una casa, una farmacia. E un laboratorio... Tutto ciò che la legava a Yedikule era un fardello pesante.

Che cosa avrebbe fatto?

Poco a poco tutti abbandonavano il quartiere. Sema e Salih sarebbero stati gli ultimi a montare la guardia a Yedikule?

Le fantasticherie di un apprendista orfano

Le assi avevano gemito per giorni prima che l'armadio fosse terminato. Salih ripose nella scatola il pennello per verniciare. Indietreggiò di qualche passo, esaminò a lungo il mobile che si ergeva davanti a lui. I lati minuziosamente lavorati, la parte alta arrotondata, l'imponente serratura lo guardavano maestosi. "Con il tempo sarà ancora più bello. Come un buon vino, vero, maestro?" Si avvicinò al telefono, poi si fermò. "Lasciamolo qui per qualche giorno... Magari farò alcuni ritocchi."

Salih strinse i pugni. Non poteva aspettare, aveva bisogno di soldi. Se telefonava per dire che l'armadio era pronto, lo avrebbero pagato all'istante. Non sapeva come sarebbero andate le cose, se avrebbe ricevuto altri ordini.

Da tre settimane ormai era disoccupato. Con la preoccupazione nel cuore, sempre. Sua madre mandava avanti la casa con pochi spiccioli. C'erano due bocche in meno da sfamare, ma non c'erano più soldi.

Eppure era cominciato tutto così bene. Salih era eccitato come un bambino il primo giorno di scuola. Dopo vari mesi di angoscia, in un tiepido mattino di maggio aveva ricevuto una proposta dalla catena di negozi di mobili Enko. Aveva lasciato l'impiego da cameriere al Petit Paris. Di giorno lavorava nella fabbrica di mobili. Nel tardo pomeriggio andava nel suo laboratorio rimesso a nuovo. Lì il tempo volava, l'odore del legno lo faceva sorridere quando passava tra i macchinari. Di sera correva a casa con il pane e trascorrevano un momento con sua madre. Zeynep parlava della scuola, la madre dei vicini.

L'umorismo di Osman Balji le faceva ridere. Il loro nuovo amico aveva finito per sistemarsi a casa loro. Le cose andavano bene. Il futuro sembrava clemente.

Ma io non sono fatto per la speranza... pensò.

Non era altro che un apprendista orfano. Come gli aveva insegnato il suo maestro, Salih accarezzava a lungo il legno prima di lavorarlo, faceva le cose con calma, e in fabbrica era sempre in ritardo con le consegne. Il datore di lavoro dei mobili Enko non era contento: "Ma che hai, a stare sempre lì a cincischiare? Non sei mica normale, ragazzo mio!". Aveva rescisso il contratto dopo soli quattro mesi. Andandosene, Salih non aveva potuto fare a meno di guardare di traverso tutti quei mobili prodotti in serie, ben verniciati ma così brutti.

Salih diede le spalle all'armadio e mormorò: "Vedremo".

Selim aveva assunto un nuovo cameriere. Era un uomo generoso, se Salih fosse tornato da lui avrebbe fatto uno sforzo, ma non sarebbe stato facile. Alla fine, mettendo da parte il suo amor proprio, il ragazzo confessò ad alcune persone che cercava un lavoro. "Anche nell'edilizia", diceva, controvoglia. Quella mattina era passato Kemal, uno dei suoi amici pittori aveva forse qualcosa da affidargli. Sarebbe andato a trovarlo l'indomani. E poi? Come avrebbe fatto per mandare avanti il laboratorio?

Gettò uno sguardo al telefono, passò davanti l'armadio, si sedette su uno sgabello.

Sema era venuta la sera prima, ma lui non sapeva più cosa dirle. Si dava da fare inutilmente, si sentiva impotente. Non aveva niente da offrirle, niente da raccontarle... Lei sembrava essersi abituata al silenzio. L'arrivo di Jemal a Yedikule le aveva cambiato la vita. Il suo mondo, le sue abitudini... Con il suo aiuto, aveva finito il liceo, era arrivata a tentare i test di ingresso all'università per diventare farmacista. Aveva mandato giù libri come fossero bicchieri d'acqua, aveva discusso del mondo con gli habitués della farmacia. Poi, accompagnata da Hasan, Haydar e gli altri, aveva scoperto nuovi universi. Eppure non si era allontanata. Aveva scoperto i segreti del suo quartiere, storie personali che nessuno raccontava... Sema era bravissima a far sentire le persone a proprio agio. Gli abitanti di Yedikule si erano abituati a lei. Ma ora che cosa avrebbe fatto? Ritentare i test per l'università? Cercare un altro lavoro? Salih sembrava non incoraggiarla mai.

La sera prima Sema gli aveva detto: "Tu resti sempre qui. Non vai mai da nessuna parte".

Salih aveva risposto con un silenzio interrogativo.

"Non sei curioso? Sono passati così tanti mesi, e non è cambiato nulla. Elif, Hasan, Rafi e Haydar si sono consacrati ad altro. E noi?"

"Perché dovremmo consacrare la nostra vita a qualcosa? Vivere è già abbastanza."

“Secondo te è possibile, vivere senza un obiettivo? Voglio partire anch’io.”

“E perché dovresti partire? Che cosa vuoi cambiare?”

“Voglio combattere le ingiustizie!”

“Benissimo, ma come? Scendere in piazza per difendere i nostri diritti? Le ingiustizie non cesseranno mai e noi protesteremo all’infinito. È una buona ragione per partire, Sema? Quale verità cercheremmo, così lontano?”

Erano giunti alla fine della strada e si erano fermati davanti alla farmacia.

“Jemal aveva dato avvio a qualcosa di formidabile, qui. Artin era solido come una quercia, aveva energia da vendere. Insieme hanno creato un clima di fiducia generale nel quartiere. Sta a noi portarlo avanti. Se soltanto non vivessimo in questa città... In campagna la vita è molto più facile.”

“Ci sono difficoltà e dolori ovunque...”

Sema aveva tirato fuori la chiave dalla tasca, aveva aperto la porta ed era scomparsa, con un sorriso incerto sul bel viso.

Salih si alzò dallo sgabello, si diresse verso l’armadio e accarezzò il legno. Poi guardò di nuovo il telefono...

Da bambino giocava spesso a scavalcare i massi saltando. “Se ci riesco prenderò un bel voto!” Dopo la morte del padre, quel gioco aveva perso ogni attrattiva. Era saltato al di là di tantissimi massi, ma suo padre non era tornato. A casa, due persone dipendevano da lui, tre con Balji. Se ce ne fosse stato bisogno avrebbe lavorato giorno e notte, e avrebbe ridato vita al laboratorio. Doveva solo essere paziente. Avere la pazienza di Artin l’artigiano.

Guardò l’orologio e uscì. Il sole di settembre scaldava le strade come in piena estate. Davanti alla palestra cercò Kemal con gli occhi. Niente. Proseguì lentamente, svoltò in una stradina, si fermò davanti alla casa scalcinata che in passato era stata una delle più belle del quartiere. Con i suoi tre piani, il grande giardino, i due balconi, quel luogo straordinario affascinava Salih fin da quando era piccolo. Una volta rimesso a posto, sarebbe stato magnifico! Salì le scale e si infilò all’interno. I gessi non si erano ancora seccati. Cominciò a prendere le misure dei vani di porte e finestre, osservò l’intonaco rovinato, i muri scrostati. Lavorò a quel modo per un po’, poi si stiracchiò. Tornerà domani.

Poco a poco l’edificio si trasformava, come una pietanza fatta cuocere a fuoco lento. Salih aveva lavorato per ore. Come diceva il suo maestro, non bastava lavorare. Per creare bisognava soffrire. Giorni, settimane, fino a trovare la bellezza. Quando, alla fine, riusciva a vederla, Salih sorrideva. Quel giorno, mentre scendeva le scale, mentre camminava per strada, e una volta giunto al laboratorio, Salih sorrideva.

A casa trovò Osman Balji in cucina, intento a preparare il tè. Salutò l’amico con un cenno del capo. Tra lui e sua madre, Salih viveva con due vecchi. A

volte, con loro il tempo sembrava fermarsi.

Salih scaldò il latte e porse una tazza a Balji.

“Che cos’è?”

“Latte... Lo devi bere!”

“Neanche per sogno. Detesto il latte.”

Salih lo guardò in modo strano. Osman Balji capì quello sguardo. Prese la tazza di latte e se la portò alla bocca. Sorridendo, Salih diede una pacca sulla spalla del vecchio.

“Una tazza ogni sera!”

L’aria sembrava rinfrescarsi. Presto avrebbero dovuto accendere la stufa. Ma non c’erano soldi per comprare il carbone. Solo qualche asse e trucioli di legno.

“Rimani qui, Balji? Prenderai freddo.”

“Non badare a me... Pensa a lavorare.”

Osman Balji era sempre tentato di prendere la giacca e andare via da quella casa, ma non riusciva a decidersi a varcare la soglia. Se avesse ancora avuto il fisico di quando era giovane, sarebbe stato più utile. Ormai era come una donna che aspettava il ritorno della famiglia. Quando Salih usciva di casa lui faceva le pulizie, metteva in ordine, andava a fare la spesa. Aveva tentato invano di dare un po’ di soldi a Salih. Il ragazzo era più povero di quanto si credesse. Per quanto non si fermasse un secondo dalla mattina alla sera, era sempre la stessa miseria...

Hasan aveva lasciato a Balji la chiave della sua casa di Bostancı.

Se si fosse trovato nei guai, il mare lo avrebbe accolto laggiù, dove c’erano facce familiari, dove la gente gli chiedeva come stava e gli regalava sempre qualcosa. A Bostancı faceva colazione con i pescatori nelle bettole del porto. E tuttavia quella era una casa estranea. Una casa in cui aveva paura di rompere qualcosa, in una delle stanze, in bagno... E in assenza di Hasan, per giunta...

Qui era diverso. A volte venivano a parlargli, ma per tutti Balji restava un uomo misterioso venuto da chissà dove. Neanche a Bostancı conoscevano la sua storia, ma non si facevano domande. La sua solitudine era entrata a far parte della storia del quartiere, delle strade, della polvere, dell’atmosfera... Conosceva poco Yedikule. Aveva vagamente individuato le vie, gli alimentari, i ritrovi dei bighelloni. A volte Kemal passava a trovarlo. Era un bravo ragazzo. E poi aveva una bella voce. Diverse volte avevano condiviso le loro pene attorno a una partita di tric trac al bar. Sulla via del ritorno canticchiavano vecchie canzoni. Tutto sommato si sentiva meglio qui con Salih e la sua famiglia. Si era abituato a loro.

“Dimmi un po’, Salih...”

“Sì?”

“Accetto di bere il tuo dannato latte, ma d’ora in poi tu accetterai i miei

soldi. Intesi?”

Salih non seppe cosa rispondere. Osman Balji sorrise e si alzò.

“Prendili. Non è granché, una parte della mia pensione. Visto che mettiamo tutto in comune... Fai un po' di spesa prima di rientrare.”

“Ma Hasan ti ha aperto un conto per versarci la tua pensione.”

“Ho abbastanza denaro. Ascolta, Salih, non ho mai condiviso la casa di qualcuno prima di te, non stavo bene con nessuno. Allora non farti pregare.”

Salih prese i soldi e se li mise in tasca.

Guardò l'amico con aria imbarazzata. Hasan gli aveva affidato Balji come se si fosse trattato di un gatto o un uccellino. Salih aveva accettato. Adesso lo vedeva immerso nei suoi pensieri per ore, davanti alla finestra. Quando era arrivato, i tratti del suo viso erano diversi. Perché mai un albero deve essere strappato dalla sua terra?

Hasan gli aveva portato quell'uomo per impedirgli il decadimento... Aveva cercato di salvare al contempo Salih e Balji. L'apprendista orfano e l'enigmatico solitario.

Anche se è troppo tardi

Ehi ehi, eccomi diventato pazzo, narino
Ehi ehi, acciuffatemi, incatenatemi
Ehi ehi, lasciatemi andare, narino
Ohi ohi... ragazze, incatenatemi, narino
Ehi ehi, se questo fiume fosse un serpente
Ehi ehi, se sapessero quanto soffro, narino
Ohi ohi, rimarrei qui a piangere
Ohi ohi, se mi cancellassero l'età, narino...

Per tutta la notte una vocetta birichina le cantò nell'orecchio.

Nahidé tirò a sé la coperta. Ripiegando le gambe sulla pancia, si fece minuscola nel grande letto. Poi fece scorrere le dita sulle labbra. Quel bacio era stato così timido.

Dopo tanti anni, l'aveva presa di nuovo tra le sue braccia. "Ti amo... Ti ho sempre amato", le aveva detto.

E Nahidé aveva messo da parte le storie degli altri per cominciare a vivere la propria.

Quando la giovane era andata a vivere dalla signora Zabel, Ismaïl era uscito di senno e aveva dichiarato: "Non divorzierò mai!". L'ultima volta che si erano visti, mentre lei aspettava i bambini davanti alla scuola, lui le era andato addosso come un toro furibondo. I gemelli si erano stretti alla madre piangendo.

"Se soltanto avessi dato ascolto all'avvocato. Se avessi chiesto subito il divorzio." Non poteva dimenticare quella visita all'avvocato Mushir. Con

voce possente, l'amico di Jemal le aveva detto: "Non sarà difficile. Il vostro caso sarà risolto in quattro e quattr'otto". Ovviamente gli habitués della farmacia Lale avevano testimoniato. "A casa non c'è quasi mai, non si occupa dei bambini, picchia la moglie di continuo. Quante volte l'abbiamo protetta?" Le deposizioni erano pronte. Belguin, Guljan, Handé... Gungueur, Sema, Huseyin, Mustafa il droghiere, Nejla, Selim il gestore del caffè... Tutti e tutte. L'avvocato aveva avviato la pratica. Ismaïl aveva ricevuto l'ordine di comparizione. Ed era accaduto quel che doveva accadere. Nahidé era rimasta sconvolta.

La sua voce al telefono, le minacce cui non era riuscita ad abituarsi in tutti quegli anni.

"Se chiedi il divorzio, brutta puttana, faremo fuori la Zabel, la padrona del bordello, quella fottuta armena. Ritira subito la domanda."

È quel che fece Nahidé. Senza dire niente a nessuno, tranne a Handé e a Sema. Da qualche tempo quest'ultima sembrava assente.

Del resto, a Yedikule, una lapide sembrava pesare su tutti quanti, prolungando un lutto interminabile. Il cuore del quartiere non batteva più. Sema errava, come trasparente. Gli altri tacevano.

Dopo la partenza di Elif e di Hasan, uno strano vuoto aveva invaso le strade. Nahidé sentì parlare dell'accaduto molto tempo dopo. Intuì che i due se n'erano andati dall'atteggiamento smarrito di Sema. Circuì l'amica ma non venne a sapere granché; mettendo a tacere la sua disperazione, però, si sforzò di non lasciarla sola troppo spesso. E un giorno, circa un mese dopo la partenza di Elif, Nahidé accettò di accompagnarla a Bebek.

Era cominciato tutto così. In un giardino da tè in riva al mare.

Sema si era allontanata per andare in bagno. All'improvviso Kemal, a testa bassa, si era avvicinato al loro tavolino.

Quando alzò la testa e i loro sguardi si incontrarono, Nahidé sentì la lama di un coltello trafiggerle il cuore.

"Volevo portarti dei fiori... Ma non ho osato."

La ragazza trattenne il respiro. Kemal bofonchiò: "Tra quattro giorni sarà il...".

"17 marzo!"

"Te lo ricordi?"

Quel giorno di vent'anni prima si erano detti "ti amo" nel cortile della scuola.

Kemal frugò nelle tasche della giacca, finì per trovare le sigarette e ne accese una goffamente.

"Non c'è stato giorno, non c'è stata notte in cui non ti abbia pensata. Se soltanto mi avessi avvertito del tuo matrimonio. Saremmo scappati. Ma non ti si vedeva più in giro, e ho creduto che fossi consenziente. Ho atteso un segno, invano. Quando hai avuto i gemelli ho perso ogni speranza. E poi Sema mi ha

raccontato tutto. Mi amavi ancora...”

“Ti amavo, sì, e cosa ne è stato di me? Non sono riuscita a fuggire per venire da te. Non ero altro che una fifona...”

Kemal prese le sue mani tremanti. Nahidé si mise a piangere, e lui non seppe più cosa fare.

Aveva così tante cose da dirle. Non era cambiata. I capelli un po’ più corti, qualche ruga attorno agli occhi, la pancia arrotondata.

“Non sei una fifona...”

“Non più.”

Le ore erano trascorse con la velocità con cui scorre l’acqua.

Adesso, nel letto, Nahidé riviveva quei momenti. Quel giorno si erano separati con una semplice stretta di mano. Quanta timidezza! Per anni si era immaginata il momento del ricongiungimento.

Da allora erano diventati inseparabili. Lo raggiungeva direttamente nel suo furgoncino. Ascoltavano insieme cassette di canzoni del Mar Nero. E si scambiavano qualche timido bacio.

*Ehi ehi, il ruscello scorre via, narino
Ehi ehi, scorre e lava le pietre, narino
Ehi ehi, cosa ho fatto alla mia amata.*

Nahidé si alzò sorridendo, passò davanti allo specchio appeso al muro, si sfiorò le labbra un’altra volta. Poi preparò i bambini, si affrettò a portarli a scuola, seguita da due amici di Kemal in divisa da calcio, le sue nuove guardie del corpo. Quando tornò a casa, la signora Zabel aveva già disposto sul tavolo le tazze di caffè.

“Buongiorno, Nahidé. Hai un po’ di tempo? Vorrei parlarti.”

Servì il caffè con un goccio di latte, come piaceva a loro.

“Ascolta, se si viene a sapere che frequenti Kemal, grideranno all’adulterio e non ti concederanno il divorzio. E i bambini saranno affidati a tuo marito. Stai bene attenta a che non ti segua e non ti fotografi.”

Da quando Nahidé aveva ritirato la richiesta, Ismaïl si faceva vedere più spesso nel quartiere. Senza gli amici di Kemal, probabilmente si sarebbe spinto oltre. In realtà le sue giovani guardie del corpo erano pronte a venire alle mani, ma Nahidé non glielo permetteva. Più di qualsiasi altra cosa, la spaventava la possibilità che qualcuno facesse del male alla sua protettrice. Ismaïl la chiamava spesso. Se rispondeva la signora Zabel, lui riagganciava imprecando. Se invece sentiva la voce di Nahidé, prorompeva in minacce.

“Perché non dici niente, Nahidé? Sai, non sei l’unica a vivere un amore impossibile...”

La signora Zabel le raccontò con voce sorda la storia della sua relazione amorosa con Artin. Aveva aspettato, si era rassegnata, ma non era riuscita a dimenticare. Prese le mani della ragazza, che la ascoltava sorpresa.

“Smetti di avere paura. Divorzia al più presto. La vita è breve, passa senza nemmeno che ce ne rendiamo conto. E non protestare, chiamo subito l’avvocato...”

“No, signora! Davvero...”

“Perché? Non ami Kemal?”

“Lo amo, ma...”

Nahidé si interruppe. La signora Zabel aveva gli occhi fissi sul kilim per terra.

“Ti minaccia?”

“Sì.”

La signora Zabel si alzò. Tirò fuori l’agenda telefonica dal cassetto della credenza, prese il ricevitore e compose il numero. Sentendola parlare all’avvocato Mushir, Nahidé si precipitò. Ma la signora Zabel aveva già raccontato tutto.

L’udienza si svolse qualche giorno dopo. Tutto il quartiere era al corrente. Nahidé smise per un po’ di vedere Kemal, accontentandosi del ricordo puerile dei loro baci maldestri.

Cominciò l’incubo del processo. Somigliava a una di quelle orribili trasmissioni televisive. I discorsi pronunciati davanti ai giudici, il procuratore, i funzionari, tutto la fece vergognare: Nahidé commetteva adulterio con un buono a nulla di nome Kemal. Tutti sapevano che Jemal il farmacista, un amico di tale Kemal, era comunista. D’altronde, sua figlia Elif era una terrorista ricercata dalla polizia. Come sempre si erano immischiati gli armeni. Con l’aiuto di una prostituta patentata, la sposa era stata strappata alla sua casa e rinchiusa in una casa di malaffare. Il giudice non poteva lasciare i bambini in un simile ambiente.

Per fortuna Handé rallegrò un poco Nahidé: “Ho riconosciuto il giudice! Era uno dei miei clienti abituali. Era goffissimo, un vero duro a venire”.

Mushir era un avvocato eccellente. Reclamò danni morali e materiali. Grazie alle testimonianze, il divorzio venne pronunciato in due mesi e i bambini affidati alla madre. L’incubo però non finì subito. Ismaïl aveva lasciato il lavoro ed errava per le vie di Yedikule come un lupo ferito. Le brutte voci sugli armeni, i terroristi e le prostitute continuarono a diffondersi in giro. Ma siccome l’avvocato gli aveva dato un avvertimento, alla fine il lupo ferito non si spinse oltre. Ismaïl aveva paura. In caso di rappresaglia sarebbe stato giudicato responsabile, era evidente. “La galera a vita, ne vale davvero la pena?”, gli aveva chiesto l’avvocato.

Per una battona, no di certo...

Dove va il vento?

Sema non usciva mai da Yedikule. Ma quanta agitazione, quanti cambiamenti nel quartiere! Le strade, gli edifici, era tutto un cantiere. Nuovi negozi, nuovi arrivati, studenti, gente di passaggio.

E un giorno, la riapertura di una vecchia bottega là dove sorgeva la farmacia. *Lale Sartoria*.

Il giorno dell'inaugurazione venne una folla enorme. C'erano tutti, molti dei quali cercavano invano Elif. Quel giorno regnava un sentimento molto più forte della gioia. Handé intonò un canto tradizionale, e ognuno pensò che non si erano riuniti a quel modo da così tanto tempo...

Nei giorni seguenti la bottega fu sempre molto animata, un continuo viavai, da mattina a sera.

L'interno non sembrava molto cambiato. Guljan e Handé lavoravano dietro due macchine da cucito poste una accanto all'altra. Vicino alla grande foto di Lale c'era il volto radioso del farmacista. Sul vecchio bancone troneggiava ancora la sua cassa. Le poltrone erano sempre occupate. Talvolta ci si sedeva anche Sema. Sulla piccola stufa riposavano gli infusi delle erbe raccolte da Guljan. Ortica bianca, melissa, menta... Portavano i limoni, riempivano i bicchieri. E il caffè... Ogni giorno leggevano il futuro nei fondi. Belguin ormai lo faceva solo quando era veramente in forma, e l'incaricata ufficiale era diventata Handé. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di dire che aveva preso il posto della grande Belguin, fatto sta che le predizioni di Handé

erano al contempo divertenti e rassicuranti. Come la sua conversazione.

“Se delle donne aprissero un caffè, credi che somiglierebbe a questo posto?”, domandò Nahidé.

“Certamente... Altrimenti ci annoieremmo a giocare e parlare tutto il tempo come fanno gli uomini!”

“Gungueur, esistono anche donne che giocano al *conquian*.²¹ Donne eleganti, dell’alta società.”

“Assolutamente! Donne che prendono anche il sole. L’ho letto nei giornali, passano tutta l’estate in spiaggia. E in inverno si abbronzano le chiappe in un... come si dice? Ah, sì, un solarium.”

Si udì Handé da dietro la sua macchina: “E oltre a questo, decorano la loro casa, si comprano vestiti... Ah, come sono impegnate quelle signore!”.

“Hanno anche le loro questioni di cuore.”

“Poverine. Non mi piacerebbe per niente essere al loro posto!”

Le donne avevano celebrato in negozio il divorzio di Nahidé. Avevano tirato le tende e ballato la danza del ventre.

“Sì, un caffè di donne somiglierebbe esattamente a questo, signore mie!”, disse Nahidé.

“Se il negozio fosse più grande metteremmo un cartello e qualche tavolino fuori. *Sartoria e Caffè*...”

Nejla si alzò, con le mani sui fianchi.

“Dimenticate Sema. La gente viene soprattutto per lei. La pressione, le punture, le medicazioni...”

Guljan scosse la testa.

“Hai ragione, ma è gratuito, quindi non puoi aggiungere questo servizio sul cartello.”

“E perché no? La casa offre il tè: direte che offre anche la pressione, le punture e le medicazioni.”

Risero tutte di gusto.

Solo Sema non era dell’umore adatto. Non si sentiva a suo agio. Ogni volta che si sedeva sulla poltrona di Jemal, questi sembrava guardarla con disapprovazione. Non aveva superato i test d’ingresso all’università neanche questa volta. Sarebbe mai riuscita a riaprire la farmacia?

Si sforzò di ascoltare le conversazioni. Ogni mattina comprava il giornale e lo posava nel bel mezzo del negozio, ma nessuno lo leggeva. Le liti tra Kemal e Belguin, i lamenti di Mustafa e i dibattiti politici appartenevano al passato. Così come la poesia.

Nayat varcò la soglia. A volte veniva a farsi prendere la pressione, ma non era affatto loquace e si limitava a sorridere educatamente.

Handé emise un gridolino e gettò in aria un abito.

“Su, Aysel... Togliti quegli strati di vestiti che hai indosso. Facciamo una prova. Tuo marito non fa più lo sforzo di spogliarti?”

Aysel aveva subito l'ablazione dei due seni per via di un cancro. Aveva lasciato il lavoro alle poste per "occuparsi di se stessa" e frequentava assiduamente la biblioteca. Si spogliò e si provò il vestito. Senza staccare gli occhi dall'abito, Nayat chiese a Handé: "L'ha immaginato lei, questo modello, oppure lo ha copiato? In gioventù avevo un vestito che somigliava molto a questo qui".

"L'avrò trovato da qualche parte. Posso farle lo stesso, Nayat! Scelga un colore. Sarà il mio regalo! In onore dei vecchi tempi."

"Davvero? È un abito bellissimo. E il tessuto cade a meraviglia. Brava, Handé. Brava, Guljan. Vi ordino un vestito, ho un po' di stoffa. La porterò domani. Ma il regalo me lo farà un'altra volta. Lo indosserò al fidanzamento di Sema."

Guljan rimase in silenzio. Handé si precipitò allegramente per prendere le misure di Nayat.

Sema sgattaiolò verso la porta, incrociò lo sguardo della madre e uscì.

In fondo alla strada fece una pausa incontrando Belguin, che le corse incontro.

"Ah... Speravo di trovarti qui. Vieni, ho una cosa da raccontarti."

Sema la seguì, con lo sguardo assente. Attraversarono il viale e si fermarono vicino a un albero.

"Sai cosa ho visto in sogno? Passo davanti al vostro palazzo e sento la tua voce. Stai piangendo. Salgo, suono varie volte il campanello. Tu apri la porta, ti getti tra le mie braccia singhiozzando. Mi trascini in salotto. Per terra c'è un mucchio di denti... Ti sono caduti i denti! Ma vedo nella tua bocca denti nuovi, che brillano. Poi mi sono svegliata. È strano, non trovi? Ma è anche di buon augurio. I denti che cadono significano rinnovamento. Allora buona fortuna, Sema. Staremo a vedere cosa accadrà!"

Sema annuì con un sorriso ambiguo; poi, con la scusa di una commissione urgente, s'infilò nella via. A testa bassa, sempre pensando al sogno della veggente, arrivò alla porta di casa, cercò a lungo la chiave in borsa ed entrò nel palazzo.

Era un anno ormai che Sema sorvegliava attentamente la cassetta delle lettere. Dalla morte di Jemal non raccontava né ascoltava più le fiabe, preferiva leggere le lettere di Elif e di Hasan. Le avevano scritto una cartolina molto allegra non appena varcata la frontiera. Negli ultimi tempi le scrivevano separatamente.

Elif diceva che grazie a Rafi aveva cominciato a imparare il francese a Parigi, e prima o poi sperava di entrare all'università. Hasan invece spediva le lettere da luoghi diversi. Faceva parte di una troupe di artisti itineranti che attraversavano paesi diversi in roulotte.

Sema aprì la cassetta e lanciò un grido di gioia vedendo una busta colorata. Era di Hasan!

Si sedette comodamente in una poltrona, si accese una sigaretta e cominciò a leggere.

settembre 1996

Cara Sema,

ieri sera ti ho telefonato. Ho parlato con tua madre. Mi ha detto che non hai superato i test. Allora ti scrivo subito.

Hai notato, è un anno esatto... Non riesco a crederci, i mesi sono passati così in fretta, e siamo stati così occupati. Corriamo più veloci del tempo. Sono molto felice, Sema. Di appartenere a questa compagnia, di spingermi sempre oltre, di acquisire nuove esperienze...

Mescoliamo musica, pittura, danza, teatro, acrobatica... Vogliamo dimostrare che la ricerca della libertà e della giustizia riappacifica l'essere umano con la vita.

Coinvolgiamo molta gente. Fuggitivi, clandestini, senz'altro vivono con noi per qualche tempo. Si rifugiano sotto il nostro ombrello. Quando vanno via, lasciano qualcosa: un braccialetto, un messaggio, un accendino... Imparo molto, arricchisco il mio universo ogni giorno di più.

La nostra troupe non la smette di crescere. In questo momento siamo ventotto. Elif era con noi fino al mese scorso. Condividiamo una roulotte, in pessimo stato ma pulitissima. Da quando se n'è andata non la abbellisco più, ma è sempre molto carina.

Se ti invitassi, Sema, verresti? Con Salih, per esempio, anche se sarà difficile smuoverlo da lì. Se mi dai la tua conferma e la data della tua partenza, ti mando un invito per il visto e anche il biglietto, per una o due persone. Dirò che reciti nel nostro spettacolo!

Non ti manchiamo neanche un po'? Quando ci siamo conosciuti ho subito sentito che ci capivamo. Con il tempo mi sei diventata così vicina, sento che a te posso raccontare tutto. Vieni, amica mia. Credimi, ti farà bene. Non preoccuparti, tua madre non farà storie, gliene ho già parlato per telefono. Ho ottenuto il suo permesso.

Mi piacerebbe soprattutto che ascoltassi la musica che compongo in questo momento. Sei la mia ascoltatrice più preziosa. Spiega le vele, cara... Il vento soffia in questa direzione. E non dimenticare, nessun vento aiuta il veliero che non conosce la sua direzione. Su, deciditi!

Ti abbraccio con affetto,

Hasan

Dove mettere radici?

Sono come un pesce fuor d'acqua. Di recente ho ricevuto una lettera di Haydar in cui dice la stessa cosa. Un pesce fuor d'acqua... Vorrei tornare a casa, ritrovare i miei ricordi, vivere storie che capisco, camminare per strade in cui non mi sento una straniera.

A Hasan piace questa condizione di straniero. Sembra così felice... Lui e Rafi suonano, cantano, sembrano librarsi. Per me è difficile riprenderli, raggiungerli. Non sono gelosa, mi fa piacere vedere il mio fidanzato spiccare il volo. E tuttavia non possiamo volare insieme. Hasan è assetato di scoperte, di novità, di cambiamento. Io invece sento il bisogno di mettere radici. Ho deciso di smettere di girare in lungo e in largo con la loro troupe. Mi sono fermata, papà.

Hasan non capisce questo sentimento di esilio, lui che si costruisce viaggiando. Forse era già un esiliato a Yedikule. Io lo sono qui. Un'esiliata taciturna.

Nella sua lettera Haydar mi scrive che ha fatto la raccolta del tè nella regione del Mar Morto per vari mesi. Ben presto però si è trovato in difficoltà economiche... È un ragazzo orgoglioso. E ha dei progetti. Vuole leggere, ma i libri sono cari. Vuole scrivere, ma il lavoro lo stanca troppo. Per qualche tempo ha messo i soldi da parte e ha mandato alla madre delle lettere senza mittente, imbucate da città diverse. Poi è finalmente arrivata la buona notizia! Gli avvocati gli hanno annunciato che non era ricercato. Ha lasciato tutto per

correre dalla sua adorata mamma! Hanno anche informato Sema del fatto che non esiste alcuna testimonianza contro di me. Forse potrò presto tornare anch'io? Ma non potrò stringerti tra le braccia, papà.

Mi manchi così tanto.

Mi hai lasciato una sorella a Yedikule.

Nella sua lettera, Haydar non mi parla di Sema. Scrive semplicemente: *Sono tornato a Istanbul, ma non tornerò a Yedikule. Non voglio essere nostalgico.*

E sai cos'altro mi scrive? *Avevamo ragione, Elif. Ma abbiamo seguito la strada sbagliata. Ora è tempo di correggere il nostro errore e di trovare la via migliore verso la giustizia e la libertà.* Tu che cosa avresti fatto, papà? Che cosa avresti risposto se ti avessi detto "Non ho fatto male a nessuno, non ho fatto uso di armi"? Nelle mie tenebre, niente è più doloroso della tua sofferenza.

Che cosa farà Haydar, adesso? Lasciando Istanbul per il Mar Morto aveva detto di voler riflettere. Ma non ci è riuscito. In questo mondo riflettere è un lusso!

Se non fossi tornato, non so cosa ne sarebbe stato di mia madre. L'aiuto dei miei zii non basta. Elif, che cosa farò? Tornerò in quella sporca fabbrica? Perché ho lasciato l'organizzazione, se alla fine devo ricominciare tutto come prima?

Questa lettera triste mi ha fatto piacere. Strano, vero? Sono stata contenta, ho avuto voglia di precipitarmi tra le braccia di Haydar. Ne abbiamo bisogno entrambi.

Se torno, però, che cosa farò a Istanbul? Qui potrei andare all'università, come desideravi tu. Al dipartimento di filosofia, come volevo io. Magari farò quello che Haydar non è riuscito a fare.

Forse c'è del buono nell'allontanarsi per qualche tempo.

I segreti d'amore

Quella fredda giornata di febbraio cominciava felicemente. Erano le sei quando Salih si alzò.

Una spessa coltre di oscurità copriva il quartiere di Yedikule. Il ragazzo uscì allegro da casa, con una torcia in tasca, e si mise a correre a piccole falcate. Si fermò all'inizio della strada dietro al circolo sportivo. Ancora qualche passo e si sarebbe ritrovato davanti alla casa più bella di Yedikule.

Adesso era maestosa. Aveva lavorato notti intere. Aprì il cancello del giardino, salì le scale, girò lentamente la chiave ed entrò. Fece il giro delle stanze, accese tutte le luci. La casa era come un maniero. Un *khan*.²²

“È finita!”

Se soltanto Sema fosse stata lì. L'avrebbe presa tra le braccia... Lei lo avrebbe guardato, e avrebbe posato la testa contro la sua spalla.

Pensò a quella notte d'amore, la settimana prima... Salih prende tra le mani i capelli color miele di Sema e si sdraia su di lei. Dentro di lei. Le loro labbra saldate. I brividi, gli abbracci. Entrambi madidi di sudore, come se si sciogliessero uno nell'altra, abbagliati.

Osman Balji lo esprimeva in maniera deliziosa: “Mevlana²³ dice che l'essere amato dà sapore anche alla sofferenza”.

Sì. L'esistenza di Sema rendeva più sopportabili le spine, grazie a un suo sorriso ogni cosa aveva un sapore diverso.

Qualche mese prima la ragazza l'aveva portato a Bostanci a casa di Hasan, e in seguito ci erano andati regolarmente.

Quanto tempo sarebbero durati quegli incontri segreti? Quando avrebbero passato la notte insieme a Yedikule?

Ci sarebbe voluto un sortilegio per intenerire il cuore di Guljan. Era una donna intelligente, probabilmente sospettava dei loro appuntamenti.

Con un gesto della mano, Salih scacciò i pensieri che affluivano nella sua mente come tante mosche.

Non era un lavoretto da poco, aveva restaurato una casa enorme, un antico khan. "Chi ci ha vissuto, e chi ci vivrà?"

Guardò l'orologio, erano quasi le nove. Si scapicollò giù per scale. Prima di chiudere la porta accarezzò il batacchio intagliato.

Scese fino alla riva. Da quando era cominciata l'estate bussavano più spesso alla porta del laboratorio. Osman Balji si era rimboccato le maniche, aveva cominciato ad aprirsi, a parlare e perfino a cantare. Avevano scoperto che dividevano lo stesso sogno. Balji gli aveva raccontato del clima mite di Ardeşen. Gli sarebbe piaciuto avere lì una fattoria, due cavalli, due pecore e qualche gallina. Neanche Salih amava la città. I viali, le macchine, i negozi, i luoghi di incontro... Se ne avesse avuto la possibilità, se nessuno fosse dipeso da lui, sarebbe andato a vivere in montagna.

Alzarsi al canto del gallo, passeggiare fino al sorgere del sole. Ascoltare i grilli, le foglie che fremono al vento. Tornare a casa, preparare il tè. Un po' di formaggio e di pane, le olive, i pomodori raccolti nel campo, i peperoni, il prezzemolo. Lavorare la terra da mattina a sera, camminare in montagna, fabbricarsi il tavolo, l'armadio, prepararsi da solo lo yogurt, l'*ayran*, il pane...

Quella conversazione li avvicinò, e cominciarono a lavorare insieme. Sema andava spesso a trovarli. Frequentava ogni giorno le lezioni d'inglese, eccitata e felice come se fosse all'università.

Salih guardò l'orologio. Di colpo si sentì stanco, sporco. Le sue unghie erano lunghe e nere. Si stirò goffamente il maglione, la giacca, i baffi, poi si incamminò verso l'appartamento della signora Zabel.

"Dov'eri finito, Saro?"

La signora Zabel aveva disposto brioche e pasta-sfoglie sul tavolo di legno.

Salih entrò in silenzio, si chinò verso i piedi intagliati del tavolo, passò la mano sui bordi a spirale.

"Sì, questo tavolo lo ha fatto Artin. Se sapessi, è trascorso così tanto tempo! Su, siediti, vado a preparare il caffè".

Salih aveva voglia di tè, ma non disse nulla. La signora Zabel posò nel centro del tavolo una tazza di caffè dall'aroma gradevole e si sedette a sua volta.

"Salih, abbiamo delle cose da dirci. Artin ti voleva bene. E io volevo bene a lui. Ho conosciuto anche tuo padre. Era un uomo leale. Io e Artin parlavamo

molto di te. Il tuo rifiuto di accettare la sua eredità lo aveva offeso molto. E hai visto, in fin dei conti aveva ragione. Adesso il suo laboratorio è in balia dei venti. Questa dispersione è venuta ad aggiungersi a tutte le mie pene. I vecchi ricordi sembrano riprendere vita, le storie della mia infanzia, gli anni di morte e di saccheggio.”

Il sorriso scomparve dal volto di Salih.

“Da allora mi chiedo cosa devo fare. Lo so, anche tu ti preoccupi molto. Artin per te era come un padre, e per me era il mio amore, la mia anima. Ci amavamo fin dai tempi della giovinezza. Certe cose sono difficili da spiegare. Dalla sua morte ho un unico scopo nella vita... Vivo affinché Artin non scompaia, affinché ne resti una traccia. Credo in Dio e credo che nessuno muoia veramente. Artin diceva sempre che a volte sopra la luna appare un alone. ‘Quando non ti sono accanto, guarda quell’alone’.”

Riprese fiato e proseguì.

“Saro, tu eri come un figlio per lui. E ora sei mio figlio. Ti affido un compito: far rivivere Artin. Andiamo a vedere la casa. Prima però passeremo al cimitero. Diremo: ‘Artin, riposa in pace’, poi andremo dal notaio per mettere la casa a tuo nome”.

Sbalordito, Salih non riusciva ad aprire bocca.

Andarono al cimitero. Nessuno dei due piangeva; lei parlò a lungo in armeno, prese un po’ di terra e la strofinò sulla faccia di Salih. Ancora impregnato dell’odore di terra, il ragazzo firmò i documenti dal notaio. Poi lui e la signora Zabel camminarono per le strade di Yedikule, fino alla casa.

“Come la trova? Ho rifatto le porte, i soffitti, i mobili... Le piace?”, domandò timidamente Salih.

La vecchia signora lo strinse a lungo tra le braccia, commossa fino alle lacrime.

“Vorrei chiederle una cosa, signora. Per ora non parliamo a nessuno di tutto questo... Voglio fare una sorpresa a Sema. Adora le sorprese.”

“D’accordo, Saro... Ho imparato molto presto a mantenere i segreti d’amore.”

Quale sorpresa?

Non appena Sema andò a trovarlo al laboratorio, Salih uscì di corsa dal retrobottega.

“Hai un po’ di tempo, Sema?”

“Ti stavo per fare la stessa domanda”, rispose la ragazza, un po’ tesa.

Con la gioia stampata in faccia, Salih le chiese subito: “Vieni, devo farti vedere una cosa”.

“Dove mi porti?”

“È una sorpresa...”

Lo sguardo di Sema di colpo si era fatto più dolce, più tenero.

“Ah... Hai aspettato fino a oggi per farmi una sorpresa? D’accordo! Ma poi ho delle cose da dirti.”

Salih sentì un brivido attraversargli il corpo.

Chiuse la porta del laboratorio, l’abbracciò ancora prima di aver raggiunto l’entrata dell’edificio e si scontrò con lo stesso strano sorriso. Sema si divincolò.

“Su, sbrigati! Sono curiosa!”

Camminarono sul marciapiede stretto e polveroso. Sema avanzava a passi rapidi e guardava di continuo alle sue spalle.

Davanti alla casa lanciò un grido.

“La casa della signora Zabel! È finita? L’altro giorno, passando di qua, mi sono detta che era veramente bella.”

Salih sfoggiò un grande sorriso pieno di orgoglio. Aprì la porta, come a dire: “Ed è solo l’inizio”. Salirono le scale in silenzio. Sema era estasiata.

“Sembra una reggia... Ti immagini, all’epoca la gente viveva in posti del genere...”

Senza rispondere, Salih si diresse verso la cucina, accese una candela e prese la bottiglia comprata per l’occasione.

“Ho pensato che ti sarebbe piaciuto del vino.”

Stupita, Sema guardò il ragazzo vuotare goffamente in alcuni piattini dei sacchetti di frutta secca, poi versare il vino nei bicchieri da tè.

“Aspetto la tua sorpresa.”

Perché le mani di Saro tremavano a quel modo? Si avvicinò a Sema e l’abbracciò. Quando le parole “Mi sei mancata” scaturirono dalla sua bocca, Sema si strinse a lui con un tremito imbarazzato. Poi gli sfuggì.

“Ho preso una decisione, Salih. Volevo parlarne e poi ho rinunciato. Perché già conosco la tua risposta.”

Perché quel brivido nel petto? Il vino le saliva improvvisamente alla testa? Sema bevve un sorso, poi aggiunse: “Salih... Non è arrivato il momento di metterci in viaggio?”.

Il ragazzo fissò il muro dipinto di fresco, lo stipite intagliato della finestra. Tentando di placare il fuoco che gli bruciava dentro, chiese: “Non siamo già in viaggio, *xezal*?”.

Sema cercò di addolcire la propria voce.

“Mi chiami *xezal*, gazzella. Ma può una gazzella rimanere rinchiusa? Saltella per la montagna, per i sentieri. Artin l’artigiano ti chiamava Saro. Che bel nome. Il figlio della montagna! Un figlio che non conosce frontiere. Qui siamo troppo stretti, Saro. Non ce la faccio più.”

Guardò la frutta secca davanti a lei, poi Salih, come a dire: “Ne abbiamo già parlato”. Il ragazzo non fiata.

“Salih! Mi senti? Ho deciso. Non so che cosa cerco, ma so che qui non c’è nulla di nuovo.”

“Ne sei sicura?”

Sema avvicinò a lui la sua sedia. Si abbracciarono.

“Voglio conoscere l’insolito, l’ignoto. Sono felice? Non lo so più. Voglio cercare la felicità.”

“Lontano da ciò che ami?”

“Sì.”

Sema gli rivolse un sorriso triste, triste quanto Salih, che aveva abbassato la testa.

“Parti come me.”

“Non posso.”

“Allora le nostre strade si separano.”

Frugò nella borsa e gli porse una lettera.

Una lettera di Hasan.

Salih si soffermò un istante sulla data del 2 aprile 1997, lesse rapidamente l'inizio, poi rallentò.

Tra venti giorni saremo in Italia. Attraverseremo i paesini dello Stivale, da Nord a Sud. Poi torneremo in Francia. E tra cinque mesi la strada ci porterà in India...

Mia piccola Sema, qui abbiamo creato un mondo meraviglioso!

Non ho dimenticato quello che abbiamo vissuto insieme. E neanche le tue fiabe e i tuoi sogni. Lo so, se non spicchi il volo, ti sentirai sempre come dentro a una tomba.

Ti prego, esci un po'! Conoscerai l'agitazione che vivo io. Avevi adorato la voce di Rafi, vieni ad ascoltarla dal vero...

Voglio soprattutto che tu venga per Elif. Non viaggia più con noi. Vuole continuare l'università, ha trovato altre occupazioni che le si addicono di più. Vuoi che ti dica la verità? Si sente un po' sola. Se le propongo di restare con lei, rifiuta. Io non basto più alla mia Elif, ma forse la tua presenza le farà bene. Ha bisogno di te. E anch'io.

Aspetto tue notizie. Scrivimi presto!

Hasan

Sema aprì la sua borsa.

“Ho fatto fare il passaporto. E la lettera d'invito è arrivata. Sembra che ottenere un visto al consolato sia una vera e propria tortura! Ho appuntamento domani... Penso di partire la settimana prossima.”

Salih non disse una parola.

“Partire non è così facile, Salih. Se... se non ti amassi, sarebbe semplicissimo...”

Quando Salih si sarebbe deciso a parlare?

VI
Felicità
(1999-2001)

Eccomi partita

A volte capita che le lacrime si cristallizzino con le parole. Che l'angoscia consumi i tratti del viso, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Forse era questo, continuare a esistere. Abbandonarsi alla sofferenza, alla noia, alla solitudine, alla disperazione. Una grande ruota schiacciava i bei sogni, i desideri si scontravano con il ferro freddo della realtà.

Per Sema, Yedikule era molto lontano. Un dolce ricordo che ormai apparteneva al mondo dei sogni. Un sasso nascosto in fondo al cuore. Come vola il tempo, pensò.

Era arrivata a Parigi due anni prima, spinta dalla voglia di fuggire. Le sue tre valigie erano piene di regali da Yedikule, per Hasan e per Elif. I tre amici si erano abbracciati nella folla rumorosa dell'aeroporto. Nei loro sguardi si erano specchiati i ricordi, le chimere e i progetti, grandi e piccoli.

Sema trasportava anche una specie di grande fodera. Quando Elif vide cosa conteneva, si mise a tremare. Era il quadro offerto da Ohannes all'apertura della farmacia. Una bambina in mezzo a una folla ostile, con le ali spiegate...

Nei primi tempi dopo il suo arrivo a Parigi, Sema, abbagliata, osservava gli opulenti edifici dei grandi viali e non la smetteva di fare domande.

“Che cos'è? Una reggia?”

“No, solo un palazzo.”

Lei che conosceva poco perfino Istanbul, la città che l'aveva vista nascere e crescere, era stata affascinata da Parigi fin dalla prima occhiata.

Sua madre non l'aveva dissuasa, l'aveva lasciata partire con una gioia evidente. Da allora, le rare conversazioni telefoniche bastavano ad accontentare Guljan. Adesso anche lei sembrava credere alla felicità. La sua voce era più allegra, più vivace. Il miracolo dell'orso polare...

Salih e Sema di tanto in tanto si parlavano al telefono, ma i loro scambi erano frammentati, atoni. La questione del ritorno non veniva mai evocata.

La prima settimana Sema aveva abitato da Elif. Conservava di quei giorni un sapore indimenticabile. Tutto la incuriosiva. Era sorpresa nello scoprire che lei e la sua amica fossero al contempo così vicine e così diverse.

Hasan continuava a viaggiare con la roulotte. Elif lo accettava con serenità. Le avevano raccontato che all'inizio anche Elif aveva viaggiato con loro. Le prime settimane, in un continuo viavai tra eccitazione e tensione, non aveva avuto molte occasioni di riflettere. Non essendo musicista, si era occupata degli artisti, ed era diventata un elemento prezioso della compagnia. Quando non si esibivano nei concerti, passavano ore a parlare attorno al fuoco. Conversavano soprattutto di filosofia, in un inglese stentato, l'unica lingua comune. Accordo o divergenza dei destini, libertà, volontà...

Sdraiata nel piccolo letto della roulotte gialla, Elif mordicchiava delicatamente il braccio di Hasan che le avvolgeva il collo. Pronunciò un'unica frase: "Voglio studiare filosofia".

Grazie a Rafi si era potuta iscrivere a un corso di francese, prima tappa per poter accedere all'università. Falso passaporto, falso visto, sguardi inquisitori, pratiche amministrative, attese angosciante... Aveva depositato una domanda d'asilo e gli avvocati di Rafi erano riusciti a superare tutti gli ostacoli. Lei e Hasan avevano percorso in lungo e in largo le strade di Parigi, mano nella mano, e alla fine avevano trovato un appartamento nel quartiere di Saint-Denis, colorato e vivace, che a Sema sarebbe parso familiare e sorprendente al tempo stesso. Si arrangiavano facendo lavoretti qui e là.

Quando Sema arrivò a Parigi, Elif seguiva le lezioni di lingua. Sembrava un po' tesa, pensierosa. I primi tempi Sema non sapeva come infrangere quel suo stato. Quando Hasan ripartì, poterono finalmente confidarsi l'un l'altra. Visitarono Parigi e risalirono il corso del tempo: Yedikule, Bostancı, Parigi.

Elif le mostrò il sacchettino di terra che portava sempre con sé, e sulla riva di un canale ripeté all'amica una storia che Jemal le raccontava spesso quando era bambina. La storia di Candido.

Cresciuto dal suo precettore, un filosofo che poneva l'ottimismo al di sopra di tutto, il principe Candido non aveva mai lasciato i fasti del suo castello e pensava ingenuamente che ciascuno fosse felice della propria condizione. Un giorno partì alla ricerca della donna amata. Ma finì nei guai, fu fatto schiavo, toccò il fondo, alla fine riuscì a fuggire. All'annuncio della morte dell'amata, però, il suo viaggio perse ogni senso e Candido tornò indietro. Cosa vide al suo arrivo? Il suo castello in rovina. Tutti erano stati impiccati, persino il

precettore che gli aveva inculcato l'ottimismo. Candido perse il gusto di vivere, si imbarcò sulla prima nave... Quando attraccò a Istanbul scese a terra e si avventurò per le strade della città. Vide un giardino. Il giardino dell'Eden. Ne fu abbagliato. Si innamorò di quel ventaglio di colori e di bellezza. Poi notò un vecchio signore chino sui fiori, che lavorava con movimenti armoniosi. Candido trovò quell'uomo ancora più bello del giardino. Si persuase che fosse l'unica persona in grado di placare la sua sofferenza. Gli confidò le sue disavventure, le sue delusioni e il sentimento di incomprendimento che lo soffocava. Il vecchio giardiniere spiegò a Candido i bisogni di ciascun fiore. L'acqua, la vanga, una carezza, un saluto, un po' di spazio... Poi gli disse: "Coltiviamo il nostro giardino".

Sema si immaginò lo sguardo pietoso di Candido e i discorsi rassicuranti del giardiniere. Chi gli aveva detto, un giorno, "Lasciali stare il pessimismo e l'ottimismo"? Era stato Jemal o Artin? Forse addirittura Salih...

Candido, venuto dalla Francia, per le strade di Istanbul... Io, venuta da Istanbul, per le strade di Parigi...

Più tardi, quando prese a viaggiare con la roulotte, Sema si ricordò di quella storia. Tanto più che la troupe si chiamava La Compagnia di Candido. Era strano, gente arrivata dai quattro angoli del mondo si riuniva e dava al proprio gruppo il nome di un romanzo scritto secoli prima. Solo dopo due anni passati con loro Sema capì il senso di quel nome. Candido rincorreva l'amore, si scontrava con la vita, e finiva per trovare la felicità in un giardino reso bello dal lavoro.

Nei primi tempi con la troupe Sema era febbrile. E anche maldestra. Per quanto facesse appello al suo inglese rudimentale, studiato con grande impegno a Istanbul, faceva fatica a capire le conversazioni. Come era riuscita Elif a parlare per notti intere di filosofia, nel suo inglese sconclusionato? Osservando l'amica si sorprende a pensare: "Non sarò mai come lei". Il corpo leggermente dimagrito di Elif irradiava luce. Nei suoi grandi occhi verdi, un miscuglio di dolore e di speranza rivelava la sua ambivalenza, e le rughe agli angoli degli occhi sublimavano la sua bellezza.

Sema non riuscì a integrarsi fino in fondo a quella comunità, né ad abituarsi del tutto a quella vita. Si sentiva diversa. Alcuni aspetti del loro modo di vivere la infastidivano. Sono così sporchi... Come faceva Hasan a sopportarli? Per questo Elif è partita. Da lei è tutto così pulito! In casa sua obbliga chi entra a togliersi le scarpe. L'odore delle lenzuola, i piatti unti, i bicchieri macchiati... L'incessante viavai. La gente veniva, partiva, oppure restava indefinitamente. Erano andati dapprima in Italia, poi in Germania, Polonia, India... E altri paesi ancora. Due lunghi anni erano trascorsi così.

Adesso il suo mondo immaginario si scontrava con la realtà. Se lo avesse

saputo, sarebbe partita lo stesso? Eppure apprezzava la gioia di preparare un pasto, accendere un fuoco, stappare una bottiglia di vino, brindare tutti insieme... Gestire i preparativi prima dei concerti... A volte raccoglieva erbe che nessuno conosceva, le cucinava in grandi pentole e riceveva i complimenti della troupe.

Tuttavia si sentiva più felice durante le soste da Elif. Ci andava con Hasan, oppure da sola. L'amica aveva terminato le lezioni di francese e aveva cominciato a studiare filosofia all'università. Da lei Sema rifletteva, parlava, esitava a rimettersi in viaggio.

Ma non li seguiva forse per Rafi, quel ragazzo misterioso, e per ascoltare la sua musica?

Rafi era lì. Così vicino e così lontano. Un fuggitivo errante, un'ombra luminosa che viveva in un furgone enorme, pronto a partire in qualsiasi momento. Era bello. Un po' malinconico, ma anche molto allegro. Un jinn che faceva buffe imitazioni, rivolgeva a tutti sorrisi birichini, ma i cui occhi potevano in un istante innalzare muri tutt'attorno. Gli aveva mostrato il duduk fabbricato da Salih e Artin. "Non ho potuto conoscere mastro Artin, ma un giorno mi piacerebbe far vedere a Salih come suonano questo strumento", le disse.

Nel loro inglese laborioso, le conversazioni si impantanavano. A volte Sema vedeva il suo sguardo perdersi altrove.

Aveva sempre in mente queste parole: "Povera Shirin, se avesse incontrato Kerem o Tahir, invece di Ferhat, forse li avrebbe amati di più... Adesso sono qui, Rafi... Ho lasciato il mio piccolo mondo. Ho lasciato il mio castello, come Candido. Chi sei tu? Ferhat, Kerem o Tahir?".

Sema lanciò questo appello silenziosamente. Rafi lo sentì e non poté resistervi. Nonostante il duduk, nonostante Salih.

Rafi aspettava sempre il buio per scrivere e comporre. Non poteva consacrarsi alle sue canzoni se qualcuno lo ascoltava, l'aspettativa che leggeva negli occhi altrui lo imbarazzava.

Ma quella notte, una notte senza stelle, tutti dormivano già da un pezzo. Il grande parcheggio in cui avevano sistemato le roulotte era immerso nell'oscurità. Sema uscì fuori, Rafi la seguì. Si addentrarono nel bosco che costeggiava lo spiazzo. Rafi respirò i capelli color miele di Sema. Le loro labbra si trovarono al buio come se si conoscessero da sempre. Baci lunghi e dolci. Un abbraccio ardente e infinito.

Poi Rafi si alzò, baciò la mano di Sema, fece una piccola riverenza e le augurò la buonanotte.

Nei giorni seguenti non le si avvicinò più. Sema si sentiva come una conchiglia abbandonata sulla sabbia. Perché? Come si poteva rispondere a questa domanda con un semplice sorriso? Eppure è proprio ciò che fece Rafi.

"Non volevo morire senza prima averti presa tra le mie braccia. Adesso

sono soddisfatto. Sei bella, Sema, ma finiamola qui.”

Rifugiatasi nella sua roulotte, Sema aprì il quaderno e buttò giù qualche riga.

Esilio

A due occhi estranei

Ho svelato la mia ferita

Ho preso le sue mani

Le ho posate sul mio seno

Poi le mani sono volate via

Gli occhi si sono fatti di ghiaccio

Lasciandomi con la ferita aperta.

Strappò la pagina.

Era fatto così, il Rafi di cui un tempo le parlava Hasan. Uno straniero che correva dietro a bellezze facili senza mai fermarsi. Nei tre mesi in cui fu dei loro una giovane portoghese, Rafi cantava e ballava con lei, i due si ritiravano al calar della notte nel retro del furgone, e il cuore di Sema era trafitto da una pioggia di coltelli. Quell'uomo fuggiva da qualcosa che si esprimeva solo nella sua lingua e nella sua musica. Come per Hasan, la strada era la sua casa.

Hasan portava spesso la conversazione su Salih. Aveva fatto venire Sema, si sentiva addosso la responsabilità della loro separazione.

Sema si sentiva in colpa?

“Amo molto Salih. Accanto a lui sono felice. Insieme avevamo creato qualcosa che non potrò mai fuggire né dimenticare.”

E tuttavia in lei s'insinuava una tempesta, una frattura, un vortice incessante.

“Sono colpevole di aver baciato Rafi? Se la nostra vita fosse un film, come mi giudicherebbero gli spettatori?”

Quell'emozione era condannabile? Bisognava rinunciare a vivere? “Salih lo farebbe.”

La voce roca di Handé risuonò alle sue orecchie: “Con gli uomini non si sa mai, ragazza mia. Sono innamoratissimi e un bel giorno, all'improvviso, dimenticano tutto”.

Sema si stupì dell'onda di gelosia che si sentiva crescere dentro. E se Salih fosse stato come Rafi? Se il gioiello che tanto amava avesse perduto il suo splendore? No. Il figlio della montagna l'amava spontaneamente, con costanza. Un albero solido nella foresta della vita.

E adesso cosa le sarebbe successo? Era stata trasportata da un colpo di vento in un altro mondo. E in quel mondo sconosciuto Rafi l'aveva avvicinata e poi abbandonata. L'aveva fatta volteggiare a un cenno della mano, poi mandata via con un buffetto. La quotidianità aveva fatto svanire la magia delle fiabe.

Ogni tanto lui le si avvicinava, il più delle volte ubriaco, per proporle di ballare o di fare una passeggiata. Sema rifiutava.

Perché non vivere il momento presente? Perché non lasciarsi andare all'emozione? Chi ne avrebbe sofferto?

No, impossibile. La fedeltà era seminare in un solo giardino.

Per le strade dell'Ungheria osservò Rafi trascurare il duduk per suonare canzoni balcaniche e pensò: "Anche guardando Salih ero così turbata?". Eppure Saro le era mancato fin dal primo giorno. Sapeva da un pezzo che non avrebbe vissuto quell'intimità con nessun altro.

Persa nelle sue chimere, Sema aveva continuato a viaggiare, ma con il passare del tempo si era invischiata in un torpore in cui i colori si mescolavano senza armonia, e in cui aveva sempre freddo.

La strada dell'amore ha una fine?

A Zurigo si erano rimessi in cammino. Un bel mattino di giugno. La Svizzera era un paese incantevole. Un sole timido, una brezza leggera. Sui bordi della strada c'erano insetti, erbe alte, fiori gracili. Il vento faceva fischiare le foglie, senza un lamento.

“Le fiabe appartengono al passato.” Sema aveva incollato questa frase sul vetro della roulotte. Pensò agli anni che volavano via viaggiando e recitò:

*Errò qui e là
Andò per mari e monti,
Poi si guardò indietro
Aveva percorso
La distanza di un chicco d'orzo...*

Le montagne erano splendide. Pensò che non aveva mai visto le montagne della Turchia, né le sue steppe. Adesso era lì, una gazzella che andava dietro a un gregge.

La notte precedente Rafi e Hasan si erano allontanati dopo il concerto, per parlare tête-à-tête. Nessuno osava disturbarli quando conversavano con quell'ardore. Dal vetro della roulotte Sema vide i due amici accendere un piccolo fuoco e poi crollare a terra. Hasan sembrava contrariato. Ma la ragazza non andò a raggiungerli.

L'indomani volle parlargli, ma era ora di mettersi in marcia per partecipare a una festa studentesca a Marsiglia. Hasan guidava uno dei veicoli.

Approfittando di una pausa in campagna, Sema si avvicinò all'amico che aveva condiviso le sue pene.

“Mi sono imbarcata in fretta e furia in un viaggio del quale non conosco la fine, e il mio umore si incupisce ogni giorno di più. Sono come un caffè senza zucchero.”

“Un caffè senza zucchero? E da dove l'hai tirata fuori, questa?”

Sema sorrise.

“Non lo so... Se ci fossero Belguin o Handé, berrei un caffè molto zuccherato.”

Hasan inclinò lievemente il capo e prese la mano di Sema.

“Questa roulotte va a Marsiglia. Ma io vorrei andare da Elif. Scenderò al bivio della strada per Parigi e da lì farò l'autostop. Vieni con me.”

Salirono fino a Parigi, senza dire una parola. Da Elif Sema assistette al lungo abbraccio dei due innamorati. Poi Hasan raccontò.

Da qualche tempo Rafi non si sentiva bene. Un ronzio incessante gli rimbombava nelle orecchie. La vita che conduceva era diventata una tortura per il suo corpo, la sua voce e la sua musica. Attraversare l'Europa non era stato facile: “L'Europa è una giostra in cui nessuno si ascolta”, diceva. Aveva deciso di tornare in Armenia, per prendere altre strade. Il Medio Oriente, il Caucaso, l'Asia, magari...

Elif e Sema si guardarono. Hasan proseguì: “Rafi sa che con il suo furgone non può andare ovunque, a maggior ragione nelle zone di guerra. Non vi troverà ciò che ha conosciuto in Europa, sarà nei guai in capo a un paio di giorni... Ma forse per lui è giunta l'ora di partire, prima che perda la voce e che l'alcol lo distrugga. Io penso che abbia torto. Stiamo creando una cultura nuova, dobbiamo essere pazienti per riuscire a tracciare finalmente la nostra via. In Europa ci sono molte più possibilità di incontri e di scambi”.

Elif non tentò nemmeno di reprimere il tremore della sua voce.

“E te?”

“Io resto, ovvio! Continuerò la sua ricerca da solo. Rafi è mio fratello, andrò a trovarlo. Ma io resto.”

Sema non riusciva a muoversi. Stranamente, la notizia della partenza di Rafi non l'aveva toccata più di tanto. Per ora le interessavano solo Elif e Hasan.

“Quando sono arrivato”, riprese Hasan, “ho adorato la vita che facevamo. Ma ci siamo evoluti. Le persone ci raggiungono da ogni parte del pianeta, e poco a poco stiamo creando una nuova cultura, una tradizione. Non voglio lasciare la Compagnia. Viaggio, ma in fondo torno sempre da te, Elif. Tu ti sei rifatta una vita, ti sei lasciata le difficoltà alle spalle, allora perché allontanarci proprio ora che abbiamo ritrovato il nostro respiro, proprio ora che viviamo ciò che tanto abbiamo atteso? Io resto, Elif.”

La ragazza si alzò per abbracciarlo.

“Rafi mi mancherà. Quando pensa di partire?”

“Il mese prossimo.”

Elif andò a prendere una bottiglia di vino, posò i bicchieri sul tavolino e disse con voce sorda: “Registrate un’ultima cassetta prima della sua partenza. La vostra voce non si sente abbastanza su quelle precedenti. Fatene una di qualità migliore”.

Poi continuarono a parlare sorseggiando il vino. Gli studi di registrazione, i corsi di filosofia, il soggiorno in Svizzera, il programma della festa studentesca... Evocarono Handan, la madre di Hasan.

Fino a quel momento si era sempre schierato dalla parte del padre, e quindi lo sorpresero le parole inaspettate delle due donne. “Quando non c’è amore non bisogna ostinarsi, bisogna lasciar perdere.” Da un anno si stava operando uno strano cambiamento in lui. La maturità. Lui almeno aveva trovato la sua strada, la sua casa, la sua vita.

Sema sospirò in silenzio. Che cosa sarebbe successo?

Chi resta, chi resterà

Ah, caro papà... Per la prima volta da tanto tempo sono così felice! Quando eri in prigione datavo le lettere che ti scrivevo. Adesso non lo faccio più. Ma scrivo ancora. Settembre 1999. Sono sei anni che te ne sei andato.

Un terremoto ha devastato il nostro paese. Sono morte più di diecimila persone. I più poveri, come sempre. Ma Bostancı e Yedikule non sono state molto colpite.

E in un momento così tragico, ti scrivo una lettera piena di felicità! Ormai ho capito che il mio esilio durerà molti anni, e mi sto adattando a questa condizione. In balia dei venti ho trovato la mia strada, e ho spiegato le mie vele.

Mi dicevi “mia piccola impaziente!”, ricordi, ma il fuoco che mi ardeva dentro era la speranza... Credevo che avrebbe strappato quell’orribile oscurità risalente alla mia infanzia, che avrebbe rovesciato tutti gli equilibri e creato un nuovo mondo. Nessuna luce era altrettanto forte, o semplicemente io non ne vedevo altre.

Ho imparato a diventare paziente, ho capito che a questo mondo non è facile cogliere la felicità e la libertà. Ma vado avanti con la mia ricerca, papà.

Voglio andare nel giardino da tè dove ci rifugiavamo per chiacchierare, dove tu declamavi poesie ad alta voce. All’epoca ero così presa che non siamo riusciti ad avere conversazioni vere e proprie. Erano cambiate molte cose, nel nostro paese. I socialisti lottavano per la democrazia, e sono stati

schiacciati dagli stivali dei militari. Tu avevi fatto anni di galera... Piegavamo la schiena. Non smettevamo di cantare i versi di Nazým Hikmet: *I piú belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti*. Io mi sono lasciata trasportare da quel vento, per fuggire la sconfitta, per vivere libera.

E poi sono caduta.

Tutti i progetti architettati sono crollati uno dopo l'altro, e la burocrazia ha rimpiazzato la democrazia. Tu tutto questo tu lo vedevi, anche se non volevi ammetterlo. Che cosa dire a tua figlia, che ti rimproverava di parlare "come un disco"? Mi dicevi: "Non rimandare la felicità a domani" oppure "La giustizia e la libertà sono indissociabili. Laddove c'è clandestinità, autorità, non ne uscirà nulla di buono"; io facevo una smorfia e il disco si rimetteva in moto: "Abbiamo ragione noi, e vinceremo!".

Ricordo che quella fu una delle nostre ultime discussioni. Tu hai parlato con la solita calma: "La povertà non scompare quando si abbattono i muri; l'ingiustizia e lo sfruttamento continuano. Rivoltarsi contro tutto questo orrore non basta, tesoro mio".

Poi mi hai raccontato di Candido. Io ho interpretato il suo giardino della bellezza come la misera soddisfazione degli uomini nella disfatta. Ma ora ho capito che quel giardino significa fare ciò che si può, infondere la bellezza attorno a sé. Tu l'hai fatto, papà, tu hai trasmesso a tutti la bellezza della giustizia, dell'amore, della solidarietà, del rispetto.

Adesso sono qui, provo piacere nelle discussioni all'università. Mi assalgono nuove domande, cui non ho ancora trovato risposta. Non so come andrà a finire tutto questo, ma so che leggere, scrivere e riflettere è ciò di cui più ho bisogno adesso.

E non mi limito a riflettere, sono entrata in contatto con gruppi antifascisti, movimenti di solidarietà... In Europa la priorità è la solidarietà. Con gli stranieri, con i paesi lontani devastati dalla guerra... Imparo e guardo con altri occhi il passato, il presente. Vedremo cosa ne verrà fuori.

Papà... A volte mi sento così sola, anche accanto a Hasan. Le nostre storie sono così diverse. Hasan, Rafi e tanti altri non conoscono questo sentimento di ardore, di devozione. Papà, possiamo mai creare qualcosa di nuovo, senza terra, senza luogo, senza patria?

Non mi ero mai confrontata così tanto con le sofferenze del mondo. Se fossi qui, mi stringerei a te... Ho bisogno di condividere questa impotenza, e Haydar non c'è. Lui mi capiva. "Se vedi gli occhi del serpente, attenta a te!", diceva. I suoi occhi sono ovunque...

Quando ho lasciato Yedikule, Nejla mi ha dato un sacchettino con un po' di terra raccolta sulla tua tomba. L'ho sempre con me, mi consola...

Bene. Veniamo ai temi del giorno.

Handan, la madre di Hasan, è venuta a Parigi la settimana scorsa! Avresti dovuto vederlo, papà, l'aspettava buono buono come un bambino. Quando è

arrivata è andata a stare in un hotel di lusso. Hasan ha passato due notti con lei, ma io sono rimasta a casa mia. Ci ha portato una marea di regali. I primi giorni erano entrambi molto tesi. Abbiamo parlato di banalità, della Francia, dell’America. E anche di te. Si ricorda bene della *Farmacia Lale*, quella di Bostanci ovviamente. Ci andava spesso, per condividere con te le sue pene. Mi ha conosciuta quando ero piccolissima, ha conosciuto mamma. “Una donna tranquilla”, ha detto. A quanto pare le somiglio...

Poi mi ha raccontato della sua giovinezza, dei suoi sogni. Non sono sicura che ami il marito, ma con ogni evidenza è più felice di prima.

I giorni seguenti li ho lasciati soli. Hasan le ha fatto visitare Parigi. Quando è tornato era al contempo smarrito e sollevato. Più tardi mi ha parlato di suo padre: “Non sono mai riuscito a regolare i conti con lui”. Ha detto che avrebbe portato con sé la sua gravità per tutta la vita. Amo Hasan.

Te l’ho scritto che le strade di Rafi e di Hasan si erano separate? Rafi sta preparando un viaggio nell’Est, in Siria, Armenia, Georgia e Iran. Hasan resta qui, in Europa.

Sai che stavano per andare in Turchia insieme? All’annuncio del sisma, Rafi mi si è avvicinato e ha mormorato: “Partiamo subito. Non lasciamo i nostri amici soli nella disgrazia”. Ma cosa può fare laggiù? Guljan ha detto a Sema – abita in casa mia da qualche mese – che a Yedikule non ci sono stati troppi danni. Il vero dramma è altrove. Decine di migliaia di persone sono rimaste uccise, alcune città sono state inghiottite dalle macerie. Sema è riuscita a contattare Salih. Hanno parlato brevemente. Rafi ha detto a Sema: “Vieni con me a Yedikule. Rimarremo lì finché ci sarà bisogno di noi, poi andremo in Siria”.

Sema gli ha dato una risposta secca: “D’accordo. E poi conoscerai Salih. Lo ringrazierai per il duduk e andrete insieme sulla tomba di mastro Artin”.

Hasan si è avvicinato all’amico, e con la voce dolce che conosci anche tu, ha detto: “Caro il mio Rafi, la tua partenza ricorda un po’ quella di Sema. Hai voluto prendere il volo senza spezzare i legami con le persone lasciate, senza sapere cosa cercavi. Dal canto mio, io ho lasciato il mio paese per seguire Elif. Ma alla fine è successa una cosa inaspettata: ho scoperto qual è la mia strada. Non so se sarà così per sempre, ma oggi non sento il richiamo del mio passato. Se fossi a Istanbul lascerei tutto per prestare soccorso nella zona colpita. Ma sono qui. Ogni giorno avviene una nuova catastrofe: i terremoti, le guerre, i massacri... Oggi non andrò in Turchia. Anche se sono molto preoccupato, non andrò”.

Eppure Hasan non pensa che a Yedikule, passa tutto il tempo al telefono, con Salih, Kemal, Osman Balji.

Rafi è in partenza, Hasan si prepara ad andare in Spagna. Dovevo accompagnarlo, ma non voglio abbandonare l’orto. Hasan ha proposto a Sema di partire con lui. E Rafi vuole portarla in Siria. È come una foglia staccatasi

dal ramo sul punto di seccarsi.

È cambiata molto, la nostra piccola Sema. Sembra sempre assorta nei suoi pensieri, a volte si apre, le brillano gli occhi, ma subito si rifugia in un mondo in cui non posso seguirla.

Sai cosa abbiamo fatto? Condivido un orto con persone di cui non conosco la lingua, persone disperate, senz'altro; lo innaffiamo, ci coltiviamo le piante ma anche l'amicizia e la solidarietà... Alla fine il municipio ci ha ceduto il terreno! Almeno per un po'.

Ti scrivo proprio da questo orto. Il timido sole di settembre mi sta scaldando il viso.

Ci abbiamo dormito nelle tende, ci abbiamo organizzato delle feste. Adesso siamo ventidue immigrati a coltivare questa terra, senza documenti, senza lavoro. E abbiamo di tutto, sedano, spinaci, semi di lino, pomodori, patate, zucchine, e piante di cui non conosco neppure il nome. Sopra al recinto abbiamo affisso un cartello: "Facciamo risbocciare la pace".

Abbiamo risistemato l'edificio in rovina all'entrata e l'abbiamo trasformato in una mensa che è diventata un luogo di festa. Da due mesi, ogni mattina vediamo affluire i nostri compagni, uomini e donne polacchi, iraniani, bosniaci, pakistani, somali, algerini, turchi e bulgari. Vengono nei momenti liberi, si incontrano e riprendono gusto alla vita.

Sema saltella da un tavolo all'altro, con il suo inglese approssimativo. Raccoglie le erbe e le cucina. E poi ci sono il tè, il caffè, il vino, la birra, le conversazioni...

Ai quattro angoli del mondo esistono orti della pace. Le istituzioni li sostengono, ed è lì che si trovano, credo, le basi della vita alternativa, della produzione, della solidarietà.

È dura essere un'immigrata. I lavori proposti dall'agenzia di collocamento sono inaccettabili. Le file d'attesa, gli interrogatori umilianti, le continue corse, il sudore per due spiccioli...

Forse Sema rimarrà qui con me. Papà... se sapessi come ha arricchito il suo vocabolario. Non ha mai smesso di leggere, divora un libro dopo l'altro. Ma non racconta più le sue fiabe, perché non c'è più nessuno cui raccontarle.

Il tempo è una strana cosa, nulla gli resiste.

E noi? Il tempo ci ha tolto qualcosa? O al contrario ci ha arricchiti, papà? Che cosa lasceremo? Appunti, foto, ricordi?

Voglio una cosa diversa.

Una cosa che il tempo non porterà via.

La troverò, stanne certo.

Il messaggero

A Istanbul il mese di ottobre è sempre freddo. Lo sguardo di Salih si soffermò sugli edifici di cemento dai colori sbiaditi. Si raggomitò nella giacca grigia regalatagli da Guljan la sera prima e si incamminò verso il mare.

Guardò l'orologio. Sette e quarantacinque. Le strade erano deserte, eccetto per qualche persona che correva al lavoro. Istanbul si svegliava insieme al cielo. "E Sema? Starà ancora sognando."

In Francia erano un'ora indietro.

C'era anche lui in quel sogno? Rabbrividì e affrettò il passo.

Erano passati più di due anni da quando Sema era partita. Il tempo non era riuscito a placare l'abbattimento di Salih. Aveva cercato di dimenticarla con tutte le sue forze, di buttarsi nel lavoro al laboratorio, ma era fatica sprecata. Quando squillava il telefono, quando suonavano alla porta, dentro di lui riecheggiava un ritornello confuso: *Verrà... non verrà*. Ma il suo maestro gli aveva insegnato la pazienza. Ed era ciò che Salih aveva messo in pratica: nella speranza che un giorno il viaggiatore tanto atteso sarebbe tornato, aveva costruito una locanda per accoglierlo. Una delle case più belle e più antiche del quartiere.

Ciascuno seguiva la sua strada. "O meglio le sue strade", aveva corretto un giorno Sema. Strade che li avevano separati...

Attraversando il grande viale che gli si apriva davanti, si diresse verso gli scogli sulla riva e si mise a sedere.

L'aria si stava scaldando. Tirò giù la chiusura lampo della giacca e alzò gli occhi al cielo. Le nuvole sembravano mettersi in moto, delicatamente, come per partire...

Una settimana prima era salito su una piccola barca a motore per andare a Üsküdar e si era messo all'interno per ripararsi dal vento fresco. Si era seduto accanto al finestrino e aveva visto Kemal e Nahidé seduti sul ponte. Le mani di Kemal accarezzavano i capelli di Nahidé. Salih li aveva osservati fino a Üsküdar, con una gioia mista a tristezza.

Era al corrente dei loro incontri segreti. La signora Zabel, poi lo stesso Kemal, gli avevano raccontato tutto. Una volta usciti dalla clandestinità, si sarebbero presto sposati: Nahidé, la donna divorziata con due figli, e Kemal, l'eroe dei ragazzini del quartiere.

Forse anche loro avrebbero lasciato Yedikule...

Se Jemal ci fosse ancora, Sema sarebbe partita? E Artin?

Le gocce di pioggia gli bagnavano le mani, la faccia... Salih le guardò cadere nel mare.

Sua madre piangeva molto da quando Zeynep era andata ad Ankara per uno stage di specializzazione. Era finalmente diventata dottore, un futuro cardiologo. Era molto ambiziosa e lavorava senza tregua. Trovava borse di studio, accettava piccoli impieghi, seguiva corsi di lingua. Accompagnando sua sorella alla stazione delle corriere, Salih le aveva sussurrato: "Non stancarti troppo", ma Zeynep lo aveva fulminato con gli occhi.

"Non posso permettermi questo lusso. Non sono Elif. Il suo ambiente è quello della maggior parte degli studenti universitari, ma non il mio. Quelli come noi devono stancarsi. Altrimenti nessuno ci resta accanto. Gli altri ci voltano le spalle e se ne vanno."

Era stato come uno schiaffo.

Ci voltano le spalle e se ne vanno.

Salih aveva abbassato la testa quando la corriera era partita.

Come ora. La pioggia gli colava sulla nuca.

Il suo sguardo scivolò verso il mare. Le raffiche lo facevano lievemente tremare.

Forse lassù Sema sta semplicemente riprendendo fiato. Si gode l'esistenza, si gode una vita fatta di emozioni e di sorprese.

Non dovrebbe esserne contento?

Guardò le onde, aspettando una risposta.

Ma non venne.

"Il tuo regalo di compleanno è pronto..."

Quel regalo era probabilmente destinato ad aspettare invano la sua destinataria.

Che cosa farebbe se, come nelle fiabe, un gabbiano gli si posasse accanto e gli dicesse: "Dammi una cosa da portare alla tua amata?". Che cosa gli

affiderebbe? Il suo regalo era a Yedikule. Per riceverlo doveva tornare.

Si frugò febbrilmente le tasche e intravide la sottile treccia colorata che portava al polso. Sua madre l'aveva intrecciata e ci aveva soffiato sopra recitando una preghiera, affinché lo proteggesse.

Staccò il braccialetto dai colori vivaci.

“Questo a Sema piacerà.”

Per la prima volta da molto tempo l'aveva sognata. I sogni di Salih si offuscavano sempre, ma stavolta l'immagine era rimasta vivida e brillante. Eppure la sua amata era pallida e abbattuta. Le avevano fatto del male? Una melodia risuonò alle sue orecchie, quella strana canzone che lo perseguitava da giorni:

*La mia amata è passata, ho visto il suo volto triste
Una mano vile l'ha forse toccata?*

Dove si trovava in quel momento? Aveva qualcuno con cui celebrare il suo compleanno? Non avevano mai festeggiato il compleanno di Salih, né quello dei suoi genitori, né delle sue sorelle. Ma Guljan aveva trasmesso a Sema quella cattiva abitudine. E se avesse chiamato Hasan per ricordarglielo? Forse Sema aveva aspettato invano, ed era tornata a casa offesa di non aver ricevuto regali. Era per questo che nel suo sogno appariva così abbattuta? Al telefono Hasan aveva detto che Sema abitava da Elif. L'amico non raccontava granché. Viaggiavano in roulotte, trovavano pubblico ovunque. Prima di riagganciare, Hasan gli diceva sempre: “Vieni”. Un invito dal sapore amaro.

Cosa avrebbe scoperto lassù? Partendo, Sema non glielo aveva proposto.

In due anni e mezzo l'aveva chiamato solo raramente. Di recente aveva telefonato per avere notizie dopo il sisma. Aveva chiesto: “Stai bene?”. Le tremava la voce.

Salih abbandonò il braccialetto al mare. Galleggiò per qualche istante sulla superficie e poi si perse tra le onde.

Un gabbiano lottò contro i flutti e volò via.

Nel becco teneva un arcobaleno.

La casa sul Bosforo

“Non potremo nemmeno essere sepolti uno accanto all’altra.”

Alla porta del cimitero musulmano, l’anziana donna vestita di nero si risistemò il cappello di tulle. La signora Zabel si incamminò verso la costa di Samatya chiedendosi se i jinn dei cimiteri armeni erano gli stessi di quelli dei cimiteri musulmani. Altre domande le si agitavano in testa. “L’abbiamo chiamata ‘La casa sul Bosforo’. Chi la frequenterà? Gli abitanti di Yedikule? Dei fuggiaschi? Dei nomadi?”

Attraversò l’ingresso, in cui troneggiava un lungo tavolo circondato da poltrone antiche, ed entrò nel grande salone, come sempre affollato. Osman Balji si occupava di un bambino, serviva un infuso di tiglio e delle sfoglie agli spinaci che avevano un buon odore.

Gli otto tavoli del salone trasformato in caffè erano stati presi d’assalto da esseri silenziosi, smarriti, frettolosi o pazienti. Ciascuno finiva qui al termine del suo viaggio per riprendere le forze. La vecchia dimora s’impregnava dell’anima delle vie percorse. Un rifugio per i passanti, un riparo dove convergevano tutte le strade. Rappresentava una via d’uscita? Locandieri e viaggiatori si incontravano senza chiederselo.

La signora Zabel salutò alcune persone con un cenno del capo e osservò la folla riunita.

Due vecchi che abitavano nella locanda da un mese, una ragazza dalla carnagione pallida arrivata la settimana precedente, un’altra che doveva

essere una scrittrice, un uomo dalla pelle scura, un bel forestiero in abito bianco assorto nella lettura del giornale... Due vicine, Nurdagul e Nayat, immerse in una partita a carte. Un nuovo avventore, giovane, portato da Remzi il tassista. E Kemal... Il vecchio calciatore partecipava alla manutenzione della casa e rispondeva al telefono.

Tarik, uno dei figli di Nahidé, ormai all'ultimo anno di liceo, era seduto a un tavolo di fronte a Balji, nell'angolo consacrato alla libreria. "Uscendo da scuola suo fratello corre al circolo sportivo, e invece lui viene qui ad ascoltare le vecchie storie di Balji. Non sembrano gemelli, sono così diversi", pensava la signora Zabel.

Al tavolo in fondo c'era un gruppo di ragazzi. Bisbigliavano, davano un'occhiata ai giornali, ascoltavano curiosi le conversazioni ai tavoli vicini. Da qualche tempo venivano qui alcuni studenti dell'università di Beyazýt. Per ritrovare ciò che pensavano di aver perso a Istanbul, diceva Ohannes. Per bere tè a poco prezzo e infuso di tiglio, diceva Kemal. Per incontrare gente che non vedono mai altrove, diceva Handé. In ogni caso, la casa sul Bosforo, il cui nome si diffondeva tra gli studenti come una scia di polvere, era un luogo singolare, un po' irreale, che imponeva un silenzio rispettoso a chi vi entrava.

Quella mattina la signora Zabel era seduta al tavolo di Kemal, quando Salih varcò la porta.

"Sei zuppo, Saro, togliti almeno la giacca."

Sguardi timidi fissi su di lui, un'inquietudine palpabile. Salih fece fatica a togliersi la giacca. Salutò Kemal e si diresse verso Osman Balji. Passò dietro il bancone, cominciò a fare i conti. Con quel sorriso malizioso che non lo lasciava mai, Kemal si chinò verso la signora Zabel: "Il nostro narratore ci ha raccontato una nuova barzelletta. Se l'argomento non fosse delicato, la ripeterei volentieri a tutti... Bektashi ascolta il sermone di Hoja: 'Coloro che bevono vino subiranno ogni sorta di castigo nell'aldilà. Coloro che non ne bevono troveranno quaranta uri.²⁴ Sono così belle, le uri... Ogni bottiglia di vino bevuta sarà appesa al collo dei bevitori quando attraverseranno il ponte Sirat'. Bektashi non resiste... 'Hoja', domanda, 'le bottiglie saranno piene o vuote?' Ovviamente Hoja va su tutte le furie: 'Ateo che non sei altro, credi forse che l'aldilà sia una taverna con le bottiglie piene?'. Al che Bektashi ribatte: 'Come vuoi, Hoja, ma tu parli di quaranta uri e trasformi il paradiso in un bordello'".

"Conosco questa storia", disse sorridendo la signora Zabel, "me l'ha raccontata Artin. Anche Jemal la conosceva."

Contrariato, Kemal batté delicatamente il pugno sul tavolo.

"E perché a me non l'hanno raccontata?"

"Avranno pensato che fossi troppo giovane!", ribatté lei.

Nel gran salone della casa sul Bosforo risuonava il rumore sereno delle conversazioni. Ogni cliente, ogni gruppo era diverso, ma le porte erano

sempre spalancate per tutti. In un angolo, una donna parlava da sola, ormai da mesi... Nessuno l'ascoltava, ma non mancavano mai di servirle il caffè. Quella mattina era indispettita: "Nessuno di voi conosce le gazzelle, gli insetti, non fate neppure attenzione ai gatti di strada. Contrariate la natura e subirete il suo castigo... Architetate sogni in strade caotiche dove risuona il rumore dei clacson, e i vostri sono sogni oscuri. Ma i gatti... gli uccelli... Non conoscete niente delle gazzelle e degli insetti".

Uno dei due vecchi seduti a un tavolo accanto alla finestra rispose: "Prima della costruzione della via sul lungomare, i gabbiani venivano fin qui. Oggi se ne vedono solo di rado. E li cerco ogni giorno...".

Una musica dolce si mescolava alla melodia delle conversazioni quando Handé entrò gridando: "Saliih!".

Il ragazzo scambiò qualche parola con Handé, si avvicinò a Osman Balji, gli disse qualcosa all'orecchio e si diresse verso la porta. Kemal istintivamente si frugò nelle tasche per verificare che le chiavi del furgoncino ci fossero ancora.

"Avete bisogno di una macchina?"

Handé guardò Kemal, riconoscente.

"Ci sarebbe d'aiuto. Dobbiamo accompagnare Salih al cimitero."

"E perché? Chi altro è morto?"

Amo le tue fiabe

Il suo sospiro era un mormorio ombroso, simile ai venti umidi che soffiano sulle foglie secche.

Sema passò la mano sulla terra friabile, accarezzò la lapide e cominciò a descrivere in silenzio le strade che aveva percorso.

Era lì che era voluta andare appena arrivata.

“Non si è aperta nessuna porta, capo. Erano porte sbagliate? Le porte straniere sono rimaste chiuse, e mi sono ricordata di quelle che in passato avevano aperto uno spiraglio e che non ero stata capace di vedere. Sembra che Sema significhi cielo. C’è forse una strada nel cielo?”

Le foglie ingiallite volteggiavano nel vento. Perché il giallo è il colore della morte? Perché la morte e il sole hanno lo stesso colore?

Una mano, sulla sua spalla. Poi una voce. Trasalì.

“Se ti va, dopo andremo a trovare quella di Artin...”

Sema alzò la testa, e i suoi occhi color miele incontrarono quelli di Salih. Si gettarono uno nelle braccia dell’altra. Rimasero a quel modo per lunghi minuti, senza dire una parola. Di cosa avrebbero potuto parlare in quel momento?

Le era mancato così tanto, come avevano potuto restare separati così a lungo? Lo osservò per vari secondi.

Lo sguardo di Salih era stanco.

Posarono le mani sulla terra della tomba.

“Te l’ha detto Handé, vero?”, domandò Sema uscendo dal cimitero.

Sema guardava da lontano il suo paese, la sua casa, che aveva rimosso per tutto quel tempo. Ora era tornata, sola e senza valigia. Quando era stato che si era sentita abbastanza forte per tornare? Era rimasta spettatrice troppo a lungo. Adesso le strade le si aprivano davanti man mano che avanzava. Poco prima con Handé, ora con Salih, Sema finalmente ricordava. Camminavano fianco a fianco, cercando di sfuggire agli sguardi dei curiosi.

Sema si era tagliata i capelli. Sembrava un po’ più rotonda, più scura, attorno agli occhi erano comparse le rughe.

Salih aveva ancora i baffi. Di tanto in tanto si sbarazzava della barba sporca che gli incupiva il volto. Quel giorno si era rasato e indossava un completo elegante.

Sema gli prese la mano.

“Ti è mancato il giardino da tè in riva al mare?”

Si guardarono, con in mente la stessa idea.

Non appena si sedettero, Salih cominciò a parlare: “Oggi sono andato a Bostanci. Sono rimasto seduto sugli scogli per ore, sotto la pioggia. Per festeggiare il tuo compleanno ti ho mandato un grazioso braccialetto con l’aiuto dei gabbiani...”.

Sema sentì che le sudavano le mani.

“Buon compleanno, Sema. Ho un altro regalo per te. Te lo farò vedere dopo.”

Sema guardò con occhi maliziosi la giacca grigia, la camicia verde.

“Come sei elegante. Devi andare da qualche parte?”

“No, era per il tuo compleanno... Sema... Perché mi hai lasciato?”

“Non ti ho lasciato, ho lasciato Yedikule. Qui soffocavo, Salih. Dovevo prendere le distanze, riflettere sulla mia vita...”

“Io ti ho aspettata. Giorno e notte, senza dire niente a nessuno. Non è facile amare così tanto.”

Sema non seppe cosa rispondere.

“Così doveva essere. Ho talmente tante cose da raccontarti. Avevo perso fiducia in me stessa. Non sapevo più cosa pensare delle mie scelte, dei miei sentimenti. Dei miei desideri e del nostro amore...”

“E adesso?”

“Adesso sono tornata. Ora so cosa voglio, ho riacquisito fiducia. Non voglio più staccarmi da ciò che amo, non voglio più staccarmi da te. E soprattutto, ho preso una decisione importante.”

Salih guardò Sema con aria preoccupata, come se si aspettasse ancora una brutta notizia.

“Rifarò il test d’ingresso all’università. Voglio diventare farmacista, aprire

di nuovo la *farmacia Lale*. Stavolta ne sono sicura, è il mio desiderio più grande... Mi sei mancato molto.”

Mano nella mano, lasciarono il giardino da tè, risalirono lungo la costa.

S’infilarono per le vie della città, avanzarono fino alla casa più bella di Imrahor, di Yedikule, di Istanbul.

La casa della signora Zabel. Sema lanciò un grido vedendo l’insegna all’entrata.

“La casa sul Bosforo! Che cos’è?”

“Forse un luogo dove ospitare la mia bella viaggiatrice...”

Aprendo il cancello, Sema mormorò: “Che bel giardino...”. Nei giardini delle case più antiche della città fiorivano al massimo rose, viole e crisantemi. Qui erano allineate schiere di menta, prezzemolo, cipolle, pomodori, peperoni... Sorrise alla vista dello spaventapasseri dai capelli lunghi.

Mio Dio... quand’è stata l’ultima volta che ho sorriso così?, pensò sedendosi un momento sull’altalena.

Salih l’aspettava ai piedi delle scale, lei lo raggiunse e salirono insieme. Quando varcarono la porta, Sema trattenne il fiato. Le sculture sui muri, i pavimenti, i mobili... era magnifico.

Furono accolti da Osman Balji e da Guljan. Si abbracciarono in silenzio.

Sema tirò fuori due pacchetti dalla borsa.

“Questo è per te, Osman. È un telefono cellulare. E Hasan ti ha mandato questo pacco. Ha fatto il modellino di una barca per il capitano Ismail. Vorrebbe che gli facessi prendere il largo a Bostanci”.

“Non ce n’è bisogno, non è più in mare. Ma ringrazierai Hasan. Una barca così piccola non può trasportare tutti i naufraghi.”

Salih passò il braccio attorno alle spalle dell’amico.

“Ogni oste aspetta un viaggiatore, uno in particolare. Balji aspetta il capitano...”

Sema guardava le foto sui muri. Jemal, Lale, la signora Zabel, Artin...

“Sono loro i veri proprietari, sai...”, disse Salih prendendola per mano.

“Dai, vieni! Ti faccio vedere prima il pianoterra.”

Sema si infilò timidamente nel grande salone situato a sinistra dell’ingresso. Le bilance disposte sulle mensole venivano dalla farmacia. Contò otto tavoli, tutti occupati. La sala aveva un buon odore, sapeva di caffè, e vecchie foto decoravano le pareti.

“Chi sono queste persone?”

“Non li conosco tutti. Alcuni sono abitanti di Yedikule, altri finiscono qui nel loro viaggio, altri ancora vengono perché amano questo posto...”

Sema aveva voglia di sedersi a un tavolo per bere un infuso di tiglio. La mano calda di Salih le afferrò il polso. Uscirono dalla stanza. Il ragazzo aprì una porticina di fronte alle scale ed entrarono in un ampio atrio.

“Qui ci sono tre camere. Una è occupata da Balji, le altre due sono libere.

In caso di bisogno. Qui c'è il bagno.”

Tornarono in ingresso e salirono lentamente la maestosa scalinata.

“Qui abbiamo cinque camere. Due grandi e tre medie. Hanno tutte due letti. La nostra pensione può accogliere dieci persone. Senza contare le stanze del pianterreno, ovviamente. Non facciamo pubblicità, ma in genere siamo sempre al completo.”

“E in alto cosa c'è?”

Salih prese Sema per un braccio. Salirono i gradini.

“Un'altra camera. La suite reale.”

Entrarono.

Era una stanza sobria ed elegante. Oltre a un grande letto messo per terra c'erano una scrivania massiccia, un grazioso armadio, una libreria e due grandi cassapanche di legno. Era evidente che tutti i mobili erano stati immaginati e fabbricati da Salih. In mezzo alla stanza erano disposti un kilim antico e un vassoio di rame. Sema si ricordò di aver visto quel vassoio in casa del suo ragazzo.

Al muro erano appese le foto mandategli da Hasan e Elif. E alcuni ritratti di Sema.

I suoi occhi furono attratti da una carta del mondo. Si avvicinò al muro per leggere la scritta su un foglietto incollato lì accanto. Alcuni versi di Mevlana:

*Talvolta l'usignolo vola via dal giardino
Per andare a cantare nei boschi.*

Salih congiunse le mani e si sedette sulla sedia davanti alla scrivania.

“Questa stanza è tua, Sema. L'ho preparata per te. Nel caso fossi tornata.”

Fece una pausa.

“Te l'ha detto, tua madre? Handé ha comprato una casa a Smirne con i suoi risparmi. Si trasferiranno tra qualche mese e affitteranno la vostra.”

Sema guardò Salih. Partire era il sogno di sua madre.

Si abbracciarono.

“Se ti avessi preso per mano, se ti avessi costretta... Mi saresti sfuggita?”, mormorò Salih.

Sema si appoggiò al muro senza rispondere. Salih sporse la testa per baciarla, ma non osò.

“Prima il mio maestro, poi te... La solitudine. L'incertezza. Mi rivoltavo contro la vita perché non ero riuscito a sorprenderti. Perché ero maldestro. Quando mi chiedevano di te, notavo gli sguardi d'intesa, e mi vergognavo. Hanno cercato di farmi sposare con una persona, per far sì che ti dimenticassi, forse anche per far sì che dimenticassi me stesso. Non sono riuscito a rimanere solo con la mia tristezza, ma non sono neanche riuscito a dividerla.”

Fece una breve pausa, poi riprese: “Allora ho trovato la soluzione.

Aspettare. Senza contare, senza fare progetti, restando me stesso. Mi sono abituato a quell'attesa. È stato più facile quando ho saputo che anche Artin aveva aspettato molto... Avevo fatto la mia scelta. Se un giorno tornerà, mi dicevo, non le chiederò nulla. Le aprirò semplicemente le porte di questa casa...".

Si fermò nel bel mezzo della frase, come se non sapesse cosa aggiungere, poi sussurrò: "Sei tornata davvero, Sema?".

Fece un respiro profondo e senza aspettare la risposta la strinse forte a sé.

"Sai, stamani, all'alba, ho fatto una preghiera per te. Rendila felice, ho chiesto. Ma prima riportamela..."

"Sai, Salih, ho imparato una cosa. L'amore di Leyla e Majnun non è nato quando si sono incontrati. Il loro amore l'hanno creato, l'hanno intessuto giorno dopo giorno... Ma per le donne l'amore è più difficile. Come nelle storie, Ferhat attraversa il deserto, Majnun spacca la montagna e Salih costruisce una locanda a Yedikule... Ho tracciato la mia strada. Tu hai costruito questo rifugio, e io ho viaggiato... Quando l'ho capito, sono tornata."

Si stiracchiò, baciò il labbro inferiore di Salih e finalmente si abbandonò.

Quando ridiscese le scale, abbracciò tutti i presenti. Il salone si era riempito. Sui tavoli occupati dagli amici e dalla gente di passaggio, Mihalis, Kemal e Nahidé disponevano le meze, le forchette e i tovaglioli.

Le voci di tutti si mescolarono in un'allegria confusione. Belguin, la signora Zabel, Gungueur, Nejla, Huseyin il restauratore, Remzi il tassista, Fatma, Nayat, Mustafa il droghiere, Rindê... Domande, decine di domande... Hasan? Elif? Che cosa aveva fatto Sema in Europa? Aveva studiato?

Sema rispose a tutti quanti. Nessuno chiese se Elif sarebbe mai tornata, ma Sema li rallegrò con buone notizie sul suo conto. La madre di Salih non mollava un attimo la ragazza, non la smetteva di baciarle il palmo delle mani.

Poi ci fu quella musica.

Il duduk.

La cassetta che un giorno Hasan aveva portato al laboratorio. Una strana brezza invase il salone, la brezza dei vecchi giorni. Una leggera emozione, una tristezza profonda, sospiri, pianti... Nella luce agitata dalle ombre, i ricordi affluivano. Gli assenti, i vecchi sogni, i litigi. Ricordi stanchi ma tenaci.

La magia dell'istante era più forte del desiderio di capire. "È come nelle fiabe", pensò Sema.

Ma allora tutto si riduceva a una fiaba?

Si erano ritrovati. Quelli che aspettavano e languivano. Quelli che non aspettavano e si amavano. Di cosa parlavano, dopo così tanto tempo? Che

cosa raccontavano sulle strade di ciascuno? La storia di quelle strade non era una fiaba, non cominciava con *c'era una volta*.

A parte i vecchi amici di Yedikule, che cosa dividevano quelli che si incontravano probabilmente per la prima volta in quel curioso salone? Le locande erano luoghi in cui gente che non si sarebbe più vista poteva confidare i propri segreti. E i locandieri? Ascoltavano davvero quelle storie senza mai intervenire? Sema guardò i suoi amici seduti attorno al tavolo, guardò i suoi ricordi. Le ore passavano, i bicchieri si svuotavano, tutti bisbigliavano.

All'improvviso Osman Balji fece tacere la musica.

Giunsero a parlare dei sogni. Elif aveva detto: "Vivere i propri sogni è più bello che vivere con dei sogni". I sogni non aspettavano.

Si stava facendo tardi, ma tutti volevano prolungare la serata, trattenere i propri ricordi in quella stanza. E c'era una ragione. Aspettavano che il caffè di Sema si raffreddasse. Volevano sapere cosa avrebbe detto il fondo.

Belguin annunciò la fine della serata.

"Questo luogo è sacro! La casa sul Bosforo vivrà più di cent'anni. E ci saranno locande simili in tutta Istanbul. La gente verrà, se ne andrà, i locandieri cambieranno, alcuni partiranno..."

"Ciascuno per conto proprio?", domandò Salih.

Risero tutti, ma Belguin rimase seria.

"No, insieme, ma la vostra strada passerà sempre da qui... Sarete al contempo locandieri e viaggiatori. E tu, Sema, aprirai la tua farmacia."

Un brivido attraversò gli astanti. Le voci tacquero, il tintinnio dei bicchieri e delle tazze cessò.

La voce tonante di Osman Balji riecheggì nel silenzio: "Le tue parole sono un'autentica fiaba, Belguin. Come le fiabe di Sema."

Poi guardò la nuova arrivata. Seduta a un tavolo, con le mani giunte, diceva a Salih: "Dimentica tutto questo".

Il ragazzo la osservò a lungo, poi sussurrò: "A me piacciono le tue fiabe, Sema. Finiscono bene".

Note

1. In Turchia esiste una distinzione tra i licei “classici” dove gli allievi entrano direttamente e i licei “specializzati”, di Stato o privati, dove si accede per concorso e dove l’insegnamento è reputato migliore. Nei licei specializzati di Stato la frequenza è gratuita; le tasse sono alte invece nei licei specialistici privati. Dopo il liceo l’ammissione all’università avviene ugualmente per concorso nazionale. I candidati sono selezionati e distribuiti in base al punteggio ottenuto.

2. Dessert del sud-est della Turchia fatto di carote, zucchero, noci e noci di cocco.

3. Poeta popolare, cantore, compositore, musicista, l’*ashik* è l’equivalente orientale del bardo o del trovatore. Soli o in gruppo, gli *ashik* mischiano canzoni del repertorio e improvvisazioni senza tempo. La parola, d’origine araba, significa “innamorato” in Turchia.

4. L’aprile del 1915 segna l’inizio del genocidio armeno nell’Impero ottomano.

5. Ashik Civani è un musicista turco d’origine armena. Sayat Nova è il nome dato al poeta armeno del XVIII secolo Harutyun Sayatyan.

6. Celebre attrice nata nel 1954 a Istanbul.

7. Bevanda fresca a base di latte acido e acqua.

8. Poeta che morì durante il massacro di Sivas del 2 giugno 1993, perpetrato dagli islamisti radicali contro una trentina di intellettuali separatisti riuniti per un festival in quella città della Turchia.

9. Trattato di Alessandropoli (antico nome di Gumri) che ha messo fine alla guerra armeno-turca, il 2 dicembre 1920.

10. Konstantinos Kavafis, *La città*, in “Le poesie”, traduzione a cura di Nicola Crocetti, Einaudi 2015.

11. *Questi quattro villaggi / ornano la città / A Galata a bere vino / A Pera a ubriacarmi / E a Yedikule / Amare una ragazza...* (Tradotto dal greco.)

12. “Buonasera, mamma! Che hai fatto oggi?” “Non ho fatto niente! Che posso fare?” (Tradotto dal curdo.)

13. “Perché non hai mangiato?” “Non ho fame.”

14. “Se non mangi, non mangio neanche io.”

15. “Questa domenica andremo dalle zie.”

16. “Se piove ci siederemo fuori.”

17. Dolce a base di semola, miele, frutta secca e sesamo; dopo i funerali, in Turchia, i famigliari di un defunto offrono una *helva* di rito a base di farina.

18. Kerem e Asli, Ferhat e Shirin, Tahir e Zuhre sono coppie di innamorati celebri, eroi delle leggende epiche del Medioevo conosciute nel molto turco, persiano e arabo il cui tema è l’amore impossibile.

19. *Yadê*: zia; *heval*: compagno (in curdo).

20. “Buonanotte” (in curdo).

21. Gioco di carte, probabile antenato del ramino.

- [22.](#) Caravanserraglio in turco.
- [23.](#) Mevlana (Jalāl ad-Dīn) è un mistico persiano del XIII secolo, fondatore dell'ordine sufi dei mevlevi (dervisci rotanti).
- [24.](#) Hoja: l'erudito che insegna il Corano. Uri: fanciulle promesse al musulmano quando entrerà in paradiso.

Table of Contents

[Copertina](#)
[Frontespizio](#)
[Colophon](#)
[I. Sentieri \(1980-1984\)](#)
[Separazione dittatoriale](#)
[Ricordi di soffioni](#)
[I limiti del male](#)
[Aspettare, sempre aspettare](#)
[Accada quel che accada](#)
[II. Viuzze \(1986-1988\)](#)
[Stessi scogli, un altro amore](#)
[Una voce, dietro](#)
[Anche se le storie non hanno fine](#)
[La forza del mostro con i baffi](#)
[Il coltellino, regalo di un mondo perfido](#)
[Le voci dell'amore](#)
[III. Incontro \(1988-1991\)](#)
[Anni dopo: la nostra nuova casa](#)
[L'apertura](#)
[Henné, presagi, ombre](#)
[È più difficile spiegare o capire?](#)
[Ritorno alla sofferenza, senza musica](#)
[Clandestinità](#)
[Soprattutto non parlare con certezza](#)
[Vicoli ciechi](#)
[La nostra farmacia](#)
[Sia fatta la volontà di Dio](#)
[Un orso polare nel deserto](#)
[IV. Partire \(1991-1997\)](#)
[Abbandonare la strada](#)
[Quale strada?](#)
[Un'altra strada](#)
[Accompagnare i morti con la musica](#)
[Elif non è morta, è solo partita](#)
[Affinché niente muoia](#)
[Tenere la testa alta](#)
[Ritorno senza uno sguardo](#)
[Dove sono i nostri figli ribelli?](#)
[Piangere senza lamentarsi](#)

[Quando il gusto della vita è perduto](#)
[Quando i sogni si dissipano](#)
[Un'altra strada](#)
[Niente sarà più come prima](#)
[V. Marea \(1995-1997\)](#)
[Miracoli e nubi](#)
[Che nessuno la veda](#)
[Amari ricongiungimenti](#)
[Un bruco tra i leoni ruggenti](#)
[Il mio vaso si è rotto](#)
[La guardia a Yedikule](#)
[Trasmissione](#)
[Le fantasticherie di un apprendista orfano](#)
[Anche se è troppo tardi](#)
[Dove va il vento?](#)
[Dove mettere radici?](#)
[I segreti d'amore](#)
[Quale sorpresa?](#)
[VI. Felicità \(1999-2001\)](#)
[Eccomi partita](#)
[La strada dell'amore ha una fine?](#)
[Chi resta, chi resterà](#)
[Il messaggero](#)
[La casa sul Bosforo](#)
[Amo le tue fiabe](#)
[Note](#)

Table of Contents

[Copertina](#)

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[I. Sentieri \(1980-1984\)](#)

[Separazione dittatoriale](#)

[Ricordi di soffioni](#)

[I limiti del male](#)

[Aspettare, sempre aspettare](#)

[Accada quel che accada](#)

[II. Viuzze \(1986-1988\)](#)

[Stessi scogli, un altro amore](#)

[Una voce, dietro](#)

[Anche se le storie non hanno fine](#)

[La forza del mostro con i baffi](#)

[Il coltellino, regalo di un mondo perfido](#)

[Le voci dell'amore](#)

[III. Incontro \(1988-1991\)](#)

[Anni dopo: la nostra nuova casa](#)

[L'apertura](#)

[Henné, presagi, ombre](#)

[È più difficile spiegare o capire?](#)

[Ritorno alla sofferenza, senza musica](#)

[Clandestinità](#)

[Soprattutto non parlare con certezza](#)

[Vicoli ciechi](#)

[La nostra farmacia](#)

[Sia fatta la volontà di Dio](#)

[Un orso polare nel deserto](#)

[IV. Partire \(1991-1997\)](#)

[Abbandonare la strada](#)

[Quale strada?](#)

[Un'altra strada](#)

[Accompagnare i morti con la musica](#)

[Elif non è morta, è solo partita](#)

[Affinché niente muoia](#)

[Tenere la testa alta](#)

[Ritorno senza uno sguardo](#)

[Dove sono i nostri figli ribelli?](#)

[Piangere senza lamentarsi](#)
[Quando il gusto della vita è perduto](#)
[Quando i sogni si dissipano](#)
[Un'altra strada](#)
[Niente sarà più come prima](#)
[V. Marea \(1995-1997\)](#)
[Miracoli e nubi](#)
[Che nessuno la veda](#)
[Amari ricongiungimenti](#)
[Un bruco tra i leoni ruggenti](#)
[Il mio vaso si è rotto](#)
[La guardia a Yedikule](#)
[Trasmissione](#)
[Le fantasticherie di un apprendista orfano](#)
[Anche se è troppo tardi](#)
[Dove va il vento?](#)
[Dove mettere radici?](#)
[I segreti d'amore](#)
[Quale sorpresa?](#)
[VI. Felicità \(1999-2001\)](#)
[Eccomi partita](#)
[La strada dell'amore ha una fine?](#)
[Chi resta, chi resterà](#)
[Il messaggero](#)
[La casa sul Bosforo](#)
[Amo le tue fiabe](#)
[Note](#)

Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Colophon	2
I. Sentieri (1980-1984)	4
Separazione dittatoriale	5
Ricordi di soffioni	9
I limiti del male	14
Aspettare, sempre aspettare	16
Accada quel che accada	21
II. Viuzze (1986-1988)	28
Stessi scogli, un altro amore	29
Una voce, dietro	33
Anche se le storie non hanno fine	38
La forza del mostro con i baffi	43
Il coltellino, regalo di un mondo perfido	50
Le voci dell'amore	55
III. Incontro (1988-1991)	58
Anni dopo: la nostra nuova casa	59
L'apertura	63
Henné, presagi, ombre	66
È più difficile spiegare o capire?	70
Ritorno alla sofferenza, senza musica	73
Clandestinità	76
Soprattutto non parlare con certezza	81
Vicoli ciechi	86
La nostra farmacia	92
Sia fatta la volontà di Dio	97
I In orso volare nel deserto	101

Un orso polare nel deserto	101
IV. Partire (1991-1997)	106
Abbandonare la strada	107
Quale strada?	111
Un'altra strada	113
Accompagnare i morti con la musica	117
Elif non è morta, è solo partita	120
Affinché niente muoia	122
Tenere la testa alta	124
Ritorno senza uno sguardo	131
Dove sono i nostri figli ribelli?	135
Piangere senza lamentarsi	139
Quando il gusto della vita è perduto	144
Quando i sogni si dissipano	148
Un'altra strada	154
Niente sarà più come prima	158
V. Marea (1995-1997)	161
Miracoli e nubi	162
Che nessuno la veda	165
Amari ricongiungimenti	170
Un bruco tra i leoni ruggenti	174
Il mio vaso si è rotto	177
La guardia a Yedikule	179
Trasmissione	182
Le fantasticherie di un apprendista orfano	184
Anche se è troppo tardi	189
Dove va il vento?	193
Dove mettere radici?	197
I segreti d'amore	199
Quale sorpresa?	202

VI. Felicità (1999-2001)	205
Eccomi partita	206
La strada dell'amore ha una fine?	212
Chi resta, chi resterà	215
Il messaggero	219
La casa sul Bosforo	222
Amo le tue fiabe	225
Note	231